CLARK ASHTON SMITH
LA VENERE DI AZOMBEII
romanzi e racconti
(1987)

INDICE

Clark Ashton Smith e Iperborea

La Venere di Azombeii

Il Vagabondo del Deserto
L'Avo
Il Pugnale Malese
Il Cadavere in Eccesso
Il Serpente a Sonagli
Il Bacio di Zoraida
La Mandragora
La Giustizia dell'Elefante
Un'Avventura nel Futuro
I Tredici Fantasmi
Il Fantasma di Mohammed Din
Il Conducente di Elefanti
La Fenice
Qualcosa di nuovo
Mostri nella Notte
Un Racconto di Sir John Maundeville
L'Incommensurabile Orrore
La Venere di Azombeii

CLARK ASHTON SMITH E IPERBOREA

Per gli antichi Greci la favolosa terra di Iperborea era un paradiso idilliaco; un Eden dei pagani. C'erano molte storie su Iperborea: Ercole la visitò; lì Perseo tagliò la testa della Gorgone; lì nacque il nonno di Apollo. La leggenda più bella di tutte parlava di un iperboreo giramondo, un Mago-Sacerdote di nome Abaris, che visitò la Grecia, studiò magia con Pitagora e, prima di tornare a casa, salvò Sparta dalla distruzione.

VISIT…

Omero, che era elegantemente vago quanto alla geografia, non nominò mai la terra degli Iperborei, ma lo storico Erodoto lo fece (IV, 36), e scrisse che Esiodo ne aveva parlato, e così pure un poema epico andato perduto che faceva parte del ciclo tebano detto degli Epigoni.

Tra i poeti, Pindaro diede grande risalto al Iperborea, descrivendola così nella decima ode pitica:

> La Musa non è mai assente
> dalle loro strade: accordi di lire e gridi di flauti
> e dovunque il turbinare di cori di fanciulle.
> Al loro sacro sangue mancano la malattia e l'amarezza
> della vecchiaia; essi vivono lontano dalle fatiche
> e dalla battaglia.

Gli antichi commentatori non apprezzavano molto la decima ode di Pindaro. La consideravano una prova fallita, ed una sconvenienza: un fallimento, per l'introduzione apparentemente immotivata di Iperborea nel corpo del poema; una sconvenienza in quanto, in aperta contraddizione con altri scrittori, Pindaro scrisse che Perseo uccideva Medusa in Iperborea (secondo gli altri la vicenda aveva invece avuto luogo in un posto imprecisato della Libia).

Sfortunatamente, la maggior parte delle cose che i Greci dovettero dire di Iperborea è andata perduta. Approssimativamente nello stesso periodo in cui Platone scriveva la sua storia di Atlantide, uno scrittore più giovane di nome Teopompo creava un meraviglioso racconto. In esso si narrava di una nave di giganti proveniente dal continente sconosciuto situato oltre l'immenso Fiume Oceano. I giganti invadevano Iperborea ma la trovavano così dolce e monotona da fare dietro front e tornarsene a casa.

Sempre nello stesso periodo un giovane storico, Ecateo di Abdera, raccolse tutte le storie sugli Iperborei e pubblicò un lungo trattato in cui descriveva l'innocente vita di felicità bucolica che conducevano in un'isola tropicale a nord dell'Europa. Il libro di Ecateo è andato perduto, così come il Meropis *di Teopompo, di cui si è parlato sopra.*

Omero risulta indirettamente il progenitore del mito di Iperborea. Egli non nominò Iperborea nelle opere che ci sono pervenute, ma fu il primo ad avere l'idea che l'autore potesse adattare le geografia alle esigenze del suo racconto: infatti sparse per il Mediterraneo isole come Ogigia con un'elegante noncuranza della vera geografia di quell'area e si riferì a regni e

popolazioni più o meno immaginari, come le terre dei Cimmeri e delle Amazzoni.

Gli antichi scrittori derivarono la nozione di Iperborea dalle prime ipotesi geografiche. Gli Iperborei, dicevano, erano un popolo che viveva nel lontano nord e, di solito, si ritiene che il nome Iperborea derivi da Uperboreoi - *una parola greca che significa «dietro il vento del nord» - ed il loro paese veniva qualche volta descritto come un'isola e qualche altra come parte della costa settentrionale dell'Asia e dell'Europa. Esso era situato alle spalle di una catena montuosa altrettanto immaginaria, le Montagne Rifeane.*

Nel suo ottimo libro sulla geografia immaginaria, Continenti Perduti, *L. Sprague de Camp nota laconicamente: «Non essendo mai stati lì, i Greci immaginavano che l'Artico fosse un bel posto con un clima mite, dove vivevano un migliaio di persone.» È lo stesso caso, si potrebbe aggiungere, degli scrittori dell'antichità classica o dell'epoca medievale che scrivevano di terre di cui sapevano poco o niente. Questi posti illustri e sconosciuti erano costretti ad essere belli e pieni di latte e miele: i Greci dunque ubbidivano semplicemente ad una regola base della natura umana.*

Le congetture su Iperborea non ebbero fine con il tramonto della classicità, tutt'altro. Intorno alla fine dello scorso secolo, quando la geografia si conosceva meglio, gli scrittori che trattavano dell'occulto si rifacevano ancora al mito.

Madame Helena Petrovna Blavatsky, fondatrice della Società Teosofica, inventò una cosmologia piuttosto brillante per la sua ponderosa sintesi di scienza, magia, religione e nonsense, chiamata La Dottrina Segreta.

Secondo il suo sistema, la vita umana si è evoluta attraverso i vari cicli, ognuno dominato da una Razza Fondamentale. La prima di queste razze viveva in un luogo chiamato «l'Indistruttibile Sacra Terra», detta altrove Polarea. Questa Prima Razza Fondamentale somigliava a meduse ectoplasmatiche, ma la seconda, che abitava Iperborea, era più solida e consistente. La nozione che Madame Blavatsky aveva di Iperborea, tra l'altro, era quella di un antico continente artico distrutto da un cataclisma, dello stesso genere grosso modo, di Mu, Atlantide e Lemuria. La maggior parte degli occultisti venuti dopo Madame Blavatsky ha adottato più o meno la stessa idea.

Nel novembre del 1931, Weird Tales pubblicò un lungo racconto di Clark Ashton Smith, molto bello, intitolato Il Racconto di Satampra Zeiros *ed ambientato in Iperborea. Secondo la concezione di Smith, Iperborea*

era un continente polare sul punto di essere ricoperto dai ghiacci dell'Epoca Glaciale.

A questo punto della sua carriera Smith aveva venduto a Weird Tales solo nove o dieci racconti e sembrava guardarsi intorno alla ricerca del proprio stile. *A quel tempo lo scrittore più popolare di Weird Tales era H. P. Lovecraft, che aveva già pubblicato circa ventidue dei suoi racconti dell'orrore. Può essere stato questo a spingere Smith a cimentarsi nella creazione di una serie di racconti per la rivista.*

Robert E. Howard, uno dei tre più importanti collaboratori della rivista in quel periodo (gli altri erano Lovecraft e Smith), aveva pubblicato la sue due storie su Re Kull prima che apparisse il primo dei racconti di Smith appartenenti al Ciclo di Iperborea, ma doveva ancora scrivere la prima delle storie su Conan.

Smith può aver derivato da Howard l'idea di un ciclo di racconti ambientati in una preistoria mitica. Ma, dal momento che il primo racconto incentrato sul personaggio di Conan, «La Fenice sulla Spada»*, fu pubblicato solo nel dicembre del 1932, Smith in realtà arrivò prima, e probabilmente fu il successo riscosso dalle storie di Iperborea, che spinse Howard ad ambientare i suoi racconti in una fantastica età «Hyboriana», cioè Iperborea.*

Ad ogni modo, il favore riscosso da Il Racconto di Satampra Zeiros *dovette assicurare Smith sul fatto di aver finalmente scoperto il proprio genere perché, durante l'anno seguente, Weird Tales pubblicò altre due storie di Iperborea:* «Il Mistero di Avoosl Wuthoqquan»*, nel numero di giugno, e* «Il Testamento di Athammaus» *in quello di ottobre. Un terzo racconto,* «La Porta su Saturno»*, apparve quello stesso anno su* Strange Tales*, una rivista rivale.*

Altri quattro racconti di Smith ed un poema in prosa furono pubblicati negli ultimi anni trenta; un'altra storia, «L'Arrivo del Verme Bianco»*, uscì su* Emozionanti Storie di Scienza*, nell'aprile del 1941; e l'ultimo racconto del ciclo di Iperborea, una storia divertente e leggermente audace dal titolo* «Il Furto delle Trentanove Cinture»*, apparve nel numero di marzo del 1958 di* Saturno*, una rivista che ebbe breve vita. Quest'ultima storia iperborea, tra l'altro, si ricollega alla prima, perché in essa ricompare il ladro Satampra Zeiros per la prima volta, dopo essere stato presentato al pubblico ventisette anni prima.*

Il Ciclo di Iperborea è secondo soltanto ad i racconti di Smith sull'Ultimo Continente, che sono stati raccolti in un libro dal titolo Zothique. L'in-

fluenza che le storie di Iperborea ebbero sulla serie «Conan» di Howard è stata già rilevata. Lovecraft fu deliziato da questi racconti ed introdusse immediatamente l'Iperborea di Smith nelle sue ultime storie di Cthulu.

Smith fu uno degli amici e corrispondenti di Lovecraft; Lovecraft lo soprannominò Klarkash-Ton, ed in una delle storie di Cthulu, «Qualcuno bisbiglia nel Buio»*, fa riferimento a «il Ciclo del Mito di Commorion custodito dal Gran Sacerdote di Atlantide Klarkash-Ton». Poiché questa storia fu scritta e pubblicata nello stesso anno dei primi racconti di Smith su Iperborea, Lovecraft dovette probabilmente leggerne alcuni in manoscritto, quando ancora il primo non era stato dato alle stampe. Inoltre Lovecraft adottò il Dio-Demone iperboreo di Smith, Tsathoggua, nel pantheon del suo mito.*

Pochi anni prima della sua morte (avvenuta nel 1961 all'età di sessantotto anni), Lin Carter scrisse a Clark Ashton Smith perché gli fornisse delle informazioni sulla geografia dei suoi racconti. Infatti stava conducendo una ricerca tra gli autori classici a proposito del paradiso polare immaginario, e gli chiese quale era stata la fonte dei dati geografici inseriti nella sua narrativa.

Smith rispose che tra i classici non aveva trovato nulla che potesse essergli utile, ed aveva quindi inventato completamente, anche se notava che Mhu Thulan - «l'estrema penisola del continente Iperboreo» - voleva ricordare Mu e Thule, quest'ultima un'altra immaginaria regione polare inventata dai Greci. In realtà Smith non fa nemmeno ricorso ai Monti Rifei dei Greci, sostituendoli con i Monti Eiglofani.

Le storie raccolte in Zothique *e* Iperborea *evidenziano lo straordinario talento creativo di Smith. Come potrebbe confermare chiunque ci abbia provato, non è affatto facile creare un mondo o un continente immaginario, e dargli corpo con una serie di dettagli che lo facciano apparire reale nella mente del lettore. Nel portare avanti la sua avventura, lo scrittore deve essere capace di trasmettere un insieme di informazioni di natura geografica, storica, culturale e religiosa, tali da convincere il lettore che la storia si svolge in un mondo autentico, vero.*

Pochi scrittori ci sono veramente riusciti. I primi - e migliori - che mi vengono in mente, sono Edgar Rice Burroughs, con i suoi libri imperniati su John Carter di Marte, e Tolkien, con la Trilogia della Terra di Mezzo. Ma entrambi hanno avuto un enorme campo per compiere la loro impresa: Tolkien ha potuto giocare quasi con un milione di parole, e Burroughs con una serie di dieci romanzi. Il fatto che Clark Ashton Smith abbia poe-

ma in prosa, ne mette in risalto lo straordinario talento creativo.

Smith pubblicò meno di un centinaio di racconti, la maggior parte dei quali, certamente i migliori in assoluto, è comparsa in cicli di storie, come appunto quelli di Zothique e di Iperborea. Rimangono ancora i racconti di Xiccarph, di Poseidone, «l'ultima isola dell'inabissata Atlantide», e di Averoigne, un'immaginaria provincia della Francia medievale e, ovviamente, quelli compresi in questo volume che, pur non facendo parte di serie specifiche, sono tuttavia molto belli, come d'altro canto era ovvio aspettarsi da quel grande Maestro della narrativa del mistero che risponde al nome di Clark Ashton Smith.

Gianni Pilo

LA VENERE DI AZOMBEII

IL VAGABONDO DEL DESERTO

Uscì dalla fiammeggiante fornace del deserto per venire incontro alla nostra carovana. Lui ed il suo cammello erano una sola figura, sottile come un'ombra, che si stagliava sulle dune profilate d'oro o scompariva tra le cavità in cui si addensavano le ombre del crepuscolo. Quando ridiscese l'ultima duna e si avvicinò a noi, ci eravamo fermati per la notte, e stavamo montando le tende ed accendendo i falò.

L'uomo ed il cammello erano come mummie che non riuscivano a trovare riposo nei sotterranei della morte, e che vagavano sotto lo sprone di una segreta inquietudine fin dalla notte dei tempi. La faccia dell'uomo era rugosa e annerita, come se mille fiamme l'avessero disidratata e carbonizzata; la sua barba era grigio-cenere; ed i suoi occhi sembravano tizzoni sul punto di spegnersi. I suoi abiti facevano pensare ai brandelli che rivestono morti antichissimi, al bottino di mostruosi straccivendoli. Il suo cammello era uno scheletro rognoso, mangiato dalle tarme, che avrebbe potuto trasportare le anime dei dannati nel doloroso viaggio verso i reami di Iblis.

Lo salutammo nel nome di Allah e gli demmo il benvenuto. Divise con noi il nostro pasto di datteri, caffè e carne secca e, più tardi, quando sedemmo in circolo sotto le stelle, ci raccontò la sua storia con quella voce che aveva preso nella solitudine, gli strani tremolii e gli sconsolati ipertoni del vento del deserto, che sembra cercare tra gli orizzonti infiniti quelle fertili valli che ha perduto e non sa ritrovare.

«Della mia nascita, della mia giovinezza, del nome con cui ero conosciuto e forse famoso tra gli uomini, sarebbe inutile parlare, ora: perché quei giorni sono remoti come il regno di Al Raschid, sono perduti come i favolosi palazzi di Solimano. E nei mercati o nelle dimore della mia città natale nessuno si ricorda di me: e se qualcuno pronunciasse il mio nome, sarebbe come un'eco lontana, che muore e non si ripete. I miei stessi ricordi sono diventati incerti come fuochi di carovane in un lontano orizzonte, su cui il vento d'autunno fa soffiare la sabbia.

Ma, anche se nessuno ricorderà i miei canti, un tempo sono stato poeta; e, come altri poeti nella loro giovinezza, ho contato le rose di primavera e i disfacimenti autunnali, i seni di regine morte e le bocche di coppiere viventi, le stelle che cercano favolose isole perdute negli oceani, e le carovane che inseguono sfuggenti e illusori orizzonti. E poiché in me bruciava la misteriosa inquietudine della giovinezza e della poesia, per cui non c'è nome e non c'è acquetamento, lasciai la città dell'infanzia, sognando di altre città in cui il vino e la fama fossero più dolci, e le labbra delle donne più desiderabili.

Nel mese in cui fioriscono i mandorli mi misi in viaggio con una carovana allegra e coraggiosa. I mercanti con cui viaggiavo erano pieni di vigore e di ardimento; e, per quanto fossero amanti dell'oro e dell'avorio lavorato, di tappeti e incenso e lame di Damasco, tuttavia amavano i miei canti e non si stancavano mai di udirli. Il nostro viaggio era lungo, ma sempre allietato da declamazioni e racconti; il tempo veniva in qualche modo frodato dei giorni, e si truffavano miglia alla distanza, come può accadere solo per la divina magia dei poeti. I mercanti mi parlavano della città favolosa e remota che era la meta del nostro viaggio; e, prestando ascolto ai loro racconti dei suoi splendori e delle sue delizie, perduto nelle mie stesse fantasie, ero ben contento di veder scomparire dietro i nostri cammelli leghe e leghe di arido deserto.

Ahimè! Perché non dovevamo mai raggiungere la fine del nostro viaggio, dove si diceva che cupole d'oro si innalzassero sulle verdi cime di alberi del paradiso e minareti di madreperla si specchiassero in acque di giada. In una valle profondamente racchiusa tra le colline ci fu tesa un'imboscata da una feroce tribù del deserto. Ci battemmo coraggiosamente, ma ci trascinarono giù dai cammelli, dopo averli azzoppati con le loro innumerevoli lance e, impadronitisi delle balle di mercanzia, ritenendoci tutti morti, ci lasciarono in preda agli avvoltoi.

In realtà erano morti tutti, ma io no; gravemente ferito ad un fianco, gia-

cevo tra i cadaveri come uno su cui sia discesa la pallida ombra di Azrael. Ma quando i predoni si furono allontanati, riuscii ad arrestare il flusso di sangue che sgorgava dalla ferita facendo a brandelli le mie vesti e usandole come bende; poi, vedendo che nessuno dei miei compagni si muoveva, li abbandonai e mi misi in cammino barcollante, col dolore per il fatto che una carovana così coraggiosa fosse venuta a morte in maniera tanto ingloriosa.

Oltre la gola in cui eravamo stati vigliaccamente sopraffatti, trovai un cammello fuggito durante lo scontro. L'animale era ferito, camminava zoppicando e lasciava una traccia di sangue. Ma riuscii a farlo inginocchiare, e vi montai.

Delle ore che seguirono ricordo poco. Accecato dal dolore e dalla debolezza, non facevo caso alla direzione presa dal cammello, non mi chiedevo se fosse il cammino seguito dalla carovana, oppure una strada che ci avrebbe condotti tra i beduini o tra gli sciacalli. Ricordavo solo vagamente che, al mattino, i mercanti mi avevano detto che, dopo due giorni di viaggio nel deserto, lungo una strada segnata da ossa e scheletri, avremmo raggiunto l'oasi successiva. E non sapevo come avrei potuto sopravvivere ad un viaggio così arduo, ferito com'ero e senza acqua; eppure, con la testa che mi girava, rimanevo cocciutamente abbarbicato al cammello.

I rossi demoni della sete mi assalirono; e vennero la febbre e il delirio, a popolare di ombre fantasmagoriche la desolazione del deserto. Per millenni e millenni, fuggii dagli Esseri eterni e spaventosi che hanno la signoria del deserto e volevano offrirmi, con le loro mani bianche e ossute, la fresca e allettante coppa della pazzia. E, per quanto fuggissi, mi erano sempre dietro; li udivo farfugliare e agitarsi intorno a me, nell'aria che aveva preso il colore di una fiamma sanguigna.

Sull'arida distesa di sabbia si aprivano miraggi; c'erano laghi lucenti e palme verdi come smeraldo che il vento agitava in lontananza. Li vedevo negli intervalli del delirio: ad un certo punto, apparve un miraggio più verde e più invitante degli altri. Era un'allucinazione, senza dubbio. Eppure non si disfaceva, non si allontanava come gli altri e, ad ogni tregua della febbre che mi consumava, si faceva un po' più vicino. Pensando ancora che fosse un miraggio, raggiunsi le palme e l'acqua; ma le tenebre caddero su di me, come la rete dell'oblio dalle mani di Colui che tesse il destino; e da quel momento persi conoscenza.

Al risveglio, ero convinto di essere morto e di trovarmi in un angolo appartato del Paradiso. Perché sicuramente la distesa erbosa su cui ero ada-

giato e gli alberi che ondeggiavano intorno a me erano più belli di quelli della terra, ed il viso chino su di me apparteneva di certo alla più giovane e più compassionevole delle uri. Ma, quando vidi il mio cammello zoppicante pascolare non lontano e sentii una fitta di dolore alla ferita, seppi di essere ancora vivo. Quella che avevo preso per un miraggio era davvero un'oasi.

Ah! Bella e regale come una uri era colei che mi aveva raccolto ai margini del deserto, quando il mio cammello era arrivato senza cavaliere alla sua capanna tra le palme. Vedendo che mi ero ripreso dallo svenimento, mi portò acqua e datteri freschi, e mi guardò mangiare e bere con un sorriso materno. Poi, con esclamazioni di orrore e pietà, diede alla mia ferita il lenimento di un balsamo medicamentoso.

La sua voce era dolce come i suoi occhi; e i suoi occhi erano quelli di una colomba che ha sempre vissuto in una valle di mirra e cassia. Quando mi ripresi un po', mi disse che il suo nome era Neria, ed io lo giudicai più bello e più melodioso dei nomi delle sultane di epoche remote, di cui si canta la fama nelle poesie e nelle favole. Mi raccontò di aver vissuto sin dall'infanzia tra le palme, con i suoi genitori; poi essi erano morti, ed ora non aveva altra compagnia di quella degli uccelli che facevano il nido e cantavano sugli alberi in fiore.

Come potrò parlare della vita che cominciò per me da quel momento, mentre la mia ferita si risanava? Come raccontare della grazia innocente, della pura bellezza, della tenerezza materna di Neria?

Era una vita lontana da tutte le febbri del mondo, pura di ogni peccato; era infinitamente dolce e serena, come se in tutto il tempo e in tutto lo spazio non ci fossimo che noi, e niente potesse turbare la nostra felicità. Il mio amore per lei, ed il suo per me, sbocciarono inevitabili, come il fiorire delle palme e dei loro frutti. I nostri cuori furono trascinati l'uno verso l'altro senza ombra di dubbio o di riluttanza; e l'incontro delle nostre bocche fu spontaneo come quello di rose che si sfiorano per il soffio d'un vento d'estate.

Non avevamo altra fame, altri desideri, di quelli che potevamo soddisfare con l'acqua cristallina delle fonti, con i frutti purpurei degli alberi, e l'uno con l'altra. Nostre erano le albe che filtravano tra il verde smeraldino delle foglie; nostri i tramonti che stendevano all'orizzonte un prezioso tappeto di ambra. Nostra era le divina monotonia del piacere, nostri i baci e le carezze, sempre uguali nella dolcezza eppure sempre diversi. Nostro era il sonno che le stelle facevano discendere per incantesimo da un cielo senza

nuvole, nostri gli abbracci senza rifiuti e senza rimpianti. Parlavamo solo del nostro amore e delle piccole cose che riempivano le nostre giornate; eppure quelle parole significavano di più dei pesanti discorsi del sapere e della saggezza. Non cantavo più; avevo dimenticato odi e madrigali, perché la vita stessa era diventata poesia e musica.

Le cronache della felicità sono senza eventi. Non so per quanto tempo vissi con Neria, perché i giorni scomparivano in una dolce armonia di pace e di rapimento. Non ricordo se furono pochi o molti: il tempo era sotto un incantesimo, e non era più tempo.

Ahimè! Il sottile bisbiglio dell'insoddisfazione che si risveglia presto o tardi nei cuori di coloro che sono stati benedetti dalla sorte, si insinua anche tra le melodie del cielo! Venne un giorno in cui la piccola oasi non mi sembrò più l'infinito paradiso che avevo sognato, un giorno in cui i baci di Neria furono un miele troppo a lungo gustato, ed il suo seno una mirra di cui avevo troppo spesso respirato il profumo. Non era più cosa divina che i giorni scorressero l'uno uguale all'altro; la lontananza non significava più serenità, ma prigionia. Oltre l'orizzonte frangiato degli alberi, aleggiava il sogno di marmo e opale delle favolose città che avevo cercato; e da lontano mi chiamavano mormorii di seduzione, le voci del desiderio, i toni delle donne bellissime e sconosciute. Divenni triste, silenzioso e distratto; e, vedendo il mio cambiamento, anche Neria si rattristava e mi guardava con occhi rannuvolati, scuri come pozzi notturni su cui indugia una sola stella. Ma non mi disse neppure una parola di rimprovero.

Alla fine, esitante, le espressi il mio desiderio di partire; da ipocrita quale ero, le parlai di urgenti doveri che mi chiamavano ed a cui non potevo sottrarmi. E le promisi, con una quantità di giuramenti, che sarei ritornato appena quei doveri me lo avessero permesso. Il pallore del volto di Neria e l'addensarsi di ombre viola nei suoi occhi esprimevano con eloquenza il mortale dolore che provava. Ma disse soltanto. «Non andare, ti prego. Perché, se vai, non mi ritroverai più.»

Risi alle sue parole e la baciai; ma le sue labbra erano fredde come quelle di una morta e non rispondevano ai miei baci, come se fosse già intervenuta una distanza di miglia a renderci estranei. Ed anch'io, mentre mi allontanavo sul mio cammello, ero pieno di dolore.

Di quello che seguì c'è molto e nello stesso tempo poco da dire. Dopo molti giorni di viaggio tra i mutevoli confini della sabbia, giunsi ad una città lontana; e li rimasi per un certo tempo e trovai in parte la gloria e il diletto che avevo sognato. Ma nei mercati affollati e vocianti, tra i fruscii

di seta degli harem, mi ritornavano alla mente le parole di addio di Neria; ed i suoi occhi mi cercavano tra le fiamme di lampade dorate ed il lusso di vesti eleganti. La nostalgia dell'oasi perduta e del mio abbandonato amore mi prese tanto che non trovavo più pace; ed in breve mi rimisi in viaggio nel deserto.

Ripercorsi con estrema attenzione il mio cammino tra le dune e i rari pozzi che segnavano la strada. Ma, quando pensai di aver raggiunto l'oasi, e di rivedere le palme delicatamente mosse dal vento sulla dimora di Neria e le acque scintillanti che le erano accanto, non trovai nient'altro che un'uniforme distesa di sabbia, dove un vento solitario tracciava inutili solchi. Continuai a cercare attraverso il deserto in ogni direzione, ma non riuscii a trovare una sola palma, né un filo d'erba che facessero pensare alla verde distesa fiorita su cui mi ero disteso o avevo vagato con Neria, e le fonti che incontravo, desolate e salmastre, non avrebbero mai potuto avere la cristallina dolcezza dell'acqua che avevo bevuto con lei...

Da allora, non so quanti soli abbiano attraversato l'inferno ramato del deserto, né quante lune siano scomparse nelle acque del miraggio e dell'allucinazione. Ma cerco ancora l'oasi, ed ancora maledico l'ora di incurante follia in cui abbandonai quel paradiso perfetto.

Forse a nessun uomo è dato di raggiungere due volte quella felicità e quella pace, lontano da tutti i rumori e i problemi del mondo, che conobbi con Neria in un anno lontano. E sia maledetto chi sperpera la propria fortuna, perché la vita diventa per lui un esilio volontario da un Eden che non potrà più ritrovare. Da quel momento, gli rimangono solo le nebbiose visioni della memoria, le torture, le disperazioni e le illusioni di una ricerca vana, attraverso una distesa desolata su cui non cade l'ombra di una foglia, e le fonti hanno il gusto del fuoco e della pazzia...».

Quando lo straniero terminò il suo racconto, eravamo tutti silenziosi, e nessuno riuscì a dire nulla. Ma tra noi non c'era nessuno che non avesse ripensato al viso di una donna a cui sarebbe ritornato, quando la carovana avesse finito il suo viaggio.

Dopo un po', ci addormentammo, pensando che anche lo straniero dormisse. Ma al risveglio, prima dell'alba, mentre la luna scompariva dietro le dune, ci accorgemmo che l'uomo ed il suo cammello erano scomparsi. E lontano, nella pallida luce, vedemmo passare l'ombra, che correva attraverso il deserto come un fantasma inquieto. E ci sembrò che quell'ombra distante fosse la sagoma di un cammello e del suo conducente.

L'AVO

In un certo senso, quella del potere evocativo delle parole è una verità lapalissiana. Da lungo tempo l'antica efficacia di ingegnosi sortilegi, di incantesimi, e formule magiche, è diventata una metafora letteraria; ma si è dimenticata la terribile realtà che una volta si nascondeva e che può ancora nascondersi sotto questi intrecci di parole. Ad ogni modo, la magia del linguaggio è più di una metafora per Sir Roderick Hagdon: le cicatrici che il fuoco ha lasciato sulle sue caviglie ben difficilmente potrebbero essere considerate da qualcuno come aventi origine in una figura retorica.

Sir Roderick Hagdon ottenne il suo titolo ed i suoi possedimenti quando non si aspettava affatto di ereditarli, e senza una conoscenza di prima mano del genere di vita e di ambiente che quell'eredità comportava. Era nato in Australia e, sebbene sapesse che suo padre era il figlio minore di Sir John Hagdon, non si era formato che una vaga idea del feudo di famiglia, e nutriva per esso un ancor più vago interesse.

La sua sorpresa fu dunque vicina alla costernazione, quando, in poco meno di un anno, le morti di suo padre, di Sir John Hagdon e dell'unico figlio di Sir John, lo resero erede del titolo e dei possedimenti della famiglia, un particolare che gli sarebbe certamente sfuggito se gli esecutori testamentari non avessero provveduto ad informarlo per lettera. Anche sua madre era morta; così, dopo aver affidato ad un abile sovrintendente il suo allevamento di pecore in Australia, era partito immediatamente per l'Inghilterra per assumere i suoi privilegi ereditari.

Fu una strana esperienza per lui; e la cosa più strana, se si considera che non aveva mai visitato l'Inghilterra prima di allora, consisté nella strana sensazione di familiarità provata la prima volta che vide la tenuta di Hagdon. Gli sembrava di conoscere i poderi, le villette degli affittuari, l'antico bosco di querce carico di vischio ed il vecchio maniero semi-nascosto tra i tassi, come se li avesse visti in un periodo della sua vita di cui aveva un remoto ricordo.

Poiché aveva un'indole analitica, attribuì tutto questo a quella imperfetta simultaneità di azione degli emisferi cerebrali con cui gli psicologi spiegano questo genere di fenomeni. Ma la sensazione rimase, anzi crebbe, tanto che, mentre esaminava la proprietà e curiosava negli archivi di famiglia, cedeva sempre di più al suo fascino quasi sinistro. Provava anche un'inattesa affinità con i suoi antenati, un sentimento che non si era mai risvegliato in lui negli anni della giovinezza trascorsa in Australia. I loro ritratti,

che lo scrutavano dalle ombre mai dissipate della lunga galleria in cui erano appesi, gli sembravano visi noti.

Si diceva che il maniero fosse stato costruito durante il regno di Enrico VII. Il passare del tempo l'aveva coperto di muschio e licheni, e nelle pareti di pietra consumate dai secoli c'era un accenno di decadenza incipiente. Il giardino era diventato un po' selvatico per la trascuratezza; gli alberi e le siepi non potate, crescendo disordinatamente, avevano assunto forme bizzarre; la malerba si era insinuata nelle aiuole fiorite. Nel boschetto c'erano statue di marmo in pezzi e bronzi mangiati dal verderame; c'erano fontane che da lungo tempo avevano cessato di avere acqua; e meridiane su cui i raggi del sole, impediti dall'intrico di foglie, non cadevano più. Su tutto aleggiava un'atmosfera di sottile decadenza, di tempi densi di ombre.

Ma, anche se non aveva conosciuto nient'altro che il primitivo ambiente australiano, Hagdon si sentiva completamente a suo agio in quell'atmosfera da Vecchio Mondo: un'atmosfera creata da vaghi fantasmi vecchi di un migliaio di anni, dal respiro di uomini e donne morti, dagli amori e dagli odi ormai spenti. Contrariamente a quanto si aspettava, non aveva affatto nostalgia del lontano paese in cui era nato e cresciuto.

Sir Roderick si innamorò del giardino senza sole e degli imponenti alberi di tasso. Ma era soprattutto affascinato dal maniero in sé, dalla galleria di ritratti degli avi, dalla buia e polverosa biblioteca in cui aveva trovato una quantità sorprendente di tomi rari e di antichi manoscritti. C'erano molte prime edizioni di poeti e drammaturghi elisabettiani e, mescolati con questi in una confusione assoluta, si trovavano antichi volumi sull'astrologia e l'esorcismo, sul demonismo e la magia.

Sir Roderick ebbe un leggero brivido, e non sapeva perché, mentre sfogliava le pagine di alcuni di questi volumi, dalla cui antica pergamena saliva alle narici un odore simile alla muffa delle tombe. Li chiuse in fretta, e le prime edizioni non riuscirono a trattenerlo; ma indugiò a lungo su certe genealogie e documenti manoscritti che riguardavano la sua famiglia, animato da un desiderio strano e ardente di apprendere quanto più possibile sui suoi ignoti antenati.

Mentre scorreva i documenti, fu colpito dalla brevità con cui si faceva menzione di un precedente Sir Roderick Hagdon, vissuto all'inizio del diciassettesimo secolo. A tutti gli altri membri della linea diretta veniva dedicata un'attenzione maggiore; le loro imprese, i matrimoni, e la fama ottenuta in vari campi (per lo più come soldati o studiosi) venivano esaltate con una buona dose di vanagloria. Ma, per quanto riguardava Sir Roderick,

si riportavano esclusivamente le date di nascita e di morte, oltre al fatto che era il padre di un Sir Ralph Hagdon. Non si parlava neanche di sua moglie.

Per quanto non ci fosse ragione di nutrire più di un superficiale sospetto, l'attuale Sir Hagdon si stupì molto e fece una serie di congetture su queste omissioni singolari e forse sinistre. La sua curiosità crebbe quando scoprì che nella galleria non c'era nessun ritratto di Sir Roderick, né della misteriosa moglie. Perdipiù, tra i ritratti del padre e del figlio di Sir Roderick, non c'era neanche uno spazio ad indicare che un tempo la sua immagine fosse stata tra quelle degli altri avi.

Il nuovo Baronetto decise di svelare il mistero, se era possibile: ora alla sua curiosità si era unito un senso vago ma imperativo di inquietudine.

Non avrebbe saputo come spiegare queste sensazioni; ma la vita ed il destino di questo antenato sconosciuto sembravano avere un significato speciale per lui; sembrava che lo riguardassero in un modo incomprensibilmente personale.

A volte pensava che questa ossessione fosse del tutto ridicola e immotivata. Nondimeno, rovistò la casa da cima a fondo nella speranza di trovare qualche documento nascosto, e chiese ai servitori, agli affittuari ed alla gente della parrocchia se conoscessero delle leggende a proposito del suo omonimo. Il maniero non restituì più nulla alle sue ricerche, e le sue domande incontrarono solo facce perplesse e confessioni di ignoranza: sembrava che nessuno avesse sentito parlare di questo misterioso Baronetto del diciassettesimo secolo.

Infine, dal maggiordomo di famiglia, James Wharton, un ottuagenario che aveva servito tre generazioni di Hagdon, Sir Roderick ottenne l'indizio che cercava. Wharton, sull'orlo della senilità, era diventato taciturno e smemorato, ed apparentemente sembrava non sapere niente, come tutti gli altri. Ma un giorno, dopo insistenti domande, ricordò di aver sentito parlare, durante la giovinezza, di una stanza segreta, nascosta dietro uno scaffale della libreria, in cui centinaia di anni prima erano stati riposti documenti e cimeli di famiglia e che, per ignote ragioni, nessun Hagdon aveva mai più aperto da allora. Forse, suggerì il maggiordomo, lì si poteva trovare qualcosa che servisse a far luce sul mistero nascosto nella storia di famiglia.

Negli occhi del vecchio servo, mentre si faceva avanti con questa informazione tardiva, c'era un luccichio stranamente sardonico, e Sir Roderick si chiese se per caso non conoscesse le leggende di famiglia più di quanto

non volesse ammettere.

Tutt'a un tratto concepì l'idea inquietante di essere sulle soglie di un'abominevole scoperta, sul punto di conoscere, cose che erano state dimenticate perché il ricordo era troppo terribile.

Ad ogni modo, non esitò: si sentiva irresistibilmente spinto a cercare di sapere tutto quello che si poteva sapere. La libreria indicata dal vetusto maggiordomo conteneva soprattutto volumi sulla magia e sul demonismo. Fu rimossa; e Sir Roderick tastò il muro centimetro per centimetro. Dopo lunghi e inutili tentativi, localizzò una molla nascosta che, premuta, fece spalancare la porta della stanza segreta.

Era poco più ampia di un armadio, ma c'era spazio sufficiente perché un uomo potesse nascondervisi in caso di necessità. Senza dubbio era stata costruita proprio a quello scopo. Dall'oscurità si riversò su Sir Roderick l'odore stantio di epoche perdute, insieme alle tracce di strani ed esotici profumi, che sembravano l'effluvio di incensi empi bruciati durante riti satanici. Era un profumo sottile, che parlava di mistero e di morte. All'interno c'erano parecchi volumi ponderosi, di epoca medievale, con la rilegatura rifinita in ottone, uno smilzo manoscritto di pergamena giallastra, e due ritratti con le facce rivolte al muro, come se neppure il buio della stanza segreta potesse sopportarne la vista.

Sir Roderick portò alla luce i volumi, i manoscritti ed i ritratti. I dipinti, che esaminò per primi, rappresentavano un uomo e una donna nel fiore degli anni. Entrambi erano ritratti in costumi del diciassettesimo secolo, ed il nuovo Sir Roderick non dubitò per un attimo che si trattasse della misteriosa coppia su cui i documenti di famiglia erano così reticenti.

Ebbe i brividi per l'eccitazione: mentre li guardava, aveva la sensazione di una rivelazione di grande importanza che non riusciva a comprendere del tutto. Gli bastò una sola occhiata per accorgersi della singolare somiglianza tra lui ed il primo Sir Roderick: una somiglianza che non si era mai ripetuta nella famiglia, in cui prevaleva un tipo fisico quasi opposto.

Avevano entrambi gli stessi lineamenti aquilini, lo stesso pallore della fronte e delle guance, gli stessi occhi lucenti e vellutati, le stesse labbra esangui, che sembravano scolpite in un marmo che era stato utilizzato anche per le palpebre allungate. La maggior parte degli Hagdon era florida, rubiconda e sanguigna; invece, in questi due si era trasmesso attraverso i secoli, un misterioso e diverso carattere ereditario. La differenza principale tra l'antenato ed il suo discendente risiedeva nell'espressione, perché lo sguardo del primo Sir Roderick era quello di un uomo che si era dato con devo-

zione appassionata a tutto ciò che fosse malvagio e corrotto; di un uomo che la fatale tendenza del suo essere aveva condotto alla perdizione.

Sir Roderick fissò il ritratto in preda ad una fascinazione che in parte derivava dall'orrore, ed in parte era il frutto di emozioni a cui non avrebbe saputo dare un nome. Poi si rivolse alla donna e, davanti al suo fosco sorriso ed all'ovale perfido e perfetto del suo viso, un'agitazione sfrenata s'impadronì di lui.

Anche lei era malvagia, e la sua bellezza era quella della prima strega, di Lilith. Faceva pensare ad un fiore dai petali purpurei e odorosi di miele che cresca sull'orlo del cratere infernale; ma Sir Roderick sapeva, con il terribile rapimento di chi brama di lanciarsi nell'abisso, che lui avrebbe potuto amare quella donna, se avesse avuto la disgrazia di incontrarla. Poi, in un momento di stordimento e di confusione, gli sembrò di averla conosciuta ed amata, anche se non ricordava quando né dove.

Quella strana vertigine passò, e Sir Roderick cominciò ad esaminare i grossi volumi profilati di bronzo. Erano scritti nel latino rozzo della decadenza, e trattavano principalmente di metodi e formule per evocare Demoni come Acheronte, Amaimon, Asmodeus e Astoreth, oltre ad innumerevoli altri. Sir Roderick tremò di raccapriccio di fronte alle illustrazioni che accompagnavano il testo; ma gli antichi volumi non lo trattennero a lungo. Con un fremito di trepidazione, come se fosse sul punto di entrare in un luogo sconsacrato ed empio, sollevò il manoscritto di pergamena ingiallita.

Quando cominciò a leggere, era pomeriggio tardo, e dai vetri delle finestre della biblioteca filtravano i raggi obliqui di un crepuscolo ambrato. Mentre leggeva, non faceva caso al tramontare del sole e, quando fini la sua attenta lettura, nonostante fosse buio, le ultime parole apparirono chiare come rune di fuoco. Continuò a vederle anche dopo aver chiuso gli occhi:

«*E Sir Roderick fu giudicato un infame negromante, e Lady Elinore una strega nefanda... Ed entrambi furono bruciati sul rogo a Hagdon Common per i loro crimini contro Dio e gli uomini. E le loro azioni e pratiche stregonesche furono ritenute così empie e sacrileghe nella terra di Inghilterra, che nessuno ne ha più parlato, e nessuna madre ha raccontato la loro storia al proprio bambino, tenendolo sulle ginocchia. Così, per grazia di Dio, la memoria della loro nefandezza sarà cancellata; perché non può venire che male dal ricordo di atti tanto malvagi*».

Poi, proprio in fondo alla pagina, c'era una nota tracciata da una grafia più elegante:

«*Nella folla ci fu chi credette di veder svanire Sir Roderick tra le fiamme che si levavano alte; e questo, se è vero, costituisce la più esecrabile prova del suo patto e del suo commercio col Diavolo*».

Sir Roderick rimase a lungo seduto nella penombra che si infittiva. Il resoconto che aveva appena letto - scritto in un'epoca lontana da una mano sconosciuta - l'aveva stranamente turbato e sconvolto. Per nessun uomo sarebbe stato piacevole trovare una storia così terribile nell'archivio storico della propria famiglia.

Ma il fatto che il racconto riguardasse il primo Sir Roderick e sua moglie, Lady Elinore, non poteva spiegare del tutto il tumulto spirituale e l'orrore che agitavano il suo animo. In qualche modo, in un modo che sfuggiva all'analisi, che andava oltre l'interesse per l'antica infamia che macchiava il nome degli Hagdon, sentiva che quegli avvenimenti riguardavano anche lui.

Piombò in un terribile disordine mentale, smarrì il senso della propria identità, si ritrovò alla deriva in un mare di intollerabile confusione, di pensieri sconvolti e memorie che lo stordivano e disorientavano. In questo particolare stato mentale, per un impulso meccanico, accese la lampada a stelo che si trovava accanto alla sedia e cominciò a leggere il manoscritto un'altra volta.

La storia cominciava quasi come un racconto moderno, con il resoconto del primo incontro di Sir Roderick, che aveva allora ventitré anni, con la donna che doveva in seguito divenire sua moglie, Elinor D'Avenant.

Questa volta, leggendo, il nuovo Baronetto cadde preda di una strana allucinazione. Gli sembrava che le parole del vecchio manoscritto avessero cominciato ad ondeggiare ed a trasformarsi davanti ai suoi occhi; che, sotto le righe nere che scorrevano sulla pergamena ingiallita, si stesse formando l'immagine di un luogo. La pagina si allargava, le lettere si ingrandivano e sfumavano; sembravano svanire nell'aria, e l'immagine che si celava dietro di loro non era più un'immagine, bensì il vero e proprio scenario della narrazione.

Come se lo scritto fosse la formula di un sortilegio, la stanza intorno a lui si era dissolta come in un sogno; e lui si trovava all'aperto, in una brughiera ventosa inondata di sole. Intorno a lui ronzavano le api, e sentiva nelle narici il profumo dell'erica. La sua coscienza si era misteriosamente sdoppiata; una parte di lui, lo sapeva, continuava a leggere l'antico manoscritto; ma il resto della sua personalità si era identificato con quella di Sir Roderick Hagdon. Inevitabilmente, senza alcun senso di sorpresa, si trovò

a vivere in un'epoca passata, con tutte le sensazioni e i ricordi di un antenato morto da secoli.

«*Ora Sir Roderick, essendo nel fiore della giovinezza, si innamorò della bella Elinore D'Avenant, non appena la vide, una mattina di aprile, sulla collina di Hagdon*».

Sir Roderick si accorse di non essere solo nella brughiera. Una donna veniva verso di lui, lungo lo stretto sentiero tra l'erica. Anche se indossava la gonna ed il corpetto tipici dell'epoca, sembrava straniera, in qualche modo estranea a quel familiare paesaggio inglese. Era la donna del ritratto, quello che in una vita successiva, come il secondo Sir Roderick, aveva ritrovato in una stanza segreta del maniero. (Ma di questo, come di molte altre cose, non si ricordava più.) Mentre avanzava con languida grazia tra i semplici fiori dell'erica, la sua bellezza appariva simile a quella di un giglio opulento e sinistro delle terre saracene. Si ritrovò a pensare di non aver mai visto un'altra donna così affascinante e così misteriosa.

Si fece da parte e, mentre lei passava, le rivolse un inchino cavalleresco. Lei chinò leggermente il capo in segno di ringraziamento, e gli dedicò un'indecifrabile sorriso ed un'occhiata di sbieco dei suoi profondi occhi neri. Da quel momento Sir Roderick fu il suo innamorato ed il suo schiavo: la fissò, mentre scompariva dietro la curva del pendio, e sentì montare dentro di sé un'irresistibile passione, mentre curiosità e desiderio infiammavano il suo cuore.

Mentre camminava, ad ogni respiro gli sembrava che l'aria fosse piena di un esotico profumo, intenso e dolcissimo che lo faceva ripensare, estasiato e rapito, alla scura ed enigmatica bellezza della donna che aveva visto.

In quel magico sogno, Sir Roderick sembrava rivivere gli eventi di un intero lustro. Da qualche parte, in un'altra esistenza, un altro sé stesso scorreva febbrilmente le righe che descrivevano questi avvenimenti; ma di questo era consapevole solo di rado e vagamente.

Era immerso così profondamente nello svolgersi del racconto (come se avesse bevuto dall'acqua del Lete, il fiume dell'oblio che solo permette di vivere una seconda volta), che non lo turbava alcun presentimento di un futuro noto al Sir Roderick seduto a rileggere un vecchio manoscritto.

Proprio come era scritto, ritornò dalla brughiera ad Hagdon Hall con l'immagine della bella straniera nel cuore; chiese a tutti di lei, ed apprese che si trattava della figlia di Sir John D'Avenant, che era stato recentemente nominato Cavaliere per servizi diplomatici, e da poco aveva preso possesso della tenuta conferitagli insieme al titolo, non lontano da Hagdon.

Sir Roderick aveva un duplice motivo per far visita ai suoi nuovi vicini; ed a quella prima visita presto ne seguirono molte altre. Sir Roderick chiese la mano di Elinore D'Avenant e, dopo molti mesi di fidanzamento, la sposò.

L'amore appassionato che lei gli aveva ispirato non fece che intensificarsi con la loro vita in comune. Lei continuava ad affascinarlo e adescarlo come una cosa compresa solo a metà, come una rivelazione straordinaria eternamente rimandata. Sembrava che ricambiasse sinceramente il suo amore; ma il suo cuore e la sua anima gli erano sempre lontani; sempre misteriosi e inafferrabili, come la prima visione del suo viso. E forse per questo lui l'amava ancora di più: erano felici insieme. E lei gli diede un figlio, a cui fu imposto il nome di Ralph.

A questo punto, in quell'altra vita di cui Sir Roderick leggeva nella vecchia libreria, venivano queste parole:

«*Nessuno sapeva come fosse accaduto; ma presto sul conto di Lady Elinor si diffusero terribili voci e spaventose dicerie; e la gente disse che era una strega. Ed a tempo debito queste voci arrivarono all'orecchio di sir Roderick*».

Il sogno felice si tingeva d'orrore: un orrore a stento comprensibile in quest'epoca moderna. Le ali informi del male calarono su Hagdon Hall, e la stessa aria si impregnò di veleni maligni. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, il Baronetto si torturava nell'empio e vile sospetto caduto sulla donna che amava. La guardava con un'ansia piena di timore, con occhi terrorizzati all'idea di scorgere un nuovo e più minaccioso significato nella sua strana bellezza. Poi, quando non poté più sopportare quel tormento, la interrogò a proposito delle cose infami che aveva udito, sperando che lei le avrebbe negate e che, in grazia del suo diniego, nella sua mente sarebbero ritornati la fiducia e la pace.

Con sua profonda costernazione, Lady Elinore gli rise in faccia, con seducente e leggera allegria, dicendogli chiaramente che le accuse erano vere.

«E credo», aggiunse, «che tu mi ami troppo per ripudiarmi o per tradirmi; credo che per il mio bene, se così deve essere, diventerai un mago anche tu, come io sono una strega; ed insieme compiremo le infernali pratiche del Sabba».

Sir Roderick supplicò, blandì, ordinò, minacciò; ma lei gli rispondeva sempre con risate voluttuose e sorrisi ammaliatori, raccontandogli di quei piaceri e di quei privilegi che si ottengono solo attraverso la dannazione,

attraverso il pericoloso aiuto dei demoni. Finché, come aveva previsto, per l'appassionato amore che nutriva per lei, Sir Roderick fu iniziato alle arti della stregoneria e suggellò un patto con le Forze del Male, così da essere in ogni cosa tutt'uno con colei che amava con tale tenerezza.

Era un'epoca di credenze oscure e di pratiche non meno oscure; la magia e la stregoneria si erano insinuate in tutto il paese, tra tutte le classi. Ma in Elinore si annidava uno spirito di depravazione così ampia da superare quello di chiunque altro; e la seduzione del suo amore portò lo sventurato Sir Roderick ad abissi di nefandezza da cui nessun essere umano può risalire.

Cedette a Satana anima, cervello e corpo; imparò a memoria le formule che richiamano esseri abominevoli dalla loro dimora nelle tenebre più fitte, o che costringono i morti ad eseguire gli spaventosi voleri dei negromanti; apprese i vari usi malefici a cui può prestarsi un'immagine di cera. Gli vennero insegnati segreti di cui è illecito parlare e persino accennare; e conobbe le maledizioni e gli anatemi che sono letali ai mortali non solo nella carni.

Hagdon Hall divenne lo scenario di gozzoviglie da pandemonio, di riti insieme osceni e blasfemi, mentre per tutta la contea si diffondevano il terrore e la turpitudine di pratiche infernali. E nel suo circolo di dannati, tra streghe, maghi e demoni che li adulavano, Lady Elinore esultava apertamente, accanto a Sir Roderick, che le era compagno in ogni nuova enormità, in ogni vergogna.

In questa atmosfera avvelenata di crimini e sacrilegi satanici, l'unico innocente era il piccolo Ralph, ancora troppo ingenuo e infantile per essere corrotto. Ma presto tutto ciò fece scandalo negli animi degli uomini, l'orrore divenne insopportabile, e la mano della giustizia, per cui la stregoneria era un crimine gravissimo, raggiunse la gente di Hagdon.

Non era una novità che membri della nobiltà venissero trascinati in un'aula di giustizia o in un tribunale ecclesiastico con una simile accusa. Casi del genere, in cui le accuse erano spesso dubbie o frutto della pura maldicenza, il più delle volte venivano portati per le lunghe. Ma in questa occasione la colpa degli imputati era così universalmente manifesta, e l'esecrazione suscitata così profonda, che venne loro concesso un giudizio brevissimo e superficiale. Li condannarono ad essere bruciati vivi, e la sentenza doveva essere eseguita l'indomani della pronuncia.

Era un'umida e fredda mattina d'autunno, quella in cui Sir Roderick e Lady Elinore furono condotti al luogo dell'esecuzione e legati ai rispettivi

pali, ai cui piedi erano state ammucchiate pile di fascine secche. Furono posti l'uno di fronte all'altra, così da non poter perdere nessun particolare della reciproca agonia.

Intorno a loro si assiepò una folla proveniente dall'intera contea, una folla il cui terribile silenzio non era rotto da nessun grido, neppure da un mormorio. Tale era il terrore suscitato da questa coppia infame, che non si osava maledirli o beffeggiarli neppure nell'ora del supplizio.

La mente di Sir Roderick era annebbiata dall'onta e dall'orrore della situazione, dalla comprensione degli abissi in cui era caduto e del tragico destino che lo attendeva. Guardò sua moglie, ricordando come il furioso amore per lei lo avesse trascinato da un'iniquità all'altra; poi pensò alle sofferenze strazianti che avrebbero torturato il suo splendido corpo, e questo pensiero gli fece dimenticare la sua stessa sorte.

Ma all'improvviso, in modo vago e confuso, gli balenò nella mente che da qualche parte, in un altro secolo, un altro Sir Roderick sedeva a leggere tutto questo in un vecchio manoscritto. Se solo avesse potuto rompere l'incantesimo del racconto, ed identificarsi di nuovo con l'altro Sir Roderick, si sarebbe salvato dall'atroce destino che lo attendeva. Ma se non fosse riuscito a vincere la magia, sarebbe sicuramente perito, come si dice che perisca un uomo che raggiunge il fondo di un sogno.

Alzò di nuovo lo sguardo, ed incontrò quello di Lady Elinore. Incatenata al palo, lei sorrideva con tutto il fascino che gli era stato fatale. Nella riconquistata dualità della sua coscienza, gli sembrò che lei avesse capito la sua intenzione e volesse trattenerlo. Il dolore e l'angoscia di una lusinga erano sopra di lui, mentre chiudeva gli occhi e cercava di figurarsi la vecchia biblioteca e lo stesso foglio di pergamena che l'altro se stesso leggeva rapito. Se ci fosse riuscito, l'intera illusione diabolica sarebbe svanita, il processo di visualizzazione e di identificazione che era arrivato al grado di una vera e propria allucinazione, sarebbe regredito a ciò che prova normalmente un lettore assorbito da una narrazione.

Sentì un crepitio ai suoi piedi, perché qualcuno aveva dato fuoco alle fascine. Sir Roderick socchiuse leggermente gli occhi, e vide che anche il rogo di Lady Elinore era stato acceso. Spirali di fumo si alzavano dall'una e dall'altra parte, con sottili lingue di fuoco che si ingrandivano attimo dopo attimo. Non sollevò lo sguardo al viso di Lady Elinore. Chiuse gli occhi risolutamente, e cercò di richiamare alla mente la pagina scritta.

Si accorse di un calore bruciante sotto i piedi, poi, come uno spasimo di dolore, sentì le fiamme lambirgli le caviglie. Ma con uno sforzo disperato

della volontà, come uno che si risvegli volontariamente da un incubo che lo attanaglia, vide davanti a sé le parole come tracciate sul manoscritto:

«*Ed entrambi furono bruciati ad Hagdon Common per i loro crimini contro Dio e gli uomini*».

Le parole ondeggiarono, fluttuarono nell'aria, accostandosi ad una pagina ancora enorme e indistinta. Ma il crepitio era cessato; l'aria non era più umida e fredda, non più pervasa da un fumo acre. Ci fu un attimo di folle vertigine, di stordimento e confusione; poi i due sé stesso di Sir Roderick si riunirono; e si ritrovò seduto nella biblioteca di Hagdon, a fissare con gli occhi spalancati l'ultima frase del manoscritto che teneva tra le mani.

Si sentiva come se fosse passato attraverso un'infernale ordalia durata anni ed anni; ed era ancora ossessionato da quelle sensazioni ed emozioni, di dolore, di rimpianto, di orrore, che potevano appartenere solo al suo antico avo. Ma evidentemente si era trattato di un sogno, per quanto terribile e reale, ad un grado che non aveva mai conosciuto prima. Doveva essersi addormentato su quel vecchio manoscritto... Ma allora, se era stato solo un sogno, perché le caviglie gli dolevano così terribilmente, come se fossero state scarnificate dal fuoco?

Si chinò ad esaminarle: sotto le calze del ventesimo secolo che le ricoprivano, trovò la pelle sanguinante e a brandelli, come se fosse stata bruciata da poco!

IL PUGNALE MALESE

«Sahib», disse il mercante di spade, «questa lama, che viene dalla lontana Singapore, per affilatezza non ha eguali in tutta Delhi».

Mi porse la lama perché la esaminassi. Era un lungo pugnale, o coltello malese, con una curiosa impugnatura a forma di barca e straordinariamente tagliente, proprio come diceva.

«L'ho comprata da Sidi Hassan, un mercante di Singapore, il quale, a sua volta, se ne era impossessato all'asta delle armi e dei beni del Sultano Sujah Ali, dopo la cattura del Sultano da parte degli inglesi. Conosce la storia, Sahib? No? È andata così:

«Sujah Ali era il figlio minore di un gran Sultano. Poiché le probabilità di arrivare al trono erano minime, lasciò i domini di suo padre e diventò un pirata, riuscendo a farsi da solo un nome e un impero. Anche se in principio disponeva solo di pochi *prahos* (barche) e di meno di cento uomini, sopperì a questa mancanza grazie alle sue doti di comando, che gli procu-

rarono molte vittorie, ricchi bottini ed una notevole fama. La sua celebrità indusse molti uomini a unirsi a lui, mentre le sue ricchezze gli permettevano di costruire un numero sempre maggiore di *prahos.*

Dal momento che la sua flotta si ingrandiva costantemente, presto ebbe ripulito tutti i fiumi della penisola e decise di avventurarsi sul mare. Dopo pochi anni le sue navi erano temute e rispettate da ogni mercantile olandese, da ogni giunca cinese le cui vele si gonfiassero sulle acque del Mar della Cina. All'interno, prese ad impadronirsi dei domini degli altri Sultani, conquistando anche quello del suo fratello maggiore, che era salito al trono dopo la morte del padre. La fama di Sujah Ali giunse lontano, e la sua ombra si stese su molti popoli.

Poi gli inglesi giunsero nella Penisola e costruirono Singapore. Sujah Ali mandò le sue navi all'attacco dei loro vascelli, riuscendo a catturarne molti. Allora gli inglesi misero in mare grandi navi per dargli la caccia, con molti e pesanti cannoni, ed una quantità di uomini armati.

Il Sultano in persona mosse loro incontro, con la maggior parte della flotta. Fu un giorno disastroso per lui. Quando il sole europeo si inabissò in mare, almeno cinquanta dei suoi migliori *prahos* e migliaia dei suoi uomini, tra cui lamentava la perdita di alcuni dei suoi capitani più valorosi, giacevano sotto il mare. Fuggì verso l'interno con quello che rimaneva della sua flotta.

Gli inglesi decisero di distruggerlo definitivamente, mandarono barche lungo i fiumi, e in numerosi, strenui combattimenti, affondarono la maggior parte dei rimanenti *prahos* di Sujah Ali, liberando terra e mare dai pirati che le infestavano.

Ma invano cercarono di catturare il Sultano. Si era rifugiato in un nascondiglio inaccessibile: un piccolo villaggio in fondo ad una rete di insenature, di paludi, di isole ricoperte da fitte giungle. Rimase qui con pochi uomini, mentre gli inglesi gli davano la caccia senza successo nei canali stretti e tortuosi.

Tra quelli che lo avevano accompagnato in questo rifugio c'era Amina, la moglie favorita. Era appassionatamente legata al Sultano e, opponendosi alla sua volontà, aveva fermamente rifiutato di farsi lasciare a palazzo.

Nel villaggio c'era una bella ragazza, di cui Sujah Ali si incapricciò. Alla fine la sposò, e lei cominciò ad esercitare una tale influenza su di lui che Amina, considerata fino ad allora la prima nella stima del Sultano, se ne ingelosì.

Col passare del tempo si accorse che la passione di Sujah Ali era sempre

più forte, e di conseguenza la sua gelosia divenne più intensa e violenta, costringendola infine a lasciare di nascosto il villaggio una notte, per andare dal Capitano del vascello britannico che da settimane batteva il fiume in lungo e in largo. A quest'uomo, un certo Rankling Sahib, rivelò il segreto del nascondiglio di Sujah Ali. Col suo tradimento, probabilmente desiderava vendicarsi della rivale più che del Sultano.

Rankling Sahib, guidato da Amina, a mezzanotte attraversò la rete di insenature e di giungle. Sbarcò l'equipaggio ed entrò nel villaggio. I malesi, colti di sorpresa opposero una ben scarsa resistenza. Molti di loro si svegliarono solo per ritrovarsi sotto la mira dei fucili e si arresero senza combattere.

Sujah Ali, che era rimasto sveglio tutta la notte a chiedersi la ragione dell'assenza di Amina, si precipitò fuori della sua capanna con metà dei suoi uomini, tentando invano la fuga. Ne seguì un combattimento disperato, in cui usò il suo pugnale malese, lo stesso che vedete qui, con effetti mortali. Uccise due inglesi, e ne ferì gravemente un terzo.

Rankling Sahib aveva dato ordine che il Sultano fosse preso vivo, se possibile. Alla fine, stanco, ferito e circondato da tutti i lati dai suoi nemici, il Sultano fu fatto prigioniero. Ed il mattino dopo fu condotto lungo il fiume fino a Singapore.

Questa è la storia del pugnale malese che vedete sul muro».

IL CADAVERE IN ECCESSO

Non è il rimorso che mi tormenta, che mi porta a scrivere questo resoconto più che indiscreto, nella speranza di trovare una distrazione almeno temporanea. Non provo rimorso per i crimine a cui la giustizia stessa mi ha spinto. È il dannato mistero, che oltrepassa ogni possibilità di soluzione della ragione umana, il mistero in cui sono incappato nel compimento di questa semplice azione, nella pura e semplice esecuzione della giustizia: il mistero è ciò che mi sta portando alla pazzia.

I motivi che avevo per uccidere Jasper Trilt, per quanto fondati e categorici, erano ben lontani dall'essere straordinari. In dodici anni di conoscenza, mi aveva fatto torti sufficienti da meritare la morte due volte. Mi aveva derubato dei sudati frutti di una vita intera di lavoro e di ricerca; mi aveva sottratto, con false promesse, la formula chimica che mi avrebbe reso milionario. Stupidamente, mi ero fidato di lui, credendo che avrebbe diviso con me i proventi di quella preziosa conoscenza, dalla quale solo lui dove-

va ricavare fama e ricchezza. Povero e sconosciuto, quello era l'unico modo che avevo di ottenere un risarcimento.

Spesso mi stupisco della lunga pazienza di cui ho dato prova nei confronti di Trilt. Qualcosa (era il pensiero dell'ultima vendetta?) mi portava ad ignorare i suoi tradimenti, a dissimulare la mia conoscenza della sua bassezza. Continuai ad usare il laboratorio che aveva allestito per me. Continuai ad accettare il miserabile compenso che mi dava per la mia fatica. Feci nuove scoperte... e gli permisi di defraudarmi dell'usufrutto.

Inoltre, c'era Norma Gresham, che amavo da sempre nella mia maniera silenziosa ed esitante, ed a cui forse piacevo, prima che Trilt cominciasse a farle una corte audace e galante. Lei aveva dimenticato subito il povero e timido chimico, e l'aveva sposato. Finsi di ignorare anche questo, ma non riuscivo a dimenticare... Come vedete, il mio rancore era simile a quello che ha spinto molti altri alla ricerca della vendetta. Non c'era niente di insolito e, come tutto il resto di questa storia, la banalità dei miei risentimenti ha fatto risaltare ancora più mostruosamente il risultato anormale e inspiegabile delle mie azioni.

Non ricordo quando concepii per la prima volta l'idea di uccidere il traditore. Ha fatto parte per tanto tempo del mio bagaglio mentale, che mi sembra di averla covata da sempre. Ma la piena maturità, la perfezione del mio progetto omicida, è una cosa molto più recente.

Da anni, a parte il mio normale lavoro, facevo esperimenti con i veleni. Penetrai i misteri della tossicologia, appresi tutto quello che la chimica poteva insegnarmi sull'argomento, ed anche di più. Questa branca della mia ricerca era del tutto sconosciuta a Trilt, perché non volevo che approfittasse di qualcosa che avrei potuto scoprire o inventare nel corso della ricerca. In effetti, per quanto lo riguardava, avevo tutt'altri scopi.

Fin dall'inizio, avevo in mente dei requisiti particolari, a cui non rispondeva nessun veleno noto alla scienza. Solo dopo un'infinità di tentativi e molti insuccessi, mi riuscì di trovare la formula di un composto di vari agenti tossici, che avrebbe ottenuto l'effetto desiderato sull'organismo umano.

Per la mia sicurezza, era necessario che il veleno non lasciasse tracce, anzi, producesse effetti molto simili a quelli di qualche ben nota malattia, così da evitare ogni sospetto di omicidio. Inoltre, la vittima non doveva morire troppo in fretta e senza dolore. Realizzai un composto che, se preso per via interna, sarebbe stato assorbito dal sistema nervoso entro un'ora e non avrebbe lasciato tracce rilevabili attraverso un'analisi. Il veleno provo-

cava una paralisi immediata, con tutti i sintomi di un colpo apoplettico improvviso e letale. La vittima, comunque, per quanto apparentemente insensibile, non perdeva coscienza e non moriva fino al completo assorbimento della sostanza. Non era più in grado di parlare o di muoversi, ma poteva sentire e vedere, capire... e soffrire.

Anche dopo che ebbi perfezionato il veleno e mi fui convinto della sua efficacia, indugiai nel realizzare il collaudo finale. Non fu per paura o per sentimento, che attesi: piuttosto era perché desideravo prolungare il delizioso piacere della pregustazione, il senso di potenza che mi dava il sapere che, appena avessi voluto, avrei potuto condannare a morte il traditore ed eseguire la sentenza.

Fu dopo molti mesi - meno di due settimane or sono - che decisi di non rimandare ulteriormente la mia vendetta. Programmai tutto con estrema cura, senza lasciarmi sfuggire alcun particolare che potesse lasciare spazio ad incidenti oppure errori. Non ci sarebbe stato niente che avrebbe potuto far sospettare di me.

Per risvegliare la cupidigia di Trilt ed assicurarmi il suo profondo interessamento, andai da lui e gli accennai di essere alle soglie di una grande scoperta. Non gliene specificai la natura, dicendo che gli avrei rivelato tutto quando fossi stato sicuro del successo. Non lo invitai a visitare il laboratorio ma, furbamente, con velate allusioni, stimolai la sua curiosità; sapevo che sarebbe venuto. Forse la mia prudenza era eccessiva; ma non doveva sembrare che avessi organizzato, io quella visita che sarebbe finita con la sua morte. Probabilmente avrei potuto trovare il modo di somministrargli il veleno nella sua stessa casa, che frequentavo spesso. Ma volevo che morisse in mia presenza, e nel laboratorio che era stato lo scenario delle mie lunghe ed inutili fatiche.

Per una sorta di preveggenza, sapevo con precisione in quale sera sarebbe venuto, bramoso di scoprire il mio segreto. Preparai la pozione che conteneva il veleno - una boccetta con dell'acqua colorata con un po' di granatina - e la tenni pronta tra bottiglie e provette. Poi aspettai.

Il laboratorio - un alloggio vecchio e cadente che Trilt aveva trasformato a quello scopo - si trovava in una periferia circondata di boschi, a non molta distanza dalla lussuosa casa del mio datore di lavoro. Trilt era un ghiottone, ed io sapevo che non sarebbe arrivato se non dopo cena. Di conseguenza lo aspettavo all'incirca per le nove. In realtà doveva essere ansioso di rubarmi la nuova formula, perché mezz'ora prima dell'ora prevista, lo udii suonare forte ed insolentemente alla porta della stanza attigua a quella

in cui lo aspettavo tra i miei apparati chimici.

Entrò, tronfio e odioso, con le guance grassocce tinte di rossore per le eccessive libagioni. Portava una cravatta azzurra ed un vestito sale-e-pepe, perfettamente indicato per far risaltare il ripugnante gonfiore della sua figura.

«Beh, Margrave, che c'è di nuovo?», chiese. «Hai finito gli esperimenti su cui fai tanto il misterioso? Spero che questa volta tu sia davvero meritato la paga».

«Ho fatto una tremenda scoperta», gli dissi, «che non vale meno degli elisir degli alchimisti. Ho scoperto la pozione che dà la vita ed energia eterne».

Era visibilmente sbalordito, e mi rivolse uno sguardo acuto e incredulo.

«Stai mentendo», disse, «oppure ti inganni. Tutti sanno fin dal Medio Evo, che la cosa è scientificamente impossibile».

«Altri possono mentire», ribattei sardonico, «rimane da vedere se io ho mentito Quella boccetta che vedi lì sul tavolo è piena di elisir».

Guardò il recipiente che gli indicavo.

«Sembra granatina», notò con una certa perspicacia.

«C'è una somiglianza superficiale... il colore è lo stesso.. Ma la pozione significa l'immortalità per chiunque abbia il coraggio di berla. Inoltre vuol dire inesauribile capacità di piacere, libertà dalla sazietà e dalla stanchezza. Dà vita e gioia eterne».

Ascoltava avidamente. «L'hai sperimentata tu stesso?»

«Sì, l'ho provata», risposi.

Mi lanciò un'occhiata sprezzante e dubbiosa. «Beh, sembri piuttosto vivace stasera: almeno, un po' più del solito. Non somigli più tanto ad uno sgombro andato a male e, ad ogni modo, non sei morto. Allora penso di poterla provare anch'io. Sarebbe un bell'affare, anche se fosse solo la decima parte di ciò che dici. La chiameremo Elisir di Trilt».

«Sì», dissi io lentamente, facendogli eco, «Elisir di Trilt».

Andò a prendere la boccetta e se la portò alle labbra.

«Garantisci il risultato?», mi disse.

«Il risultato sarà tutto quello che si potrebbe desiderare», gli promisi, guardandolo diritto negli occhi e sorridendo con un'ironia che non poteva cogliere.

Bevve il contenuto della boccetta tutto d'un fiato. Il veleno fece effetto all'istante, proprio come avevo previsto. Vacillò come per un colpo improvviso e violento, la boccetta gli cadde di mano fracassandosi sul pavi-

mento, le gambe gli si piegarono, crollò a terra tra tavoli e banchi ingombri, e giacque immobile. Aveva il viso paonazzo e congestionato ed il respiro rantolante, proprio come nella malattia di cui avevo cercato di simulare gli effetti. Gli occhi erano aperti... orribilmente aperti e fissi, ma non c'era il benché minimo sbattere di palpebre.

Freddamente, col cuore selvaggiamente esultante, raccolsi i frammenti di vetro della boccetta e li buttai nella piccola stufa che si trovava in fondo alla stanza. Poi, ritornai accanto all'uomo disteso inerme sul pavimento, e mi permisi il lusso e la soddisfazione di contemplare l'oscuro, inesprimibile terrore che si leggeva nel suo sguardo vitreo. Poiché sapevo che poteva ancora udirmi e comprendere, gli dissi ciò che avevo fatto, elencando la serie di offese e di inganni che si era illuso di avermi fatto subire passivamente.

Poi per torturarlo ancora di più, gli illustrai la particolare natura del veleno, la cui presenza sarebbe sfuggita a qualsiasi analisi, e lo schernii per la stupidità di cui aveva dato prova, bevendo di sua spontanea volontà il supposto elisir. L'ora passò troppo in fretta, quell'ora necessaria per il completo assorbimento del veleno e la morte della vittima. Il respiro di Trilt rallentò, le pulsazioni si fecero sempre più fievoli e rare; infine morì. Ma nei suoi occhi spalancati rimaneva il terrore, un terrore oscuro, fisso, innominabile.

Allora, come prevedeva il mio piano accuratamente preparato, andai al telefono del laboratorio. Avevo intenzione di fare due telefonate: una a Norma, la moglie di Trilt, per informarla dell'improvviso e fatale malore che aveva colto il marito; l'altra, per chiamare un medico.

Per qualche indefinibile ragione, chiamai prima Norma, ed il risultato della nostra conversazione fu così sconvolgente, così sbalorditivo, che non feci la seconda telefonata.

Al telefono rispose Norma in persona, come mi aspettavo. Ma, prima che potessi pronunciare una sola parola per informarla della morte di Trilt, lei gridò con voce rotta:

«Stavo proprio per chiamarti, Felton. Jasper è morto qualche minuto fa per un colpo apoplettico. È terribile, sono letteralmente sconvolta. È arrivato a casa circa mezz'ora fa, ed è crollato ai miei piedi senza dire una parola... Credevo che fosse venuto a farti visita, ma non può esser andato e tornato cosi in fretta. Vieni immediatamente, Felton».

È impossibile esprimere lo sgomento che provai. Credo di aver balbettato, rispondendole:

«Sei sicura, sei proprio sicura che si tratti di Jasper?».

«Certo, è incredibile. Ma è qui, sul divano della biblioteca, morto. Quando si è sentito male, ho chiamato un medico, ed è ancora qui. Ma non c'è più niente da fare».

Allora per me fu impossibile dirle - come avevo programmato - che Trilt era venuto da me al laboratorio, e che il suo cadavere in quel momento giaceva accanto a me.

In verità, mentre abbassavo il telefono, dubitai dei miei stessi sensi, dubitai del mio stesso cervello. O io o Norma eravamo vittime di qualche misteriosa allucinazione.

Quasi aspettandomi che il corpulento cadavere fosse svanito nel nulla come un'apparizione, mi girai... e lo vidi, disteso a terra, con i lineamenti e le membra che si stavano irrigidendo. Mi avvicinai, mi chinai su di lui, e affondai le dita nella sua carne flaccida, per essere sicuro che fosse reale... che la visita e la somministrazione del veleno non fossero stati una semplice allucinazione. Ma accanto a me c'era proprio Trilt; nessuno avrebbe potuto confondere quel corpo obeso, quei lineamenti lussuriosi, con quelli di un altro, anche adesso che vi era disceso il gelo della morte. No, era tutto vero. Il cadavere che avevo toccato era troppo solido e materiale.

Doveva essere Norma dunque, ad aver preso un incredibile abbaglio. Era impazzita, o stava sognando. Dovevo correre immediatamente da lei per capire che cosa fosse accaduto. Poi ci sarebbe stato tempo sufficiente per trovare una convincente versione dei fatti.

Non c'era nessuna possibilità che in mia assenza qualcuno entrasse nel laboratorio. In verità, i visitatori erano sempre stati pochi. Dopo aver lanciato un'ultima occhiata al cadavere, per assicurarmi di nuovo che esistesse, uscii nella sera senza luna e mi diressi verso la casa del mio principale.

Non ho un ricordo preciso del breve tragitto che percorsi tra le ombre di alberi e cespugli, e lungo le strade male illuminate. I miei pensieri, come il mondo esterno, erano un labirinto impenetrabile di dubbi e irrealtà, circondato dal buio.

Al mio arrivo, mi trovai irrimediabilmente nell'intrico di questo labirinto. Norma, pallida e intontita piuttosto che sconvolta dal dolore (perché credo che avesse da lungo tempo smesso di amare Trilt) mi venne incontro sulla porta.

«Non riesco a spiegarmi come sia accaduto così all'improvviso», mi disse subito, «All'ora di cena sembrava che stesse benissimo, e ha mangiato di buon appetito, come al solito. Poi è uscito, dicendo che avrebbe fatto una

passeggiata fino al laboratorio, per scambiare quattro chiacchiere con te.

«Deve essersi sentito male, e a metà strada è tornato indietro. Non l'ho neanche sentito entrare. Non capisco come possa averlo fatto così piano. Io sedevo in biblioteca, stavo leggendo, quando per caso ho sollevato lo sguardo, appena in tempo per vederlo attraversare la stanza e cadere privo di sensi ai miei piedi. Dopodiché non si è più mosso e non ha più parlato».

Non riuscii a dirle niente, mentre mi conduceva in biblioteca. Non so che cosa mi aspettassi di trovare; ma di certo nessun uomo sano di mente, nessuno scienziato moderno avrebbe mai immaginato di poter vedere ciò che io vidi: il corpo di Jasper Trilt, che riposava immobile, rigido e cadaverico sul divano: con tutta evidenza, lo stesso cadavere che mi ero lasciato dietro nel laboratorio!

Il medico di fiducia di Trilt, che Norma aveva chiamato, stava per andarsene. Mi salutò con un lieve cenno del capo, lanciandomi un'occhiata frettolosa e distratta.

«Non c'è più niente da fare», disse, «è proprio finita».

«Ma... non sembra possibile», balbettai. «È davvero Jasper Trilt... non può esserci un errore?».

Il medico sembrò non aver udito la mia domanda. Con la mente che mi vacillava, dubitando della mia stessa esistenza, mi avvicinai al divano ed esaminai il corpo, toccandolo parecchie volte, per assicurarmi - se era possibile una sicurezza - della sua materialità. Il viso gonfio e paonazzo, gli occhi fissi e spalancati dal terrore, il vestito sale-e-pepe, la cravatta azzurra: tutto era identico a quello che avevo toccato pochi minuti prima, in un altro posto. Non potevo più dubitare della materialità del secondo cadavere; non potevo negare che quella cosa davanti a me fosse a tutti gli effetti, Jasper Trilt. Ma proprio nella conferma della sua identità si annidava il principio di un dubbio infinitamente mostruoso...

Da allora è trascorsa una settimana, una settimana di notti insonni, di incubi, di orrore invincibile e ineluttabile.

Ritornato al mio laboratorio, trovai il corpo di Jasper Trilt sul pavimento, dove l'avevo lasciato. Febbrilmente, lo sottoposi a tutti i possibili test: era solido, viscido, grasso materiale come l'altro. Lo trascinai in uno sgabuzzino polveroso, tra cartoni, scatole e bottiglie ricoperti di ragnatele, e lo nascosi sotto una tela di sacco.

Per ragioni più che evidenti non ho osato parlare a nessuno della sua esistenza. Nessuno, eccettuato me, l'ha visto.

In seguito, partecipai ai funerali di Trilt, lo vidi nella bara, aiutai a tra-

sportarla ed a calarla nella fossa. Posso giurare che era occupata da un vero cadavere. E sulle facce degli impresari delle pompe funebri e degli altri portatori della bara, non c'era ombra di dubbio o di equivoco quanto all'identità ed alla realtà del cadavere. Ma quando ritornai a casa e sollevai la tela di sacco nello sgabuzzino, vidi che la cosa al di sotto di essa - cadavere o *ka*, *doppelganger* o fantasma che fosse - non era scomparsa e non aveva subito il minimo cambiamento.

Allora mi sembrò di impazzire, e non so cosa feci. Dopo esser ritornato relativamente in me, versai galloni e galloni di acido corrosivo in una grossa tinozza, e nella tinozza immersi la cosa che era stata Jasper Trilt o che gli somigliava. Ma il micidiale acido non ebbe alcun effetto, né sui vestiti, né sul cadavere. E da allora la cosa non ha mostrato alcun segno di corrompimento, ma rimane eternamente ed inspiegabilmente la stessa. Una notte, tra non molto, la seppellirò nel bosco dietro al laboratorio, e la terra accoglierà Trilt per la seconda volta. Dopodiché il mio crimine sarà doppiamente segreto... se ho davvero commesso un crimine, se non ho sognato tutto, se non sono vittima di un'alienazione mentale a carattere allucinatorio.

Non ho una spiegazione per quello che è accaduto, né credo che le leggi di un universo logico possano fornirne una. Ma... esistono prove che l'universo stesso abbia una logica, che sia soggetto a leggi razionali?

Forse nella stessa chimica esistono inconcepibili follie, e droghe la cui azione viola tutto l'equilibrio della logica fisica. Il veleno che ho somministrato a Trilt era un composto sconosciuto e, a parte la sua mortalità, non posso essere del tutto sicuro delle sue proprietà, dei suoi possibili effetti sugli atomi del corpo umano... sugli atomi dell'anima. In verità, non posso essere sicuro di niente, se non del fatto che tra breve anch'io, come le leggi della materia, diventerò completamente pazzo.

IL SERPENTE A SONAGLI

«No, ve l'ho già detto, non ho un briciolo di fede nel soprannaturale».

Le parole erano di Arthur Avilton, i cui racconti del macabro e del mistero erano stati paragonati spesso a quelli di Poe, Bierce e Machen. Era un maestro del'orrore fantastico, con una padronanza diabolicamente convincente di una mostruosa rete di particolari e di allusioni, che spesso esercitavano una strana malia sulle mentì di lettori che normalmente non erano attirati né impressionati da quel tipo di letteratura.

Si dava vanto, e di solito a buon diritto, del fatto che i suoi effetti venissero ottenuti tutti con un procedimento di carattere raziocinante, addirittura scientifico, che però giocava con l'elemento del terrore inconscio, della superstizione ancestrale latente nella maggior parte degli esseri umani. Ma, quanto a sé stesso, affermava di non credere affatto all'occulto e al soprannaturale, e di non aver mai provato, in tutta la sua vita, un brivido di paura per cose del genere.

Gli ascoltatori di Avilton lo guardarono con un'aria un po' interrogativa. Erano John Godfrey, un giovane pittore di paesaggi, ed Emil Schuler, un ricco dilettante, che si occupava alternativamente di musica e di letteratura, senza dedicare un'attenzione seria a nessuna delle due discipline.

Entrambi erano vecchi amici e ammiratori di Avilton, e quel pomeriggio si erano incontrati per caso nella sua casa di San Francisco, in Sutter Street. Avilton stava lavorando ad un nuovo racconto, ma aveva interrotto il lavoro per chiacchierare con loro e fumare una pipa in compagnia. Era ancora seduto alla scrivania, davanti ad un pila di fogli protocollo scritti con una grafia nitida. Il suo aspetto era normale e privo di eccentricità quanto la sua scrittura, ed avrebbe potuto essere un medico, un avvocato oppure un farmacista, piuttosto che uno scrittore di narrativa bizzarra e fantastica.

La stanza - la sua biblioteca - era certamente lussuosa, ma con una certa sobrietà, e nell'arredamento non c'era quasi nulla di esotico o di stravagante. L'unico tocco insolito era costituito da due pesanti candelabri di ottone poggiati sulla scrivania, lavorati nella forma di serpenti attorcigliati, e da un serpente a sonagli imbalsamato che si avvolgeva in spire su uno scaffale della libreria.

«Beh», osservò Godfrey, «se c'è qualcosa che potrebbe convincermi della realtà del soprannaturale, questa è una delle tue storie, Avilton. Devo sempre leggerle alla luce del sole: non potrei mai farlo al buio, neanche per scommessa... Ad ogni modo, a quale racconto stai lavorando, ora?».

«Parla di un serpente imbalsamato che all'improvviso ritorna in vita», rispose Avilton. «Si intitolerà *La Resurrezione del Serpente a Sonagli.* L'idea mi è venuta questa mattina.»

«E immagino che stasera siederai qui, alla luce delle candele», intervenne Schuler», e andrai avanti con i tuoi allegri orrori senza fare una piega». Era di notte che Avilton scriveva, soprattutto di notte.

Avilton rispose. «Il buio mi aiuta a concentrarmi. Considerando poi che l'azione, nei miei racconti, si svolge principalmente di notte, l'ora mi sem-

bra appropriata».

«Tu sei il padrone», disse Schuler in tono scherzoso. Si alzò per andare via, ed anche Godfrey trovò che era ora di congedarsi.

«Oh, a proposito», disse il loro ospite, "ho intenzione di dare un piccolo party alla fine della settimana. Che ne direste di fermarvi da me per il week-end? Ci saranno altri due o tre nostri amici. Per allora avrò finito di scrivere il racconto, e potremo divertirci parecchio».

Godfrey e Schuler accettarono l'invito, e andarono via insieme. Dal momento che vivevano entrambi dall'altra parte della baia, ad Oakland, e dovevano far ritorno a casa, presero la stessa vettura per andare all'imbarco dei traghetti.

«Il vecchio Avilton è certamente un esempio di contraddizione lampante», notò Schuler. «Naturalmente, nessuno oggigiorno crede davvero all'occulto e alla magia; ma un individuo capace di inventare degli orrori diabolici e realistici da far rizzare i capelli in testa, non ha semplicemente il diritto di mantenere un tale sangue freddo. È una vera indecenza, secondo me».

«Sono d'accordo», rincarò la dose l'amico. «È così dannatamente materialista che risveglia in me un impulso diabolico. Vorrei travestirmi da spettro con un vecchio lenzuolo e giocargli un bello scherzetto, solo per scuoterlo dalla sua scettica soddisfazione».

«Per gli dei e gli spettri!», gridò Schiller. «Ho un'idea. Ricordi quello che Avilton ci ha detto a proposito della nuova storia che sta scrivendo... del serpente che ritorna in vita?»

Spiegò all'amico l'idea birichina che gli era venuta in mente, e tutti e due risero come scolari cattivelli che complottano qualche nuova diavoleria.

«Perché no? All'incredulo verrebbero davvero i brividi», gongolò Godfrey. «Penserà che i suoi romanzi siano più scientifici di quanto si sia mai sognato prima».

«So dove possiamo trovarne uno», disse Schiller. «Lo metterò in un cestino di vimini per il pesce e, quando sabato prossimo andremo da Avilton, nasconderò il cestino nella mia valigia. Poi troveremo il momento adatto per sostituirlo».

Il sabato sera i due amici giunsero insieme alla casa di Avilton e furono introdotti da un giapponese che riuniva in sé i ruoli del cuoco, del domestico, del maggiordomo e del valletto. Gli altri ospiti, due giovani musicisti, erano già arrivati, e Avilton, che si trovava evidentemente in una condizione di relax, stava raccontando loro una storia che, a giudicare dalla risate

che la interrompevano di continuo, non doveva appartenere al genere per cui era diventato famoso. Sembrava quasi impossibile credere che fosse l'autore degli orrori spaventosi e raccapriccianti che portavano il suo nome.

La serata si svolse con successo, con una cena eccellente, partite a carte, e del Bourbon ante-guerra. Era passata la mezzanotte, quando Avilton mostrò agli ospiti le loro camere e si diresse alla sua.

Godfrey e Schuler non andarono a letto, ma rimasero seduti a chiacchierare nella stanza che occupavano insieme, finché il silenzio assoluto non fece ritenere che tutti si fossero addormentati. Sapevano che Avilton aveva il sonno pesante e che neanche una grancassa avrebbe potuto svegliarlo cinque minuti dopo che aveva messo la testa sul guanciale.

«Ora è il momento», bisbigliò infine Schuler. Aveva tirato fuori dalla valigia un cestino di vimini, in cui c'era un grosso serpente un po' irrequieto e, aprendo piano la porta che avevano lasciato socchiusa, i cospiratori attraversarono in punta di piedi l'ingresso alla volta della biblioteca di Avilton, che si trovava all'estremità opposta della casa.

Il loro piano era di portar via il serpente a sonagli e imbalsamato, per mettere al suo posto il serpente vivo. Il serpente «gopher» è piuttosto somigliante al serpente a sonagli; inoltre Schuler, per completare la messinscena si era procurato an che dei sonagli, che intendeva legare con un filo alla coda del serpente prima di lasciarlo libero. Erano convinti che la sostituzione avrebbe provocato un certo spavento, persino in una persona di nervi saldi e radicato scetticismo come Avilton.

Come per facilitare il loro piano, la porta della libreria era aperta. Godfrey accese una pila, ed entrarono. Mentre attraversavano la soglia, a dispetto della loro allegria, e a dispetto della burla che avevano escogitato e del Bourbon che avevano bevuto, l'ombra di qualcosa di oscuro, sinistro e inquietante, scese sui due uomini. Era come la premonizione di una minaccia ignota e inattesa, nascosta nell'oscurità della stanza colma di libri in cui Avilton aveva intessuto tante delle sue trame misteriose e spettrali.

Entrambi cominciarono a ricordare episodi di orrori notturni che avevano luogo nelle sue storie: avvenimenti raccapriccianti, misteriosi, agghiaccianti. In quel momento quelle cose sembravano ancora più plausibili di quanto le avesse mai rese l'arte diabolica del loro autore. Ma nessuno dei due sarebbe stato in grado di definire quell'inquietante sensazione, né di trovare una ragione per essa.

«Mi si accappona la pelle», confidò Schuler all'amico, mentre erano nella biblioteca buia. «Gira quella pila, per favore».

La luce cadde direttamente sullo scaffale dove se ne stava attorcigliato il serpente a sonagli imbalsamato ma, con loro grande sorpresa, si accorsero che il serpente non era più al suo solito posto.

«Che diamine succede?», borbottò Godfrey. Indirizzò la luce sugli scaffali vicini, poi sul pavimento e sulle sedie, ma l'oggetto della ricerca non si trovava. Alla fine il raggio di luce cadde sulla scrivania di Avilton e videro il serpente che, evidentemente per un grottesco senso dell'umorismo, Avilton aveva sistemato sulla pila del manoscritto a mo' di fermacarte. Dietro di lui brillavano i due candelabri serpentini.

«Ah! Eccoti qua», disse Schuler. Stava per aprire il cesto, quando accadde una cosa strana e del tutto imprevista.

Sia lui che Godfrey si accorsero di un movimento sulla scrivania e, davanti ai loro occhi increduli, il serpente a sonagli attorcigliato sui fogli di carta sollevò lentamente la testa simile alla punta di una freccia e cacciò fuori la lingua biforcuta! I suoi occhi gelidi si posavano sugli intrusi, con una malefica fissità quasi ipnotica e, mentre lo guardavano increduli e sbigottiti, udirono il tintinnio acuto prodotto dalla sua coda, come un rumore di semi secchi in un baccello mosso dal vento.

«Dio mio!», esclamò Schuler. «È vivo!».

Mentre parlava, la pila cadde dalla mano di Godfrey e si spense, lasciandoli in un buio pesto. Per un attimo, quasi pietrificati dallo sbalordimento e dal terrore, udirono di nuovo il rumore di sonagli del serpente, e poi un suono come di qualcosa che cadesse sul pavimento. Ancora una volta giunse quel tintinnio acuto, e questa volta vicinissimo ai loro piedi.

Godfrey urlò e Schuler cominciò ad imprecare in modo incoerente, mentre entrambi si giravano e correvano verso la porta aperta. Schuler era davanti e, mentre attraversava la soglia per andare verso l'ingresso fiocamente illuminato, udì il fracasso prodotto dalla caduta dell'amico, insieme ad un urlo di tale infinito terrore, di così atroce agonia, che il cervello e lo stesso midollo gli si schiacciarono.

Nel panico paralizzante di cui era preda, Schuler perse ogni facoltà, eccetto quella del movimento, e non gli sfiorò neanche la mente il pensiero che avrebbe potuto fermarsi a vedere che cosa fosse accaduto a Godfrey. Non aveva altro pensiero, altro desiderio, che quello di mettere tutta la lunghezza della casa tra sé e quella maledetta libreria con i sui orrori.

Avilton, in pigiama, era sulla soglia della sua stanza. Il grido di terrore di Godfrey l'aveva svegliato.

«Che cosa succede?», chiese lo scrittore, con un'espressione di lieve sor-

presa, che divenne grave non appena vide la faccia di Schuler. Schuler era bianco come una statua di marmo ed aveva gli occhi straordinariamente dilatati.

«Il serpente!», ansimò Schuler. «Il serpente! Il serpente! Qualcosa di tremendo è accaduto a Godfrey: è accaduto quando la cosa gli stava proprio dietro».

«Quale serpente? Stai parlando del mio serpente a sonagli imbalsamato, per caso?».

«Imbalsamato?», urlò Schuler. «Quella dannata cosa è viva! Ci è venuta dietro strisciando, sbattendo la coda sotto i nostri piedi, un attimo fa. Poi Godfrey è inciampato e caduto... e non si è rialzato».

«Non capisco», replicò calmo Avilton. «Quella cosa è assolutamente innocua, te lo assicuro. Ho ucciso quel serpente quattro anni fa, a El Dorado Country, e l'ho fatto imbalsamare da un esperto tassidermista».

«Va a vedere tu stesso», lo sfidò Schuler.

Avilton si diresse immediatamente nella biblioteca ed accese le luci. Schuler, controllando un po' il suo panico ed i suoi terribili presentimenti, lo seguiva a prudente distanza. Trovò Avilton chino sul corpo di Godfrey, che giaceva immobile accanto alla porta, in una posizione raggomitolata e orribilmente contorta. Non lontano c'era il cesto di vimini abbandonato sul pavimento. Il serpente imbalsamato era al solito posto sullo scaffale della libreria.

Avilton, con espressione grave e meditabonda, tolse la mano dal cuore di Godfrey e osservò:

«È morto. Un infarto, credo»

Né lui né Schuler riuscirono a tollerare a lungo la vista del viso sconvolto di Godfrey, su cui era stampata, come un terribile marchio, un'espressione di terrore e di sofferenza superiori ad ogni capacità di umana sopportazione. Nel loro comune desiderio di evitare l'orribile vista dei suoi occhi fissi e spalancati, il loro sguardo cadde nello stesso istante sulla sua mano destra, contratta in una mostruosa rigidità.

Nessuno dei due riuscì a pronunciare una sola parola, quando videro la cosa che Godfrey teneva stretta tra le dita. Era un gruppo di sonagli e, dall'estremità di uno di loro, che evidentemente era stato strappato dalla coda del serpente, pendevano dei brandelli di carne sanguinante.

IL BACIO DI ZORAIDA

Dopo aver lanciato un ultimo sguardo ai sobborghi di Damasco ed alla strada, popolata solo dalle ombre lunghe e incerte prodotte dalla luna crescente, Selim si calò giù dal muro, ritrovandosi tra i mandorli frondosi e i lillà in fiore del giardino di Abdur Ali. La notte era quasi soffocante, e l'aria pervasa dalle stille di languore di un voluttuoso profumo. Anche se fosse stato in un altro giardino, in un'altra città, Selim non avrebbe potuto respirare quel profumo senza pensare a Zoraida, la giovane moglie di Adbur Ali. Sera dopo sera, nelle ultime due settimane, durante l'assenza del suo signore e padrone, lei gli aveva dato appuntamento tra i lillà, finché lui non era arrivato ad associare la loro fragranza al profumo dei capelli ed al sapore delle labbra di lei.

Il giardino era avvolto nel silenzio, rotto solo dal mormorio argentino di una fontana; nell'aria immobile e odorosa di balsami, non si muoveva né una foglia né un petalo. Abdur Ali era andato ad Aleppo per affari urgenti, e non lo si aspettava per molti giorni ancora; così il sottile brivido di pregustazione del piacere che Selim provava, non si tingeva di nessun timore.

Fin dell'inizio l'intera storia era stata sicura, per quanto possono esserlo cose del genere: Zoraida era l'unica moglie di Abdur Ali e, di conseguenza, non c'erano donne gelose che potessero far la spia al loro comune signore; i servi e gli eunuchi della casa poi odiavano il vecchio ed arcigno mercante di gioielli quanto la stessa Zoraida. Per la loro complicità non era stato neppure necessario corromperli. Tutto e tutti avevano contribuito a rendere facile il loro amore.

In effetti, era stato tutto troppo facile; e Selim cominciava a stancarsi un po' di questo giardino così intensamente profumato e della dolcissima passione di Zoraida. Forse non sarebbe tornato dopo quella notte, o dopo la notte seguente... C'erano altre donne, non meno belle della moglie del mercante di gioielli, che non aveva baciato tanto spesso... o che non aveva baciato affatto.

Avanzò tra i cespugli carichi di fiori. C'era una figura nell'ombra, accanto alla fontana? Era buio, e la figura non si distingueva bene, ma doveva trattarsi di Zoraida. Non era mai mancata, era sempre la prima ad arrivare all'appuntamento. Qualche volta lo aveva portato nel lussuoso harem; altre volte, in notti calde come questa, avevano trascorso lunghe ore di passione sotto le stelle, tra i mandorli ed i lillà.

Avvicinandosi, Selim si chiese perché lei non gli corresse incontro, come faceva di solito. Forse non lo aveva ancora visto. La chiamò piano: «Zoraida!»

La figura in attesa uscì dall'ombra. Non era Zoraida, era Abdur Ali. I pallidi raggi della luna brillavano sulla scura canna di ferro e sui lucidi fregi d'argento della pistola che il vecchio mercante teneva in mano.

«Desideri vedere Zoraida?» Il tono era duro, tagliente.

Selim fu a dir poco colto alla sprovvista. Era fin troppo chiaro che la sua tresca con Zoraida era stata scoperta, e che Abdur Ali era ritornato da Aleppo prima della data stabilita per tendergli una trappola. La situazione era più che spiacevole, per un giovane che aveva pensato di trascorrere la sera con un'amante molto innamorata. E la domanda a bruciapelo di Abdur Ali lo sconcertò. Selim fu incapace di trovare una risposta adatta, o almeno una risposta intelligente.

«Vieni, la vedrai».

Selim avvertì la rabbia e la gelosia ma non si accorse della feroce ironia contenuta nelle parole. Era pieno di presentimenti spiacevoli, la maggior parte dei quali riguardava lui, piuttosto che Zoraida. Sapeva di non poter sperare nell'indulgenza di questo vecchio austero e spietato; ed il destino che lo attendeva era tale da impedirgli di dedicare un pensiero men che di sfuggita a quello che era accaduto o che sarebbe potuto accadere a Zoraida.

Selim era piuttosto egoista, e ben difficilmente avrebbe potuto affermare (tranne che all'orecchio di Zoraida) di essere profondamente innamorato. Considerate le circostanze, la sua preoccupazione per sé stesso era di certo prevedibile, anche se non proprio ammirevole.

Abdur Ali teneva la pistola puntata contro Selim. Il giovane realizzò con sconforto di non essere armato, fatta eccezione per la scimitarra. Proprio mentre se ne ricordava, altre due figure sbucarono dai lillà. Erano gli eunuchi Cassim e Mustafa, guardiani dell'harem di Abdur Ali, che i due amanti avevano creduto favorevoli alla loro relazione. I due negri giganteschi impugnavano ciascuno una scimitarra. Mentre lo sorvegliavano impassibili, riusciva a vedere il bianco dei loro occhi.

«Ora», disse Abdur Ali «stai per godere dello straordinario privilegio di essere ammesso nel mio harem. Credo che si tratti di un privilegio che ti sei già arrogato in altre precedenti occasioni, senza che io ne venissi informato. Stasera te lo accorderò io stesso. Vieni: Zoraida ti aspetta, non devi deluderla, né indugiare ancora. Mi par di capire che di solito sei più puntuale ai tuoi appuntamenti».

Con i negri da un lato e dall'altro, con Abdur Ali e la pistola spianata dietro, Selim attraversò il giardino ed entrò nell'ingresso della casa del mercante di gioielli.

Al giovane sembrava di camminare in un incubo; nulla gli appariva del tutto reale. Persino quando si trovò all'interno dell'harem, alla luce soffusa delle lampade saracene di ottone battuto, e vide i divani familiari con i cuscini e le coperture dalle tinte intense, i preziosi tappeti turchi e persiani, gli sgabelli di ebano indiano striato di metalli preziosi e madreperla, non riuscì a scacciare quella strana sensazione di irrealtà.

Terrorizzato e sgomento com'era, per un attimo non vide Zoraida nel cupo splendore dei ricchi arredi. Abdur Ali si accorse della sua confusione e gli indicò uno dei divani.

«Non saluti Zoraida?» Il tono era straordinariamente feroce e sardonico.

Zoraida, con indosso il succinto abito di seta lucente con cui era solita ricevere il suo amante, era distesa sul divano porpora scuro. Non si muoveva, e sembrava addormentata. Il suo viso era più bianco del solito, per quanto fosse sempre un po' pallida; ed i lineamenti morbidi, infantili, con un accenno di pienezza sensuale, avevano un'espressione vagamente preoccupata ed un alone di amarezza intorno alla bocca. Selim le si avvicinò, ma lei rimase immobile.

«Parlale», disse il vecchio in tono aspro. I suoi occhi bruciavano come un fuoco che consumava lentamente la pergamena scura e spiegazzata del suo volto.

Selim era incapace di pronunciare una sola parola. Aveva cominciato a sospettare la verità, e la situazione lo riempiva di orribile disperazione.

«E dunque? Non saluti una donna che ti ha amato così teneramente?» Le sue parole cadevano come gocce di un acido corrosivo.

«Che cosa le hai fatto?», chiese Selim qualche istante dopo. Non riusciva più a guardare Zoraida e non poteva neppure alzare gli occhi per incontrare quelli di Abdur Ali.

«Sono stato molto gentile con lei. Come vedi, non ho macchiato in alcun modo la sua perfetta bellezza: sul suo corpo candido non ci sono ferite, neanche il segno di un colpo. Non sono stato generoso... a lasciarla così... per te?»

Selim non era un codardo, eppure rabbrividì involontariamente.

«Ma... non mi hai detto...».

«Si tratta di un raro e prezioso veleno, che uccide immediatamente e senza dolore. È sufficiente una goccia, o persino quanto ne rimane ancora sulle sue labbra. L'ha preso di sua volontà. Sono stato misericordioso con lei... come lo sarò con te».

«Sono a tua disposizione», disse Selim con tutto l'ardimento di cui era

capace.

Il viso del mercante di gioielli si trasformò in una maschera di malvagità, come quella di demone vendicatore.

«I miei eunuchi conoscono il loro padrone, e ti squarteranno membro a membro, se glielo ordino».

Selim guardò i due eunuchi. Gli restituirono lo sguardo con occhi impassibili, assolutamente privi di sentimenti, amichevoli oppure ostili che fossero. La luce correva senza un tremito lungo i loro muscoli lucenti e le sciabole scintillanti.

«Qual è la tua volontà? Intendi uccidermi?».

«Non ho intenzione di ucciderti io stesso. La tua morte avrà un'altra origine».

Selim guardò gli eunuchi armati.

«Non, non sarà quella... a meno che tu non la preferisca».

«In nome di Allah, qual è la tua intenzione, allora?».

La carnagione scura di Selim era divenuta cinerea per l'orrore dell'attesa.

«La tua sarà una morte che qualsiasi amante invidierebbe», rispose Abdur Ali.

Selim non poté fare altre domande. Nell'angoscia dell'ordalia, i suoi nervi cominciavano ad andare a pezzi. La donna morta sul divano, il malvagio vecchio con le sue funeste allusioni e l'evidente implacabilità, i negri giganteschi che ad un solo cenno del loro padrone potevano fare a pezzi un uomo... la scena era sufficiente a distruggere il coraggio di uomini ben più intrepidi di lui.

Si accorse che Abdur Ali stava parlando di nuovo.

«Ti ho portato dalla tua innamorata. Ma sembra che tu non sia un amante molto ardente».

«In nome del Profeta, basta con questi scherzi».

Abdur Ali non sembrò aver udito il grido di spasimo.

«È vero che lei non potrebbe risponderti, anche se tu le parlassi. Ma le sue labbra sono belle come sempre, anche se stanno diventando un po' fredde per i tuoi indugi. Non vuoi baciare quelle labbra, in memoria di tutti gli altri baci che hanno avuto... e dato?».

Selim era di nuovo senza parole. Infine:

«Ma tu hai detto che c'era un veleno che...».

«Sì, e ti ho detto la verità. Anche se le sfiorerai solo le labbra, su cui è rimasta una piccolissima traccia del veleno, questo sarà sufficiente a procurarti la morte». Nella voce di Abdur c'era un terribile piacere maligno.

Selim rabbrividì e guardò nuovamente Zoraida. A parte l'immobilità ed il pallore, e la piega amara intorno alla bocca, non era diversa dalla donna che aveva tenuto tante volte tra le braccia. Eppure, il solo sapere che era morta, bastava a farla sembrare a Selim indicibilmente strana e persino ripugnante. Era difficile pensare che questo essere silenzioso e marmoreo fosse la dolce amante che l'aveva sempre accolto con sorrisi e carezze di desiderio.

«Non c'è altro modo?» La voce di Selim era poco più che un bisbiglio.

«Non c'è. E stai aspettando troppo». Abdur Ali fece un cenno ai negri, che si avvicinarono a Selim, sguainando le scimitarre.

«Se non farai ciò che ti dico, le tue mani saranno staccate dai polsi», prosegui il mercante di gioielli, «I colpi successivi ti porteranno via una piccola parte dell'avambraccio. Quindi si dedicherà un po' di attenzione alle altre parti del tuo corpo, prima di ritornare alle braccia. Sono sicuro che preferirai l'altra morte».

Selim si mosse verso il divano su cui era distesa Zoraida.

Il terrore - l'abietto terrore della morte - era la sua unica emozione. Aveva completamente dimenticato il suo amore per Zoraida, aveva dimenticato i suoi baci e le sue tenerezze. Ora temeva quella donna pallida e strana così come un tempo l'aveva desiderata.

«Sbrigati». La voce di Selim era dura e inflessibile come le scimitarre.

Selim si chinò e baciò Zoraida sulla bocca. Le labbra non erano gelide, ma avevano uno strano gusto amaro. Era il veleno, naturalmente.

Aveva appena formulato il pensiero, quando un bruciante spasimo sembrò correrglì nelle vene. Tra le fiamme accecanti che si levavano dinanzi a lui, riempiendo la stanza di luce come se fosse in pieno sole, non riusciva più a vedere Zoraida, e non sapeva di essere caduto sul letto sul suo corpo. Poi le fiamme cominciarono a spegnersi con incredibile rapidità in un turbine di buio.

Selim si sentì sprofondare in un grande abisso, accanto a qualcuno che sprofondava con lui. Poi, di colpo, fu solo. Ed anche il senso di solitudine lo abbandonò... finché non ci furono altro che tenebre e oblio.

LA MANDRAGORA

Il Mago Gilles Grenier e sua moglie Sabine, giunti ad Averoigne non si sapeva dal quale regione del paese, avevano scelto con estrema cura il posto in cui sarebbe sorta la loro casupola.

Il tugurio era vicino a quelle paludi attraverso le quali le acque pigre del fiume Isoile, dopo aver lasciato la grande foresta, erano straripate in canali ostruiti da canneti e pozze nascoste tra i falaschi e ricoperte di schiuma, come gli olii delle streghe. Sorgeva su di un'altura bassa e tondeggiante, tra vinchi e ontani; davanti, verso le paludi, c'era un terreno basso a marnoso, coperto da un prato in cui crescevano con lussureggiante abbondanza steli corti e robusti e ciuffi di foglie di mandragora, più rigogliosi e di forma più grande che in qualunque altro posto di quella provincia oppressa dalla stregoneria.

Le radici carnose e biforcute di questa pianta, a detta di molti somiglianti al corpo umano, venivano usate da Gilles e Sabine nella composizione dei filtri amorosi. Le loro pozioni, preparate con gran cura e molta abilità, acquistarono presto una grande fama tra gli abitanti del villaggio, tra i contadini, e persino tra la gente di ceto più elevato, che si recava di nascosto alla casa del mago. Questi filtri, si diceva, infiammavano i petti più freddi e più riservati, fondevano la corazza della più ostinata virtù. Ne conseguì che la richiesta di questi preparati straordinari divenne enorme.

La coppia si dava da fare anche con altre droghe ed erbe medicinali, si occupava di incantesimi e divinazioni; e Gilles, a prestar fede alla credenza comune, sapeva leggere infallibilmente i dettami delle stelle. Cosa piuttosto strana - se si considera il fatto che nel quindicesimo secolo la magia e la stregoneria erano ancora largamente condannate - lui e sua moglie godevano di una buona reputazione e non erano oggetto di nessun malanimo. Non li si accusava di maleficio, anzi, grazie al gran numero di onesti matrimoni favoriti dai filtri, il clero locale si rassegnava a non far conto delle molte relazioni illecite andate in porto con gli stessi mezzi.

È pure vero che all'inizio c'erano quelli che guardavano Gilles di traverso, e chi mormorava impaurito che fosse venuto da Blois, dove tutte le persone che portavano il cognome Grenier erano comunemente ritenute lupi mannari. Queste persone richiamavano l'attenzione sull'eccessiva pelosità del Mago, le cui mani erano nere per una folta peluria e la cui barba cresceva quasi fino agli occhi. Ad ogni modo, insinuazioni del genere vennero considerate mancanti di prove, dal momento che Giles non aveva mai mostrato altri segni caratteristici della licantropia. E col passare del tempo, per le ragioni già indicate, i pochi detrattori di Giles furono sconfitti da un sentimento segreto, ma largamente diffuso, di pubblico favore.

Nessuno, neppure i loro protettori, sapeva granché della strana coppia, che manteneva il riserbo proprio di quelli che hanno a che fare con incan-

tesimi e misteri. Sabine, una bella donna dagli occhi grigio-azzurri ed i capelli colore del grano maturo, senza nulla dell'aspetto tradizionale delle streghe, era evidentemente molto più giovane di Gilles, che aveva la folta capigliatura e la barba nera già toccate dal bianco ordito del tempo.

I visitatori dicevano di averla sorpresa spesso in aspri battibecchi col marito, e presto la cosa divenne una burla, perché si faceva notare che quelli che fornivano i filtri, avrebbero ben potuto conservarne qualcuno ad uso domestico. Ma, a parte pettegolezzi e licenziosità, non si faceva gran conto della faccenda. I problemi di Gilles e sua moglie, gravi o insignificanti che fossero, non oscuravano in alcun modo la fama dei loro filtri d'amore.

Non si fece molto caso neanche all'assenza di Sabine, quando, cinque anni dopo che la coppia era arrivata ad Averoigne, vicini e clienti notarono che Gilles era solo. In risposta alle domande, il Mago disse semplicemente che sua moglie era partita per un lungo viaggio, per visitare dei parenti in una provincia lontana. La spiegazione venne accettata senza discussioni, ed a nessuno venne in mente che la partenza di Sabine fosse avvenuta senza testimoni.

Si era allora a metà dell'autunno, e Gilles disse a quelli che gliene chiedevano notizie, in modo piuttosto vago, che la moglie non sarebbe tornata prima della primavera. L'inverno arrivò presto, quell'anno, e rimase a lungo, con la neve gelata nella foresta e sugli altopiani, ed una spessa lastra di ghiaccio sulle paludi. Quando la tardiva primavera aprì le argentee gemme dei salici e coprì gli ontani di un fogliame verde-giallo, pochi pensarono di chiedere a Gilles qualcosa a proposito del ritorno di sua moglie. E in seguito, quando le purpuree campanule della mandragora furono sostituite da piccoli pomi color arancio, la sua assenza prolungata venne data per scontata.

Gilles, che viveva tranquillo con i suoi libri ed i suoi calderoni raccogliendo erbe e radici per i suoi medicamenti magici, era ben contento che fosse cosi. Non credeva che Sabine sarebbe mai tornata; e la sua convinzione era ben lontana dall'essere infondata. Lui l'aveva uccisa una sera d'autunno, durante una lite di insopportabile astiosità, per autodifesa, trapassandole la bianca e morbida gola con un coltello che era riuscito a strapparle di mano, quando l'aveva alzato contro di lui. Più tardi, di notte, sotto i raggi della luna, l'aveva seppellita nel prato, tra le mandragore, rimettendo a posto le zolle con molta cura, cosi da far sembrare che avesse disturbato le piante solo per scavare qualche radice per i suoi lavoretti quo-

tidiani.

Dopo che si fu sciolta la neve depositatasi sul prato durante l'inverno, lui stesso si ricordava a malapena del posto in cui aveva sotterrato il corpo. Ad ogni modo, col passare della primavera, notò che in un punto la mandragora cresceva con un'esuberanza ancora maggiore del solito, e si convinse che proprio li ci fosse la tomba. Spesso andava a farle visita e sorrideva con una segreta ironia, compiaciuto piuttosto che turbato al pensiero che quel nutrimento cimiteriale aveva probabilmente contribuito a rendere così lussureggianti le foglie scure e lucenti. In effetti, forse era stata proprio quella l'idea che l'aveva portato a scegliere il prato della mandragora come luogo di sepoltura della moglie assassinata.

Gilles Grenier non aveva rimorsi per aver ucciso Sabine. Fin dall'inizio non erano mai andati d'accordo, e la donna aveva dimostrato nei suoi confronti, nelle liti quotidiane, la malvagità di un demonio. Non amava quella megera; ed era di gran lunga più piacevole per lui stare da solo, senza che il suo carattere tranquillo venisse irritato dai suoi discorsi acidi, e senza che lei gli graffiasse il viso olivastro e gli strappasse la barba grigia con le sue unghie affilate.

Con il ritorno della primavera, come il Mago prevedeva, ci fu una grande richiesta dei suoi filtri d'amore tra gli innamorati respinti e le fanciulle infelici dei dintorni. Venivano da lui anche i gentiluomini che cercavano di vincere un'ostinata castità, e le mogli che desideravano risvegliare una fantasia addormentata o eccitare i desideri proibiti di giovani uomini. Fu così che divenne necessario per Gilles completare la scorta di pozioni di mandragora; a questo scopo uscì a mezzanotte, sotto la luna piena di maggio, per scavare le radici cresciute di nuovo con cui avrebbe preparato gli incantesimi amatori.

Sorridendo cupamente sotto la barba, cominciò a raccogliere le grandi piante che fiorivano sotto la tomba di Sabine, dissotterrando con molta cura i fittoni simili ad omuncoli, con un curioso spiantatore fabbricato dal femore di una strega.

Per quanto fosse abituato alle forme misteriose e spesso vagamente umane assunte dalla mandragora, Gilles rimase un po' sorpreso, quando vide la prima radice. Appariva di una grandezza fuori dall'ordinario e di un bianco innaturale; inoltre, esaminandola più da vicino, si accorse che somigliava esattamente al busto ed alle gambe di una donna, divise nel mezzo e formate fino alle dieci dita! Non c'erano braccia, comunque, ed il petto finiva in un ciuffo di foglie ovoidali.

Gilles fu più che stupito dal modo in cui la radice sembrò contorcersi quando la strappò dal terreno, La lasciò cadere in fretta e le piccole membra giacquero tremanti sull'erba, Ma, dopo una breve riflessione, considerò il prodigio come un segno di favore da parte di Satana e continuò a scavare. Sbalordito, si accorse che la seconda radice aveva la stessa forma della prima. Man mano che continuava a scavare, ne trovò un'altra mezza dozzina identiche, l'imitazione in miniatura di una donna dal petto ai calcagni; e, tra il terrore superstizioso e la meraviglia con cui le guardava, si accorse della loro straordinaria somiglianza con Sabine.

Questa scoperta lo turbò profondamente, perché la cosa era incomprensibile. Il prodigio, divino o demoniaco che fosse, cominciava ad assumere un aspetto ambiguo e sinistro. Era come se la stessa donna morta fosse ritornata, o avesse plasmato nella mandragora la sua empia immagine.

Mentre scavava sotto un'altra pianta, le mani di Gilles tremavano e, lavorando con meno cura del solito, non gli riuscì di rimuovere l'intera radice, ma vi penetrò a fondo con lo spiantatore d'osso acuminato.

Si accorse di aver mozzato un piede, tagliandolo all'altezza della caviglia. Nello stesso istante, un grido stridulo, come se la stessa voce di Sabine urlasse tra il dolore e la rabbia, sembrò trapassargli le orecchie con intollerabile acutezza, anche se il volume era stranamente basso, come se la voce venisse da lontano. Il grido cessò, e non si ripeté. Gilles, terrorizzato, si ritrovò a fissare lo spiantatore, su cui c'era una macchia scura, simile a sangue.

Tremando, tirò fuori la radice ferita e vide che stillava un liquido sanguigno.

Sulle prime, in preda ad un oscuro timore e ad un'apprensione mista a rimorso, pensò di bruciare le radici che avevano quella oscena e demoniaca rassomiglianza con la strega morta. Le avrebbe allontanate dalla sua vista e da quella degli altri, affinché l'omicidio che aveva commesso non fosse sospettato.

Gli venne in mente che, anche se qualcuno le avesse viste, le radici sarebbero state considerate soltanto una mostruosità di natura e non avrebbero potuto in nessun modo svelare il suo crimine, dal momento che la loro somiglianza con la persona di Sabine era una cosa di cui lui soltanto era a conoscenza.

Inoltre, pensò, era probabile che le radici possedessero virtù straordinarie, e ne avrebbe ricavato filtri di potenza ed efficacia ineguagliabili. Avendo superato del tutto il terrore e la repulsione iniziali, riempì un cestino

di vimini di figurine senza testa. Poi fece ritorno al suo tugurio, convinto che il bizzarro fenomeno si sarebbe volto a suo vantaggio, e del tutto incurante e dimentico di un significato più sinistro che altri al suo posto avrebbero letto nella vicenda.

Nella sua audace durezza, non si diede troppo pensiero neanche del fatto che, una volta immerse nel calderone, dalle radici cominciò a scorrere un fiume di materia sanguigna. I sibili empi e furiosi, il folle spumeggiare e ribollire della miscela, come se fosse un brodo demoniaco, li attribuì all'iniqua potenza degli ingredienti. Osò persino scegliere la radice più perfetta e meglio formata, e la appese tra altre radici ed erbe seccate, con l'intenzione di consultarla in futuro come oracolo, com'era costume dei Maghi.

I nuovi filtri, preparati in tal modo, furono acquistati da ansiosi clienti, a cui Gilles si arrischiò a raccomandarli per la loro impareggiabile virtù, che avrebbe acceso d'ardore amoroso un petto di marmo e infiammato persino i morti.

A questo punto, nella vecchia leggenda di Averoigne che vi sto narrando, si dice che l'empio e audace stregone, che non temeva né Dio né il diavolo e neanche la strega defunta, osò scavare ancora nella terra dove era sepolta Sabine, e tirò fuori molte altre radici a forma di donna, che alla sua violenza reagivano con grida stridule e acuti lamenti alla luna calante, contorcendosi come membra vive. E tutte quelle che scavava erano identiche, l'immagine in miniatura, dal petto alle dita dei piedi, di Sabine. E si dice che ne ricavasse altri filtri, che intendeva vendere appena se ne fosse presentata l'occasione.

Invece accadde che queste nuove pozioni non furono mai messe in commercio; e delle prime se ne vendettero solo poche, viste le terribili e disgraziate conseguenze che derivavano dal loro uso. Perché coloro a cui di nascosto era stata somministrata la pozione, sia uomini che donne, non erano mossi dalla benigna furia del desiderio, come normalmente accadeva ma, al contrario, risultavano animati da un'oscura rabbia, spinti da una pazzia bestiale e satanica, che li portava irresistibilmente ad aggredire e persino uccidere la persona che aveva cercato di attirare il loro amore.

I mariti si rivoltavano contro le mogli, le ragazze contro i loro innamorati, con aspre parole di odio e azioni violente. Un giovane che si era recato all'appuntamento promesso fu assalito da una pazza bramosa di vendetta, che gli straziò il volto con le unghie. Un'amante che aveva cercato di ricondurre a sé un cavaliere traditore, fu picchiata furiosamente e uccisa da lui, che fino a quel momento era stato un uomo, se non fedele, impecca-

bilmente gentile.

A questi disgraziati avvenimenti seguì lo scandalo che avrebbe provocato un'invasione di demoni. Dapprima si pensò che i folli fossero davvero posseduti dal Maligno. Ma quando si venne a sapere dell'uso dei filtri e se ne stabilì con certezza la provenienza, la responsabilità di quella vergogna ricadde su Gilles Grenier, che fu accusato di stregoneria dalle leggi della Chiesa e dello Stato.

I Connestabili che andarono una sera ad arrestarlo, lo trovarono nella sua catapecchia, mentre borbottava chino su un calderone che spumeggiava e ribolliva come se fosse stato riempito da una piena del Flegetonte. Il Mago apparve del tutto ignaro. Non oppose resistenza, ma si mostrò sorpreso quando gli venne detto del deprecabile effetto dei suoi filtri d'amore, senza negare né ammettere l'accusa di stregoneria.

Mentre stavano per andarsene col prigioniero, gli ufficiali udirono una voce sottile e stridula gridare dall'ombra in fondo alla casa, dove erano appesi ciuffi di erbe secche ed altri ingredienti magici. Sembrava che la voce venisse da una strana radice quasi secca, che somigliava nella forma al busto ed alle gambe di una donna: una radice in parte chiara e in parte annerita dal fumo. Uno dei connestabili riconobbe la voce per quella di Sabine, la moglie del Mago. Tutti giurarono di aver sentito la voce distintamente, e di aver capito queste parole:

«Scavate a fondo nel prato, nel punto in cui le mandragore crescono più fitte.»

Gli ufficiali rimasero terrorizzati, sia da questa voce misteriosa che dall'oscena rassomiglianza della radice, che sembravano entrambe opera di Satana. Per di più, c'era qualche dubbio quanto alla saggezza di obbedire alla magica ingiunzione. Gilles, interrogato sul suo significato, rifiutò di darne un'interpretazione; ma certi segni di turbamento nelle sue maniere alla fine indussero gli ufficiali ad esaminare il prato di mandragora che si stendeva davanti alla casa.

Scavando alla luce di una lanterna nel posto indicato, trovarono molte altre radici, che sembravano riempire tutto il terreno; e sotto le radici apparve il corpo decomposto di una donna, in cui era ancora possibile riconoscere quello di Sabine. In conseguenza di questa scoperta, Gilles Grenier venne arrestato, oltre che per stregoneria, anche per l'omicidio di sua moglie. Fu immediatamente giudicato colpevole di entrambi i crimini, per quanto negasse ostinatamente l'imputazione di maleficio intenzionale ed affermasse fino alla fine di aver ucciso Sabine solo per difendere la propria

vita dalla sua furia da megera. Fu appeso alla forca con altri assassini, ed il suo corpo poi bruciato sul rogo.

LA GIUSTIZIA DELL'ELEFANTE

Nikhal *Singh*, Rajah di Anapur, stava acquistando l'obesa soddisfazione della mezza età, ed i suoi ricordi erano confusi e annebbiati da un generoso uso di oppio. Di rado gli ritornava alla mente Ameera; è pur vero che, di regola, una donna infedele non è la cosa al mondo che si ricordi più facilmente. Ma Nikhal Singh aveva avuto moltissime mogli e concubine; una più, una meno, non faceva granché differenza, anche se lei aveva avuto occhi viola e piedi da gazzella, ed aveva preferito un conducente di elefanti al Rajah. E, intanto che Nikhal invecchiava, diventando sempre più stanco delle donne e sempre più amante dell'oppio, storie del genere perdevano ancor più di valore e di considerazione.

Ad ogni modo, a suo tempo, l'incidente lo aveva fatto adirare terribilmente, tanto che il supplizio escogitato per Ameera era stato il più atroce che mente umana potesse concepire. Dell'accaduto si bisbigliò a lungo nel gineceo reale, anche se l'efficacia dell'esempio nel trattenere altre dal commettere simili manchevolezze, rimane una questione controversa.

Ameera era una danzatrice, quindi di basso lignaggio, e la sua ascesa al favore del Rajah non era stata approvata incondizionatamente dalle mogli legittime. Considerate le circostanze, era a dir poco sconsiderato da parte di Ameera, portare avanti una tresca con il giovane e bel conducente di elefanti, Rama Das; perché c'erano occhi di donne gelose a spiarla, e lingue avvelenate a riferire del suo amore a Nikhal Singh. Ameera fu messa sotto sorveglianza, e si vide un uomo uscire all'alba dalle sue stanze. L'uomo non fu identificato con sicurezza con Rama Das; ma la presenza di qualcuno che non fosse il Rajah in quel luogo inviolabile, bastava a condannare l'infelice.

Il castigo inflitto dal Rajah fu tanto rapido quanto terribile. La ragazza fu condannata ad una morte riservata di solito ai più miserabili criminali e, come suo carnefice, per una raffinatezza della mente crudele dei Rajputi, fu scelto l'uomo sospettato di essere il suo amante, Rama Das.

La fecero inginocchiare nel cortile del palazzo, con la testa su un grande blocco di pietra; subito dopo, il grande elefante condotto da Rama Das, ad un segnale dell'uomo, sollevò una delle sue enormi zampe e la abbassò sulla testa della danzatrice, schiacciandola in un istante.

Durante il terribile giudizio, né Rama Das né Ameera tradirono alcuna emozione e non diedero alcun segno di conoscersi, il che probabilmente deluse il gongolante Rajah. Uno o due giorni più tardi il giovane conducente di elefanti scomparve da Anapur, e nessuno seppe se fosse stato ucciso segretamente per ordine del Rajah o se se ne fosse andato di sua spontanea volontà.

Erano passati dieci anni, da allora, e la storia era stata cancellata anche nelle menti delle mogli più vecchie, da una serie di scandali successivi e dalle meschine beghe di palazzo. Così, quando il posto di conducente di Ragna, l'enorme elefante che nelle cerimonie ufficiali portava lo stesso Rajah divenne vacante, nessuno avrebbe collegato il dimenticato Rama Das con il nuovo inserviente, Ram Chandar.

Questi si dimostrò adatto all'incarico e presentò delle credenziali che attestavano gli anni di fedele ed efficiente servizio prestato presso il Maharajah di uno stato del Bundelcund. Ed al Rajah stesso, meno che a chiunque altro, sarebbe mai venuto in mente che il serio, taciturno e barbuto Ram Chandar, e l'allegro e imberbe Rama Dan, fossero la stessa persona.

Anche se c'erano molti altri inservienti, Ram Chandar riuscì ad ottenere il posto desiderato. E, dal momento che era un bravo conducente, evidentemente padrone del linguaggio degli elefanti fino alle più piccole e sottili sfumature, nessuno, neanche gli altri conducenti, ebbero ragione di disapprovare o criticare la sua nomina.

Anche a Ragna piaceva il suo nuovo conducente, tanto che presto tra i due si stabilì quella confidenza e comprensione ideale che esiste spesso tra il mahout e l'animale. Ragna, da elefante ben addestrato, era saggio ed istruito in tutto quello che era di sua competenza conoscere; ma, sotto la guida di Ram Chandar, apprese nuove maniere e nuove grazie, ed in privato gli vennero insegnati anche uno o due trucchi che di solito non fanno parte del curriculum di un elefante di stato. Questi ultimi nessuno poteva immaginarli, e Ram Chandar mantenne un assoluto silenzio. Nikhal Singh, dal canto suo, non si accorgeva affatto dello strano sguardo, sardonico e sinistro, con cui il nuovo mahout venuto da Bundelcund lo osservava.

Nikhal Singh amava l'oppio come non mai, e si curava sempre meno di altri piaceri e di altre distrazioni. Ma ora, a quaranta anni, per ragioni politiche, convenne con i suoi ministri che doveva prendere moglie un'altra volta. La prima moglie era morta senza lasciare un erede maschio e, per succederle, venne scelta la giovane figlia del vicino Rajah di Ayalmere. Si fecero tutti gli accordi necessari, secondo un elaborato protocollo, e venne

fissato il giorno delle nozze. Segretamente Nikhal Singh era piuttosto seccato dalla prospettiva, ma in pubblico era rassegnato al suo dovere regale. Forse i sentimenti della sposa erano ancora più incerti.

Il giorno del matrimonio spuntò con un'alba torrida, color zafferano. Un grande corteo proveniente da Ayalmere doveva portare la sposa ad Anapur, e Nikhal Singh doveva andarle incontro con un altro corteo alle porte della capitale.

Era una cerimonia sfarzosa. Nikhal Singh, seduto in un palanchino d'oro incastonato di gemme sul superbo elefante Ragna, passò per le strade di Anapur, seguito dai dignitari di corte su altri elefanti, e da una piccola schiera di cavalieri tutti splendidamente abbigliati. Si udivano salve di cannoni, musiche e canti. Il mahout Ram Chandar, grave e impassibile come al solito, sedeva sul collo di Ragna. Nikhal Singh, che si era tirato su con una generosa dose della sua droga preferita, era altrettanto impassibile sui cuscini ricamati del palanchino.

Il corteo passò attraverso i cancelli di Anapur e si fermò ad una certa distanza. Avvolto in una nuvola di polvere ed afa, attendeva l'avvicinarsi della sposa e dei suoi accompagnatori, che formavano uno schieramento non meno sfarzoso di quello guidato da Nikhal Singh.

Appena i due cortei furono vicini l'uno all'altro, accadde una cosa che non era prevista dal cerimoniale. Ad un segnale segreto da parte di Ram Chandar, segnale che solo l'elefante colse e comprese, Ragna si fermò all'improvviso, raggiunse il palanchino con la proboscide, afferrò Nikhal Singh in una morsa tenace e, dopo aver trascinato giù il Rajah nel modo più vergognoso e privo di eleganza, lo depositò in ginocchio sulla strada, costringendolo a chinare il capo sulla polvere, davanti alla portantina della sposa. Poi, prima che la folla sbalordita potesse rendersene conto, sollevò una delle zampe anteriori e procedette con calma a ridurre in poltiglia la testa del Rajah. A quel punto, con un barrito selvaggio, minacciando tutti quelli che trovava sulla sua strada, evidentemente incurante dei frenetici segnali di comando del suo conducente, Ragna si immerse nella calma e svanì rapidamente nella giungla vicina, trasportando sempre Ram Chandar ed il palanchino vuoto.

Nella confusione e lo sgomento che si diffusero, ci si convinse che Ragna fosse stato preso dalla perversa follia di cui a volte sono preda gli elefanti. Quando si fu ristabilita una parvenza di ordine, una schiera di cavalieri del Rajah si lanciò in armi all'inseguimento dell'elefante. Lo trovarono dopo un'ora, mentre si aggirava pacificamente in una radura della giungla,

senza il suo conducente, e lo uccisero con una scarica di fucile, non fidandosi della sua apparente mitezza.

La convinzione che Ragna era impazzito fu generale, ed a nessuno vennero in mente Rama Das e la morte di Ameera di dieci anni prima. Eppure, se qualcuno avesse pensato di metterle in relazione, la scomparsa del nuovo mahout, Ram Chandar, non era meno misteriosa di quella di Rama Das, avvenuta precedentemente. Il corpo di Ram Chandar non fu mai ritrovato, e nessuno seppe con certezza se fosse stato ucciso dall'elefante, oppure fosse fuggito da Anapur per paura di essere ritenuto responsabile del comportamento di Ragna. Gli elefanti pazzi sfogano la loro malvagità su tutte le possibili vittime, anche sui loro mahout; di conseguenza si ritiene molto improbabile che Ram Chandar fosse riuscito a fuggire.

UN'AVVENTURA NEL FUTURO

Un sopravvissuto del continente perduto di Mu o di Atlantide, che fosse apparso nelle nostre strade moderne, non sarebbe sembrato più strano, più diverso dagli altri, dell'uomo che si chiamava Conrad Elkins. E tuttavia ho sempre trovato difficile, persino nei miei pensieri, stabilire in quali elementi consistesse questa stranezza.

Sembrava (dal momento che noi pensiamo in parole e spesso dipendiamo da loro per la chiarificazione delle nostre idee) che gli aggettivi più adatti per descrivere Elkins non fossero ancora presenti nel nostro vocabolario; che si sarebbero potuti trovare solo in qualche linguaggio sottile, complesso e raffinato al di là di ogni immaginazione, un linguaggio sviluppatosi attraverso cicli millenari di alta cultura e civiltà elaboratasi su un pianeta più antico e più progredito del nostro.

Fin dalla prima volta in cui lo vidi, fui grandemente colpito - per non dire sbalordito - dalla personalità di quell'uomo. Forse la cosa che mi rendeva perplesso più di ogni altra era l'impossibilità di assegnarlo ad un gruppo etnico conosciuto. Sono convinto che nessun essere umano sia così individuale da non avere dei segni evidenti che ne rivelino immediatamente l'appartenenza ad una delle tribù dell'umanità; e mi vanto di possedere il dono assiduamente coltivato di riconoscere a prima vista la nazionalità e la razza di una data persona.

Ma Elkins mi sconcertava: il suo estremo pallore, i capelli sottili ed i lineamenti regolari erano, in generale, indicativi di un'origine caucasica; eppure io non ritrovavo in lui i lineamenti che distinguono una delle branche,

l'americana, l'europea o l'asiatica, della razza bianca. Inoltre, non avrei saputo dire quale fosse la sua età: sembrava giovane, se si considerava la levigatezza del suo volto, e tuttavia nella sua espressione c'era qualcosa di incalcolabilmente vecchio.

Vestiva con abiti moderni e di buon taglio, senza nulla di eccentrico o di inusuale. In questo, come in tutte le altre cose, dava sempre la sottile impressione di non voler essere notato. Era di altezza leggermente inferiore alla media e di costituzione delicata; ed i suoi lineamenti, considerati in sé stessi, apparivano quasi effimeri, a parte l'ampia fronte liscia come avorio, che somigliava a quella che vediamo nei ritratti di Edgar Allan Poe.

Le orecchie piccole e ritorte, le labbra sottili e profonde incurvate, le narici sensibili e stranamente modellate, tutto sembrava rimandare ad uno sviluppo dei sensi superiore a quello normale per l'umanità. Aveva occhi grandi e luminosi, di un indescrivibile color porpora, che non sbattevano, come ebbi modo di notare, neanche davanti alla luce più intensa. Anche le sue mani erano degne di nota: nella loro estrema sottigliezza, flessibilità e vigore, erano le mani di un grande chirurgo o di un raffinatissimo artista.

L'espressione abituale dell'uomo era assolutamente enigmatica. Nessuno riusciva a leggere nella sua mente, e non per mancanza di mobilità o di espressività nei lineamenti in sé, quanto piuttosto, ne ero sicuro, per la singolarità dei suoi pensieri. Intorno a lui c'era un'aura di conoscenza remota e misteriosa, di profonda saggezza e di straordinario gusto estetico. Senza dubbio quell'uomo era un mistero da tutti i punti di vista; e chiunque abbia a che fare con la chimica, come me, è quasi inevitabilmente un amante dei misteri. Decisi che avrei saputo tutto il possibile su di lui.

Prima che avesse inizio la nostra conoscenza, avevo incontrato Elkins molte volte, per le strade, nelle biblioteche, nei musei. In effetti, la frequenza di questi incontri nell'affollata babele di New York era un fenomeno così insolito, che presto ne conclusi che doveva avere un alloggio vicino al mio e che forse nutriva interessi simili ai miei. Chiesi di lui ai bibliotecari ed ai conservatori dei musei, ma non appresi che il suo nome ed il fatto che stava leggendo i lavori di Havelock Ellis e di altri studiosi moderni sul sesso, oltre a molti volumi di biologia, chimica e fisica.

Apparentemente le sue visite al Museo di Storia Naturale e ad altri erano mosse da un interesse generico. Però era evidente che cercava di familiarizzarsi con certe branche della scienza e dell'archeologia moderne. Poiché io stesso ero uno studioso di chimica, con alle spalle dieci anni di contributi accademici sull'argomento oltre a parecchi anni di lavoro indipendente e

di esperimenti nel mio laboratorio a Washington Square, quando appresi quale era il campo degli studi di Elkins, la mia curiosità si tinse di un interesse fraterno.

Scoprii che anche altri erano stati colpiti dall'aspetto dell'uomo; ma nessuno sapeva davvero qualcosa di lui. Era estremamente taciturno e, sebbene fosse impeccabilmente cortese nei suoi rapporti con gli altri, non dava spontaneamente alcuna informazione su se stesso. Era evidente che non desiderava stringere amicizie, una cosa questa tutt'altro che difficile in una grande città. Eppure, stranamente, non ebbi difficoltà a fare conoscenza con lui il che, come appresi in seguito, era dovuto al fatto che Elkins aveva in qualche modo concepito un interesse per me, ed inoltre era consapevole del mio per lui.

Mi avvicinai a lui un pomeriggio di maggio, al Museo di Storia Naturale, mentre osservava dei manufatti provenienti dalla Valle del Mississippi. Sembrava profondamente assorto. Avevo deciso di rivolgermi a lui con un pretesto qualunque, quando all'improvviso mi prevenne.

«Ha mai pensato», mi disse con voce seria e ben-modulata, «a quante civiltà siano state irrimediabilmente perdute, quante sepolte da diluvi, glaciazioni, cataclismi geologici, e anche da profondi rivolgimenti sociali, con conseguente ritorno allo stato selvaggio?».

«E non pensa mai che la New York di oggi un giorno sarà distrutta e diventerà un luogo mitico come Troia e Zimbabwe? Gli archeologi scaveranno le sue rovine, sotto gli innumerevoli strati di città posteriori, e troveranno una serie di attrezzi dall'uso controverso, vasellame di data incerta, ed iscrizioni che nessuno sarà in grado di decifrare.

«Questo non è solo probabile, è certo, glielo assicuro. La stessa storia dell'America, in un'epoca futura, diventerà più o meno leggendaria, e la sorprenderebbe conoscere le teorie e le credenze che un giorno prevarranno a proposito della civiltà contemporanea».

«Lei parla come se avesse delle informazioni private sull'argomento», replicai in tono scherzoso.

Elkins mi lanciò un'occhiata imperscrutabile.

«Mi interesso molto di cose di questo genere», disse. «E credo che anche lei, Mr. Pastor, sia un pensatore speculativo, pur se lungo differenti linee. Ho letto il suo piccolo saggio sui raggi cosmici. La sua idea che questi raggi possano diventare, attraverso la concentrazione, una fonte di energia illimitata, mi interessa molto. Posso dire con certezza che questa idea è ultramoderna».

Fui sorpreso che conoscesse il mio nome; evidentemente aveva chiesto informazioni su di me, come avevo fatto io con lui. Inoltre, fui naturalmente compiaciuto della sua familiarità con un trattato che veniva generalmente considerato piuttosto azzardato, per non dire fantasioso.

Una volta rotto il ghiaccio, la nostra conoscenza si sviluppò rapidamente. Elkins venne spesso nel mio appartamento e nel mio laboratorio; a mia volta io fui ammesso nel suo modesto alloggio che, come avevo supposto, si trovava solo a pochi isolati dal mio, nella stessa strada.

Nonostante il fatto che una serie di incontri ci avesse portato a diventare quasi amici, non appresi, sul conto di Elkins, più di quanto sapessi all'inizio. Non so perché gli piacessi: forse era l'universale bisogno umano di avere un amico, cui non si sfugge in nessun tempo ed in nessun luogo. Ad ogni modo, il comportamento affettuoso che adottò presto nei miei confronti, non mi rese più facile rivolgergli domande personali.

Più arrivavo a conoscerlo, più ero sopraffatto da un invincibile senso di inferiorità: nel senso che dovesse essere più vecchio ed intellettualmente più evoluto di me, in un modo che non poteva essere misurato da una conoscenza ordinata e classificata. Stranamente - visto che questa sensazione è rimasta unica nella mia vita - ero quasi come un bambino davanti a lui, ed arrivai a considerarlo con un po' di quel timore che i bambini nutrono nei confronti di un adulto apparentemente onnisciente. E questo timore non era dovuto a qualcosa che dicesse o facesse davvero.

L'arredamento del suo alloggio era muto come l'uomo stesso. Non c'era nulla a cui appigliarsi per indagare il passato o scoprirne la nazionalità. Comunque, scoprii subito che si trattava di un linguista, perché c'erano una quantità di libri almeno in quattro lingue moderne. Uno, che mi disse di aver appena finito di leggere, era un recente e ponderoso saggio tedesco sulla fisiologia del sesso.

«Davvero ti interessi molto a questo?», osai chiedergli. «Mi sembra che se ne discuta molto, ma che ci siano poche conoscenze realmente scientifiche».

«Sono d'accordo con te», concordò. «Pretende di essere specialistico, ma è carente nella ricerca. Credevo che valesse la pena di studiare questa branca della scienza del ventesimo secolo, ma ora sono abbastanza convinto che non ci sia molto da apprendere».

Ero colpito dal tono di impersonalità intellettuale che manteneva in tutte le nostre discussioni, non importa su quale argomento. Possedeva evidentemente conoscenze vastissime ed una straordinaria erudizione, anche se

sembrava che avesse dedicato solo un'attenzione superficiale e distratta a certi settori della scienza generalmente considerati importanti dai nostri contemporanei.

Scoprii che non aveva un'alta considerazione della medicina e della chirurgia attuali, e più di una volta mi sbalordì con affermazioni sull'elettricità e l'astronomia ampiamente contrastanti con tesi date per scontate. Più volte mi diede l'impressione di non rivelarmi per intero il suo pensiero. Parlava con rispetto di Einstein e sembrava considerarlo l'unico vero pensatore dell'epoca. Più di una volta lo nominò approvando calorosamente le sue teorie sul tempo e sullo spazio.

Elkins mostrava un rispettoso interesse per le mie ricerche chimiche; ma ero sicuro che le considerasse piuttosto elementari. Una volta parlò casualmente della trasmutazione dei metalli, come se si trattasse di un traguardo già raggiunto; quando lo interrogai in proposito, spiegò il riferimento come un volo retorico della fantasia, in cui si era perso per un attimo.

La primavera ebbe fine, trascorse anche l'inizio dell'estate, ma il mistero che mi aveva spinto verso Elkins era ancora irrisolto. In verità avevo appreso, da una sua osservazione casuale, che era nativo dell'America del Nord... il che non rese le sue caratteristiche etniche meno sconcertanti. Decisi che doveva rappresentare l'incarnazione di un tipo i cui lineamenti non erano stati preservati dalla storia, oppure che doveva trattarsi di uno di quei rari individui che anticipano in sé un'intera epoca della futura evoluzione della razza. Non negherò di aver avuto svariate possibilità di intravedere la verità; ma come potevo riconoscerla, visto che si trattava di una cosa così assurda ed improbabile?

Per quanto fossi arrivato ad ammirarlo e persino e riverirlo, Elkins era per me l'essere più incomprensibile ed alieno della terra; ed intuivo in lui mille differenze nei pensieri e nelle emozioni; oltre ad un mondo di ignote conoscenze che per qualche ragione non voleva comunicarmi.

Un giorno, verso la fine dell'estate, mi disse:

«Presto dovrò lasciare New York, Hugh».

Rimasi sconcertato, perché fino a quel momento non aveva mai accennato ad una partenza, né alla durata della sua permanenza a New York.

«Forse ritorni a casa? Spero che almeno ci sarà possibile rimanere in contatto».

Mi lanciò un lungo sguardo enigmatico.

«Sì, ritornerò a casa. Ma, per quanto ti possa sembrare strano, non avre-

mo più alcuna possibilità di comunicare. Ci separiamo per sempre... a meno che tu non voglia accompagnarmi».

Le sue misteriose parole eccitarono la mia curiosità. Tuttavia non riuscivo ancora a formulare le domande che mi erano salite alle labbra.

«Se devo considerarlo un invito», dissi, «sarò lieto di accettarlo e di farti una visita».

«Sì, è un invito», replicò con un'espressione grave. «Ma, prima di accettarlo, non preferiresti sapere dove andrai? Forse quando saprai la verità, cambierai idea. E forse addirittura non mi crederai».

Per una volta, la mia curiosità fu più forte della mia discrezione.

«Stai cercando di dirmi che vivi su Marte o su Saturno?».

Sorrise. «No, sono un abitante della Terra, anche se ti sorprenderà sapere, considerato l'attuale stadio infantile dell'aeronautica, che sono stato su Marte più di una volta. Comprendo la tua naturale curiosità, ed ora si è resa necessaria una spiegazione. Se, quando avrai appreso la verità, vorrai ancora essere mio ospite, sarò lietissimo di portarti con me e di offrirti ospitalità per tutto il tempo che desiderai rimanere».

Fece una pausa. «Il mistero che ti ha tormentato ti sarà del tutto chiarito, quando ti dirò che non sono un uomo della tua era, ma sono venuto da un lontano futuro... o da ciò che ti è noto come futuro. Secondo la tua concezione del tempo, la mia epoca è all'incirca il 15000 D.C. Il mio vero nome è Kronous Alkon: ho assunto quello vagamente simile di Conrad Elkins, oltre alla lingua ed all'abbigliamento del vostro tempo, per ragioni che ti saranno più che evidenti.

«Ora ti riassumerò in breve i motivi che mi hanno portato a visitare il Ventesimo Secolo. Descriverti esaurientemente la nostra situazione sociale ed i nostri problemi richiederebbe un discorso troppo lungo: perciò mi limiterò ad illustrarne solo un aspetto.

«Nella nostra era, l'umanità è minacciata da una graduale estinzione, a causa della sempre maggiore preponderanza dei bambini maschi, e c'è urgentemente bisogno di un metodo di controllo delle nascite che ristabilisca l'equilibrio tra i sessi.

«La vostra epoca, la prima, grande era industriale, è per noi un periodo mitico, meno noto persino di altri precedenti, a causa delle condizioni selvagge e primitive in cui l'uomo è ritornato alla fine di questo ciclo della sua storia. Al vostro tempo hanno fatto seguito lunghe epoche oscure, attraverso le quali sono sopravvissute solo memorie frammentarie, oltre alle leggende di grandi macchine misteriose, che la superstizione dei popoli ha

identificato con demoni vendicatori. Forse non avevano tutti i torti, dal momento che l'abuso delle macchine è stata una delle cause principali della vostra *débacle.*

«Inoltre, si è diffusa una credenza popolare, accettata anche da molti nostri scienziati, secondo la quale la gente del Ventesimo Secolo poteva scegliere il sesso dei nascituri. Il segreto di questa determinazione del sesso si sarebbe perduto nella successiva epoca di barbarie, insieme ad altre scoperte di chimica e di metallurgia che nessuna civiltà posteriore ha ripetuto.

«Senza dubbio questa credenza ha avuto origine dal fatto ben noto che al vostro tempo i sessi erano numericamente uguali, e da allora non lo sono più stati. Per molte migliaia di anni dopo la ricostruzione di una civiltà progredita sulle rovine della vostra, le bambine hanno avuto il predominio. L'intero mondo era divenuto un matriarcato.

Il periodo conosciuto come quello delle Guerre delle Amazzoni, che sono state le guerre più sanguinose e crudeli della storia, ha messo fine al matriarcato, lasciando solo poche migliaia di rappresentanti della razza umana. È calato sulla terra un altro Medioevo, poi, lentamente, ha avuto inizio un nuovo ciclo evolutivo, con una rinnovata cultura, in cui i maschi predominano da un punto di vista sia numerico che intellettuale. Ma le nostre difficoltà non sono finite.

«Proprio per scoprire il favoleggiato segreto della determinazione del sesso, sono tornato indietro nel tempo, e da un anno vivo tra voi, nel Ventesimo Secolo. È stata un'esperienza affascinante, ed ho appreso, riguardo al mondo antico, una quantità di cose che non sono note, né potrebbero esserlo, ai miei contemporanei.

«Le vostre macchine e le vostre costruzioni rozze ed ingombranti non sono del tutto prive di effetto, ed alla vostra scienza non mancano intuizioni che sono alla base delle nostre ultime scoperte. Ma è evidente che ne sapete ancor meno di noi, per quanto riguarda le misteriose leggi della biologia e del sesso; il vostro supposto metodo di programmazione delle nascite non è altro che una favola, ed io non ho più motivo di trattenermi in un'epoca aliena.

«Ora, ritornando a noi, Hugh, tu sei il mio unico amico in quest'epoca. Per certi versi la tua mente oltrepassa il tuo tempo; e, anche se nel nostro mondo tutto ti sembrerà diverso ed in gran parte incomprensibile, sono sicuro che troverai interessantissimo un viaggio nel 15000 D.C. Naturalmente ti fornirò mezzi sicuri per far ritorno nel tuo tempo appena lo vorrai. Vuoi venire con me, Hugh?».

Non risposi subito. Ero intimorito, sbalordito, persino sconvolto dalle cose straordinarie che il mio amico mi aveva appena detto. Le sue affermazioni erano stupefacenti, eppure non incredibili. Non dubitai neppure un istante della loro veridicità. Dopotutto, quella era la sola spiegazione logica di tutto quello che mi sconcertava in Conrad Elkins.

«Certo, che verrò», gridai, stordito e abbagliato dall'opportunità che mi veniva offerta.

Ovviamente, avrei voluto rivolgergli centinaia di domande. Anticipandone alcune, mi disse:

«La macchina in cui ho viaggiato attraverso il tempo è un vascello comunemente usato da noi per la navigazione spaziale. In seguito ti illustrerò le modifiche che sono state apportate al meccanismo originale per rendere possibile un viaggio nella quarta dimensione dello spazio conosciuta come tempo. Ho motivo di credere che l'invenzione sia assolutamente unica e che nessuno l'abbia mai duplicata.

«Nutrivo da molti anni il proposito di visitare la vostra epoca; e, in vista di questo, ho condotto studi approfonditi sull'intera storia, nonché sull'archeologia e la letteratura dell'America antica. Come ti ho detto, non ne sappiamo molto; ma la lingua, poiché la nostra appartiene allo stesso ceppo, è ben nota ai nostri studenti.

«Ho cercato di diventarne padrone quanto è possibile, ma ho scoperto che alcuni dei significati e delle pronunce da noi attribuiti alle parole sono erronei; anche il vocabolario è molto più vasto di quanto avessimo supposto.

«Allo stesso modo ho studiato l'abbigliamento del vostro periodo, di cui ci rimane qualche illustrazione, ed ho realizzato personalmente degli abiti che mi permettessero di passare inosservato al mio arrivo».

Elkins si interruppe e andò all'armadio. Lo aprì e ne tirò fuori un abito di una soffice stoffa marrone. Sembrava di buona fattura, anche se il taglio non era familiare. In seguito scoprii che era stato copiato da un'illustrazione del 1940, dieci anni dopo la data di allora.

Elkins proseguì. «La mia partenza è stata accuratamente pianificata, ed ho fatto credere di partire per un viaggio sugli asteroidi molti dei quali, in primo luogo Pallade, Vesta e Cerere, sono stati colonizzati dalla razza umana negli ultimi secoli.

«Per tutta la durata del viaggio sono rimasto in uno stato di incoscienza. La cosa, come saprai presto, era inevitabile, per via della temporanea astrazione da tutto ciò che crea o contribuisce a creare quello che conoscia-

mo come coscienza. Ero già preparato a questo, ed avevo compiuto in precedenza tutti i calcoli necessari, sincronizzando con estrema cura il movimento del vascello nella dimensione-tempo con il movimento della Terra e del sistema solare nello spazio. Da un punto di vista geografico, sapevo che non mi sarei mosso di un centimetro per tutto il viaggio.

«Dopo essermi sollevato ad un'altezza di diecimila metri dalla Terra, ho messo in moto il meccanismo-tempo. C'è stato un periodo di assoluto oblio (un secondo o un milione di anni mi sarebbero sembrati la stessa cosa) e poi, con la fine del volo nel tempo, ho ripreso i sensi. Poiché sapevo che, se i miei calcoli erano stati corretti, mi trovavo nel Ventesimo Secolo, ho cercato un posto in cui poter atterrare tranquillamente senza essere visto, dal momento che non volevo attirare l'attenzione con la mia stranezza.

«Il posto che ho scelto dopo una lunga serie di giri e di ricerche era un promontorio roccioso, inaccessibile e deserto, tra i Monti Catskill. Lì sono atterrato di notte ed ho lasciato la mia astronave, in un punto in cui era impossibile vederla sia dal basso che dall'alto. Ho disceso le rocce grazie ad un congegno antigravitazionale e mi sono allontanato da quei luoghi selvaggi.

«Il giorno seguente ero a New York, dove sono rimasto per la maggior parte del tempo, portando avanti indisturbato i miei studi sulla vostra civiltà. Per le necessità economiche, avevo portato con me delle monete del vostro periodo, ritrovate in scavi archeologici, ed anche alcuni piccoli lingotti d'oro ottenuti con procedimenti chimici».

Mi mostrò una delle monete, un dollaro d'argento quasi irriconoscibile, come un antico obolo, per l'ossidazione prodottasi in migliaia di anni. Poi tirò fuori dall'armadio un altro abito, una tunica corta di un rosso sgargiante, con un lungo e grazioso mantello che poteva essere staccato, dal momento che solo due fibbie d'argento lo tenevano legato alle spalle. Sia la stoffa che il modello mi erano estranei. Kronous mi mostrò anche un paio di sandali che somigliavano vagamente a quelli degli antichi, anche se non erano fatti di cuoio, ma di un materiale rigido e apparentemente indistruttibile.

«Questo», disse, «è l'abbigliamento in cui ho lasciato Akameria, l'America del 15000 D.C. Ti farò cucire una tunica simile, qui a New York, da qualche costumista teatrale, e ordinerò anche sandali uguali, anche se immagino che dovranno essere di cuoio, visto che il materiale usato per fabbricare questi è un prodotto chimico del mio tempo. Ho intenzione di partire dopodomani, e spero che per te non sia troppo presto».

«No, non preoccuparti», risposi. «Non ho molti preparativi da fare: non devo fare nient'altro che chiudere il laboratorio e telefonare ad alcuni amici per avvertirli che parto per un viaggio intorno al mondo e non so quando sarò di ritorno. Non credo che si organizzeranno squadre di ricerca».

Due giorni dopo, quando mancava ancora un'ora al tramonto, Elkins ed io eravamo già ai piedi delle rocce su cui era nascosta la macchina del tempo. Nelle ultime quattro ore del nostro viaggio ci eravamo mossi a piedi. Ci trovavamo nella zona più impervia dei Monti Catskills e, fissando in alto la parete rocciosa, ebbi quasi paura del mio strano compagno, che sembrava non avere alcun dubbio sulla propria capacità di scalarla.

Aprì un piccolo sacchetto, di cui fino a quel momento non mi aveva rivelato il contenuto, e ne estrasse il congegno antigravitazionale di cui mi aveva parlato. L'oggetto era un disco di uno sconosciuto metallo duro, che si legava al corpo con delle catene di un metallo altrettanto ignoto. Elkins mi mostrò il semplice funzionamento del meccanismo che, mi disse, era di natura elettronica. Se lo assicurò al petto, lo mise in moto, e si alzò lentamente nell'aria fino a raggiungere la cima del promontorio. Poi scomparve dalla vista; ma, dopo pochi minuti, il disco di metallo pendeva da una lunga corda, affinché ma ne servissi per scalare la roccia.

Seguendo le istruzioni, sistemai il congegno e lo misi in moto. Fluttuare nell'aria, sentendomi quasi senza peso, fu un'esperienza straordinaria. Mi sembrava di essere una piuma trasportata da una corrente d'aria. Poiché non conoscevo il meccanismo del congegno, non capii come dovevo muovermi e, quando raggiunsi la cima, avrei continuato a salire verso l'alto, se il mio compagno non fosse accorso a fermarmi.

Mi ritrovai in piedi accanto a lui su un'ampia sporgenza rocciosa, sovrastata da un'altra rupe, che si alzava immediatamente al di sopra di essa. Di sicuro Elkins non avrebbe potuto scegliere un nascondiglio migliore per la sua macchina del tempo.

Il vascello, di cui si apprestava ad aprire il portello, era lungo e affusolato, evidentemente progettato per muoversi velocemente nell'aria o nell'etere. Non poteva portare più di tre persone. All'interno vi si allineavano congegni e macchinari, oltre a tre grandi intelaiature di sostegno, in cui il conducente ed i passeggeri rimanevano sospesi ed immobili. Naturalmente, questo serviva per ovviare alla perdita della gravità e del peso normale durante i voli nell'etere. Elkins disse di aver trovato queste imbracature altrettanto utili durante il suo viaggio nel tempo.

Entrambi indossavamo ancora abiti del Ventesimo Secolo. Elkins si infi-

lò la tunica ed i sandali della sua epoca, che aveva portato con sé nel sacchetto insieme a quelli che un costumista aveva realizzato per me sul modello dei suoi. Elkins mi fece segno di indossarli. Obbedii, sentendomi come se mi stessi camuffando per un ballo in maschera.

«Ecco ciò che resta di Conrad Elkins», disse il mio compagno, indicando gli abiti di cui si era spogliato. «Da questo momento dovrai chiamarmi Kronous Alkon. Il tuo nome sembrerà piuttosto strano tra noi, perciò credo che ti presenterò come Huno Paskon, un giovane nato nella colonia di Pallade»

Kronous Alkon cominciò a manovrare i comandi del vascello, che ai miei occhi apparivano terribilmente complicati. Mosse una serie di leve in un quadro-comandi, e sembrò caricare un apparato simile a quello di un orologio, con un quadrante numerato e tre lancette. Sul quadrante c'erano centinaia - forse migliaia - di figure.

«Questo», disse, «serve per controllare con assoluta precisione i nostri movimenti nella dimensione-tempo. Vi sono stabiliti l'anno, il mese ed il giorno».

Poi legò me, e quindi sé stesso, alle intelaiature di sostegno, e si girò verso un altro piccolo quadro di controllo, pieno di leve e pulsanti, che sembrava separato dal resto dei macchinari.

«Questi», disse, «sono i controlli per il volo nell'atmosfera e nell'etere. Prima di azionare l'energia-tempo, ci alzeremo ad una maggiore altitudine e voleremo per circa cinquanta miglia a sud».

Premette uno dei pulsanti. Si udì un suono basso, come un rullo di tamburi; ma non mi sarei accorto di nessun movimento, se l'improvviso bagliore del tramonto penetrato attraverso i portelli trasparenti del vascello non avesse mostrato che ci stavamo sollevando al di sopra delle rocce.

Dopo qualche minuto, Kronous Alkon mosse una leva, ed il rullo cessò. «La potenza del vascello», disse, «è fornita dalla disintegrazione atomica. Per quanto riguarda il volo nel tempo, farò uso di un diverso tipo di forza: una strana e complessa energia derivante dalla ripercussione di raggi cosmici, che ci trasporteranno in quella che, per mancanza di una definizione più appropriata, viene chiamata Quarta Dimensione.

«Propriamente parlando, noi saremo fuori dello spazio, e da un punto di vista mondano, non esisteremo. Ti assicuro, comunque, che non ci sono pericoli. Quando l'energia-tempo si esaurirà automaticamente nel 15000 D.C., noi ci sveglieremo come da un sonno profondo. Si può provare un terribile sensazione di vertigine, non peggiore, comunque, di quella che

provocano certi anestetici. Dovrai solo lasciarti andare e pensare che non c'è nulla da temere».

Strinse una grande leva e la spinse energicamente. Mi sentii come se avessi ricevuto una scossa elettrica che mi strappava i tessuti, disintegrandoli fino alle ultime cellule e molecole. Nonostante le rassicurazioni di Kronous Alkon, fui sopraffatto da un inspiegabile e confuso terrore. Avevo la sensazione di essere diviso in milioni di esseri, ognuno dei quali veniva trascinato da un vortice in un oscuro abisso. Sembravano sparire ad uno ad uno come scintille, dopo aver raggiunto un certo livello finché non ne rimase nessuno e non ci fu nient'altro che tenebre ed incoscienza...

Ritornai in me in un modo che era assolutamente l'inverso della mia discesa nell'oblio. Dapprima, ci fu il senso di entità remote e disperse, che divennero una moltitudine, ognuna delle quali si lasciava andare verso l'alto in uno splendore cosmico che si irradiava da un lontano orizzonte; poi gradualmente, questi esseri si fusero in uno solo, mentre l'interno della macchina del tempo riprendeva contorni coerenti davanti ai miei occhi. Quindi vidi di fronte a me la figura di Kronous Alkon, che si era liberato dai legami, e mi sorrideva. Mi sembrò di aver dormito per molto, moltissimo tempo.

Il mio compagno premette un pulsante, ed io ebbi la sensazione di una discesa in ascensore. Per Kronous Alkon non fu necessario dirmi che stavamo abbassandoci verso la terra. In meno di un minuto, attraverso i portelli, si videro alberi ed edifici, e nell'atterrare sentii una lieve scossa.

«Ora», disse Kronous, «ci troviamo nei miei possedimenti nei pressi di Djarma, l'attuale capitale di Akameria. Djarma sorge sulle rovine della città di New York, ma si trova a centinaia di miglia dalla costa, perché negli ultimi 13000 anni si sono verificati molti rivolgimenti geologici. Ti accorgerai che anche il clima è diverso, perché ora è subtropicale. Le condizioni atmosferiche sono quasi completamente sotto il controllo umano, e con mezzi artificiali siamo persino riusciti a ridurre le aree permanenti di ghiaccio e neve ai poli».

Prese a slegarmi dai sostegni. Poi aprì il portello e mi invitò a seguirlo. Mentre muovevo qualche passo su una piattaforma di pietra collegata ad una sorta di aerodromo, fui investito da un'ondata di aria calda e densa di profumi.

L'aerodromo era un edificio vasto e scintillante, che ospitava vari modelli sconosciuti di velivoli spaziali. Non molto lontano c'era un altro edificio, contrassegnato da un'architettura agile e leggera, con molte file di gallerie

scoperte ed alte, fantastiche torri simili alla Tour Eiffel. Intorno a questa costruzione si stendevano ampi giardini, e vasti campi di vegetali che non riconobbi correvano a perdita d'occhio su entrambi i lati. Ad una certa distanza, si alzava un gruppo di lunghe abitazioni ad un piano.

«La mia casa», disse Kronous. «Spero che sia tutto a posto. Ho affidato i miei possedimenti a due miei cugini, Altus e Oron. Inoltre, c'è il sovrintendente marziano, Throgh, ed un gruppo di servi venusiani, che compiono tutti i lavori agricoli e vivono in un agglomerato di baracche. Questi servi provvedono a tutti i necessari compiti domestici e produttivi; vengono portati sulla Terra da molte generazioni ed ora stanno diventando un problema per noi. Spero che durante la mia assenza non si siano verificati incidenti».

Notai che Kronous aveva tirato fuori, da una tasca interna della tunica, un oggetto che somigliava vagamente ad una lampada elettrica portatile ed aveva ad un'estremità una piccola sfera di vetro o cristallo rosso. Lo teneva in mano.

«Un proiettore elettronico», mi spiegò. «La corrente paralizza, ma non uccide, fino ad una distanza di cinquanta metri. Qualche volta siamo costretti ad usare queste armi, quando gli schiavi si ribellano. I Venusiani hanno un'indole bassa e malvagia, e bisogna stare molto attenti con loro».

Ci incamminammo verso la casa, i cui piani bassi erano seminascosti da alti alberi e cespugli fitti. Non si scorgeva alcun segno di vita, mentre seguivano un tortuoso sentiero tra fontane di marmo colorato, palme e rododendri, piante sconosciute e intricate, e fiori che avrebbero senza dubbio sconcertato un botanico della mia epoca. Kronous mi disse che alcuni di questi ultimi erano stati importati da Venere. L'aria calda e umida era satura di odori che trovavo opprimenti, ma che Kronous sembrava respirare con piacere.

Dopo una brusca svolta nel sentiero, giungemmo in un prato che si stendeva proprio davanti alla casa. Qui ci attendeva una scena terrificante. Due uomini, vestiti come Kronous, ed un essere enorme, forzuto, dalle gambe lunghe e sottili ed una brutta testa come una rana idrocefala, fronteggiava un'orda di creatura bestiali al cui confronto l'uomo di Neanderthal sarebbe apparso un esempio di bellezza classica.

Questi esseri erano in gran numero, e molti di loro erano armati di bastoni e di pietre che scagliavano contro i tre che si opponevano a loro. I corpi dalla pelle scurissima erano ricoperti solo da lunghe chiome di colore rossastro, e la metà di loro aveva code spesse e biforcute. Queste, come appresi in seguito, erano le donne: i maschi, per ignote ragioni erano privi

di quel distintivo.

«Gli schiavi!» urlò Kronous, mentre correva sollevando il proiettore. Lo seguii e vidi cadere uno dei due uomini sotto il colpo di una grossa pietra. Una dozzina di schiavi giaceva sul prato priva di sensi; mi accorsi che anche le persone che stavano attaccando erano armate di proiettori.

Il nostro arrivo non era stato notato, e Kronous fece un uso efficace della sua arma a distanza ravvicinata, stendendo al suolo uno schiavo dopo l'altro. Gli altri, avendo evidentemente visto e riconosciuto il loro padrone, cominciarono a disperdersi con espressioni fosche. La loro disfatta fu completata dal gigante, che scagliò su di loro, con le sue braccia simili e catapulte, molte delle munizioni che essi stessi avevano lasciato cadere all'arrivo di Kronous.

«Temo che Altus sia seriamente ferito», disse Kronous, mentre ci univamo al piccolo gruppo sul prato. L'altro uomo, che Kronous mi presentò come suo cugino Oron, era chino sulla figura distesa ed esaminava una brutta ferita al capo, da cui il sangue scorreva a fiotti tra i sottili capelli neri. Anche Oron, che rispose alla presentazione con un cortese cenno del capo era stato ferito ed aveva molte escoriazioni.

La presentazione era stata fatta in inglese. Ora Kronous e Oron presero a parlare tra loro in una lingua che non riuscivo a capire. Evidentemente si trattava di me, perché Oron mi lanciò una rapida occhiata di curiosità. Il gigante aveva smesso di lanciare sassi sui Venusiani in ritirata, e venne ad unirsi a noi.

«Ecco Throng, il Sovrintendente marziano», mi disse Kronous. «Come tutti quelli della sua razza, è estremamente intelligente. Sono un popolo antico, con una lunghissima civiltà che ha seguito un indirizzo diverso dalla nostra, ma non per questo le è inferiore; noi della Terra abbiamo appreso molto da loro, anche se sono molto chiusi e riservati».

Sul corpo giallo-rossastro, il marziano portava solo una fascia nera stretta attorno alle reni. I lineamenti rozzi e anfibi, nella testa lunga e piena di protuberanze, erano impenetrabili; e nel guardare i suoi gelidi occhi verdi, fui ghiacciato dal senso di un insormontabile abisso evolutivo.

Dietro il suo sguardo si leggevano cultura, saggezza, potenza, ma in forme che nessun essere umano poteva comprendere adeguatamente. Parlava con voce aspra e gutturale, usando evidentemente il linguaggio degli uomini, anche se le parole, pur essendo simili a quelle impiegate da Kronous e Oron, erano difficili da riconoscere a causa di una strana pronuncia strascicata delle vocali e delle consonanti.

Trasportando il corpo ancora esanime di Altus, Oron, Kronous, Throgh ed io, entrammo sotto il portico antistante la casa. Sia l'architettura che il materiale di questo edificio erano i più belli che avessi mai visto. Erano stati usati a profusione archi, arabeschi e sottili colonne decorative. Il materiale, che faceva pensare ad un onice traslucido, in realtà, come mi disse Kronous, era una sostanza sintetica ottenuta grazie alla trasmutazione atomica.

Dentro c'erano molti divani ricoperte da sontuose stoffe raffinatamente disegnate. Le stanze erano molto ampie, con alti soffitti a volta, ed in molti casi erano divise l'una dall'altra solo da file di colonne o da tendaggi. L'arredamento era di grande bellezza, con eleganti linee curve che si adattavano all'architettura; alcuni mobili erano di materiali che somigliavano a pietre preziose o a metalli scintillanti che non avevo mai visto. C'era un'infinità di statue e quadri, di natura bizzarra e fantastica, che testimoniavano di una suprema bravura tecnica. Appresi che alcuni quadri rappresentavano panorami di pianeti alieni.

Adagiammo Alton su un divano. L'uomo era seriamente ferito, e respirava lentamente e a fatica. Con tutta probabilità, aveva riportato una commozione celebrale.

Kronous tirò fuori un congegno a forma di bulbo, che terminava in un cono vuoto all'interno. Si trattava, mi spiegò, del generatore di una forza nota come *osc*, un'energia superelettrica usata nel trattamento delle ferite e delle malattie in genere. Era di straordinaria efficacia nel ripristinare le normali condizioni di salute, qualunque cosa le avesse compromesse. Quando il generatore fu azionato da Kronous, lo vidi emettere dall'estremità conica una luce verde che ricadde sul capo dell'uomo ferito. Le pulsazioni di Altus si accelerarono e lui si scosse leggermente, ma senza svegliarsi ancora. Qualche minuto più tardi Kronous, dopo aver spento il raggio verde, mi chiese di esaminare la ferita; ed io mi accorsi che cominciava già a sanarsi.

«Tra due o tre giorni Altus starà benissimo», disse Kronous.

«Il vero problema», prosegui, «sono i Venusiani. E per tutti, non solo per me. È stato un terribile errore portarli sulla Terra; non solo sono feroci e intrattabili, ma si riproducono in numero stupefacente, mentre la razza umana diminuisce progressivamente. Sono già cinque volte più numerosi di noi; e, a dispetto delle nostre conoscenze superiori e delle nostre armi raffinate, sono convinto che costituiscano per noi la minaccia più pericolosa. Hanno bisogno soltanto di un po' di organizzazione».

Era calato il buio. Throgh si era ritirato nel suo alloggio, governato dalla moglie marziana, ad una certa distanza dalla casa. Da Oron ci fu servito un pasto consistente principalmente in frutta e verdure deliziose, di cui la maggior parte mi erano sconosciute. Appresi che una delle pietanze era una specie di tartufo importato da Venere. Dopo aver consumato la cena, bevemmo in lunghi e fragili bicchieri di cristallo un liquore forte, dal profumo delicato, ricavato da un frutto che ricordava allo stesso tempo la pesca e l'ananas.

Kronous parlò a lungo. Mi disse di aver già confidato a Oron la verità a proposito del suo viaggio nel tempo e di me. «Non voglio che si sappia del mio viaggio», disse, «perché temo che possa venire rubato o duplicato da un altro inventore il principio meccanico che presiede alla possibilità di muoversi nel tempo. Non sono sicuro, infatti, che possa essere un vantaggio per l'umanità in generale.

«Noi di questa era abbiamo imparato a non abusare grossolanamente dei congegni meccanici come avevano fatto le generazioni precedenti; ma anche così, non è bene che l'uomo sappia troppo. Abbiamo conquistato lo spazio, e la conquista ha portato nuovi pericoli. Credo che sarebbe molto meglio se la conquista del tempo rimanesse un caso isolato. Oron, ed anche Altus, manterranno il segreto; mi fido di loro».

Continuò a parlare di svariate cose che pensava dovessi conoscere. «Scoprirai», mi disse come parlando tra sé e sé, «che il nostro mondo è mosso da ambizioni e desideri molto diversi da quelli che prevalgono nel tuo. La semplice lotta per l'esistenza, per la mancanza ed il potere, ci risultano quasi incomprensibili. Tra noi i crimini sono estremamente rari, ed abbiamo pochi problemi di amministrazione e di governo. Quando si verificano, sono sottoposti all'esame di una commissione di scienziati.

«Abbiamo moltissimo tempo libero, e le nostre aspirazioni sono rivolte alla conquista di una immensa conoscenza, alla creazione di rare forme artistiche, al godimento di sensazioni intellettuali ed estetiche sempre diverse, aiutate dalla lunga durata della vita, che, grazie al controllo delle malattie, raggiunge i tre o quattrocento anni. (Ti sorprenderà sapere che io stesso ho già centocinquanta anni).

«Ad ogni modo, non sono sicuro che questo modo di vivere sia del tutto vantaggioso per noi. Forse proprio la mancanza di lotte, difficoltà, problemi, ci sta rendendo deboli ed effimeri. Ma sono convinto che presto saremo sottoposti ad una dura prova.

«A te che vieni da un'epoca commerciale», continuò, «interesserà sapere

che metà del nostro commercio è interplanetario. Ci sono flotte di velivoli spaziali che fanno la spola tra la Terra, Marte, Venere, la Luna e gli Asteroidi.

«In generale, siamo un popolo dedito al commercio. A parte quelli di noi che hanno scelto di vivere nelle città, gli altri sono soprattutto proprietari di vaste piantagioni dove, con il lavoro degli schiavi, si produce tutto ciò che è necessario da un punto di vista agricolo e industriale. Naturalmente, solo la diminuzione della popolazione ha reso possibile una simile organizzazione sociale.

«Possediamo il potere, se lo desideriamo, di produrre qualsiasi cosa attraverso una sintesi chimica. Comunque, pensiamo che i cibi naturali siano preferibili a quelli sintetici, e riguardo a questo facciamo meno uso delle nostre conoscenze di quanto tu possa immaginare. Forse l'impegno principale della conversione atomica si verifica nella produzione di tessuti e materiali da costruzione.

«Potrei raccontarti ancora molto; ma preferisco che tu veda e apprenda da solo. Domani mattina, io ed Oron cominceremo ad insegnarti la nostra lingua».

Così ebbe inizio una tranquilla permanenza nei possedimenti di Kronous. Feci rapidi progressi nell'apprendimento della lingua, che aveva con l'inglese pressapoco lo stesso rapporto che l'inglese ha con il latino. Ebbi la possibilità di accedere ad una vasta e raffinata biblioteca fornita dei più recenti lavori scientifici, con opere di narrativa e poesia contemporanea. Vi si trovavano anche alcuni rari esempi risalenti a periodi che, nonostante seguissero al nostro dopo migliaia di anni, erano nondimeno sepolti sotto la polvere dell'antichità. In parecchie occasioni Kronous mi condusse con sé nel suo laboratorio, dove era in grado di compiere le più incredibili meraviglie grazie alla trasformazione atomica, mostrandomi all'analisi microscopica tutto il mondo dell'elettronica. Capii che la scienza del nostro tempo era un gioco da ragazzi al confronto con quella dell'era in cui ero stato trasportato.

Un giorno Kronous mi mostrò una stanza piena di oggetti che erano stati ritrovati tra le rovine di New York e di altre antiche città. C'erano piatti di porcellana, emblemi massonici, girocolli di perle, maniglie cinesi, monete d'oro da venti dollari e candele. La loro vista, e la comprensione di quanto fossero antichi fusa alla sensazione di estrema familiarità, suscitarono in me una violentissima nostalgia, e un desiderio disperato e intollerabile di ritornare al mio tempo. Questa sensazione durò per giorni, e Kronous non

mi mostrò più nessuna scoperta archeologica.

Altus si era ripreso completamente dalla ferita, e non ci furono più ribellioni da parte degli schiavi. Ad ogni modo, non riuscivo a dimenticare la terribile scena con cui aveva avuto inizio la mia vita lì. Vidi molte volte i selvaggi venusiani che compivano i lavori agricoli con un'aria astiosa e piena di ottuso rancore, e mi furono raccontate molte cose sul loro conto.

I loro antenati abitavano le lussureggianti e nocive giungle di Venere, dove vivevano in condizioni assolutamente primitive, in perenne conflitto con animali ed insetti terribili, e gli uni con gli altri. Erano cannibali, e distoglierli da questa abitudine si era rivelata un'impresa eroica. Di tanto in tanto qualcuno di loro scompariva misteriosamente dalle piantagioni.

Il commercio di schiavi era fiorito per parecchi secoli, ma negli ultimi anni languiva, perché quelli portati sulla Terra si erano riprodotti fino a superare il numero necessario. Gli schiavi venusiani originali erano costituiti per lo più da prigionieri di guerre e scontri tribali, ceduti ai commercianti terrestri in cambio di alcolici ed armi.

In verità, i Venusiani erano pronti a vendere persino i membri della loro tribù. Evidentemente tra loro non si instauravano legami di affetto né di lealtà, ed i loro istinti erano quelli dei lupi e delle tigri.

I Marziani erano venuti sulla Terra soprattutto come commercianti, ma spesso avevano finito col ricoprire posizioni simili a quella occupata di Throgh. Erano taciturni e riservati, ma avevano permesso che alcune loro scoperte chimiche ed astronomiche venissero utilizzate dagli esseri umani.

Erano una razza filosofica, sognatrice, universalmente dedita all'uso di una strana droga, nota come *grultan*, estratta come succo da un'erba di Marte. Questa droga era più potente dell'oppio o dell'hashish, e provocava allucinazioni sfrenate, ma era innocua da un punto di vista fisico. Il suo uso si era diffuso tra i Terrestri, finché non venne approvata da una legge che ne proibiva l'importazione. A dispetto di tutti gli sforzi fatti per impedirlo, sia Terrestri che Marziani continuavano a contrabbandarla, e tra gli uomini l'assuefazione ad essa era cosa piuttosto comune.

Grazie alla radio ed alla televisione, che venivano impiegate ora in un modo di gran lunga più semplice e perfezionato rispetto al nostro, Kronous ed i suoi cugini erano in contatto con tutto il mondo, e persino con le stazioni terrestri su Marte, Venere, la Luna e gli Asteroidi Maggiori. Io ebbi il privilegio di vedere sui loro televisori scene che nel 1930 sarebbero apparse come le più folli visioni del delirio.

Eravamo informati di tutto ciò che accadeva nel mondo e, grazie alla

mia progressiva padronanza della lingua, presto arrivò il momento in cui non ebbi più bisogno della traduzione di Kronous per capire gli annunci. Molte notizie non erano rassicuranti; al contrario, non facevano che confermare i timori profetici a cui aveva dato voce il mio ospite.

Su tutto il pianeta avvenivano quotidianamente scontri con i Venusiani, ed in molti casi, prima che le sedizioni venissero domate, i danni provocati erano gravi. Inoltre, queste ribellioni cominciavano a mostrare una misteriosa sincronia ed un livello di organizzazione di cui fino a quel momento i Venusiani non erano stati ritenuti capaci.

Diventavano sempre più frequenti attentati ed atti di sabotaggio, e questi ultimi indicavano sempre più spesso l'esistenza di un piano razionale. Già allora c'era chi sospettava che i Venusiani venissero aiutati ed aizzati dai Marziani; ma non c'erano ancora prove di una simile complicità.

Un giorno, da Djarma, giunse la notizia di una strana epidemia che colpiva i minerali, la Decomposizione Nera. Gli edifici dei sobborghi di Djarma venivano attaccati ad uno ad uno da questa nuova malattia, che sgretolava la pietra ed il metallo sintetici centimetro dopo centimetro, finché non si riducevano ad una fine polvere nera. La Decomposizione era opera di un microorganismo che doveva essere stato introdotto da Venere, dove se ne erano notati dei focolai in certe catene montuose. Come fosse arrivato sulla Terra era un mistero, ma aveva tutta l'aria di essere un atto di sabotaggio. Questo micro-organismo era in grado di distruggere metà degli elementi noti alla chimica e, fino a quel momento, non si era riusciti a scoprire nulla che potesse arrestare l'opera devastatrice, nonostante il fatto che tutti i chimici di Akameria fossero al lavoro per risolvere il problema.

Kronous ed io guardavamo alla televisione le rovine prodotte dalla Decomposizione Nera. Era indicibilmente terrificante vedere il lento allargarsi dell'area di silenziosa devastazione, il progressivo e inesorabile disgregarsi degli edifici da cui erano fuggiti tutti gli abitanti. La cosa aveva avuto inizio alla periferia di Djarma, e già stringeva d'assedio l'intera città.

Tutti i più illustri scienziati di Akameria furono chiamati a Djarma per studiare la Decomposizione e, se possibile, escogitare un sistema per ritardarne l'azione. Kronous, che era un chimico ed un microscopista rinomato, era tra loro. Si offrì di portarmi con sé, e naturalmente accettai con entusiasmo.

Il viaggio era questione di non più di quaranta miglia, che percorremmo in un velivolo appartenente a Kronous: una sorta di monoplano azionato dall'energia atomica.

Anche se avevo visto già alla televisione molte immagini di Djarma, la città fu per me uno spettacolo affascinante. Era molto più piccola di New York e dai quartieri ben divisi, con molti giardini ed esuberanti parchi semi-tropicali che serpeggiavano attraverso tutta la sua estensione. L'architettura era quasi tutta dello stesso tipo leggero e aereo che avevo visto nella casa di Kronous. Le strade erano ampie e spaziose, e vi si innalzavano relativamente pochi edifici. L'effetto generale era di grazia e bellezza supreme.

Le strade non erano affollate di gente, e sembrava che nessuno avesse fretta. Era strano vedere i grotteschi Marziani ed i bestiali Venusiani confondersi ovunque con gli uomini dello stesso tipo fisico di Kronous. La statura e la costituzione di Kronous erano superiori alla media, e raramente si incontrava una persona alta più di un metro e ottanta. Naturalmente, io, col mio metro e novantadue, attiravo notevolmente l'attenzione.

Il congresso degli scienziati si teneva in un grande edificio, costruito espressamente per incontri del genere, nel cuore di Djarma. Entrando, scoprimmo che vi erano già riuniti circa duecento uomini, alcuni dei quali dall'aspetto estremamente vecchio e venerando. La discussione era già in corso, e quelli che avevano proposte da avanzare venivano ascoltati in rispettoso silenzio. Kronous ed io prendemmo posto tra i convenuti. Questi uomini erano così assorti nella soluzione del problema, che solo pochi mi lanciarono un'occhiata curiosa.

Mentre scrutavo i volti che mi stavano intorno, fui intimorito da un'impressione di sommo intelletto e sapienza: il patrimonio ereditario di epoche incalcolabili. Inoltre, in molti lineamenti, scorsi i segni di una stanchezza del mondo, il marchio della sterilità e della decadenza incipiente.

Per qualche tempo, Kronous ed io ascoltammo la discussione in corso. Soppesando i vari dati di cui ero venuto in possesso, fui colpito dal fatto che tutti gli elementi aggrediti dalla Decomposizione Nera appartenevano, rispetto alla loro attività ed esplosività atomica, all'estremità opposta della scala rispetto al radio.

Sottovoce, commentai questo con Kronous. «Non è possibile», suggerii, «che il Radio sia di qualche utilità nel combattere l'epidemia? Credo che tu mi abbia detto che, in questa epoca, il Radio si lavora facilmente, come ogni altro elemento».

«Questa è un'intuizione geniale», disse Kronous meditabondo. «Vale la pena di tentare. Con la nostra conoscenza della chimica, possiamo ottenere tutto il Radio che ci occorre nei laboratori. Con il tuo permesso, avanzerò

la proposta».

Si alzò ed espose la teoria brevemente, nel silenzio attento dell'assemblea. «Per questa idea», annunciò alla fine, «bisogna ringraziare Huno Paskon, un giovane della colonia di Pallade, che è venuto sulla Terra come mio ospite».

Mi sentii intimidito dallo sguardo grave ed unanime di quei dotti eruditi e famosi, che mi scrutavano in un modo che non riuscivo a decifrare. In qualche modo, sembrava incredibilmente presuntuoso da parte mia avanzare suggerimenti alla loro venerata presenza.

Comunque, si aprì un dibattito molto serio e, nel corso di un'ampia discussione, la proposta di usare il radio venne accolta con grande favore. Alla fine uno scienziato vecchio e di grande prestigio, Argo Kan, che era il portavoce dell'assemblea, si alzò e disse:

«Sono a favore di un'immediata applicazione del metodo suggerito da Kronous Alkon e Huno Paskon».

Gli altri, uno alla volta, si alzarono ed espressero un voto simile, finché la mozione non fu approvata dalla quasi totalità dei presenti in aula.

Quindi l'assemblea si sciolse, ed io appresi da Kronous che nei laboratori locali era già cominciato il lavoro per la preparazione del Radio su vasta scala e la sua utilizzazione nella forma più efficace.

In meno di un'ora parecchi chimici erano pronti a visitare la zona colpita con apparecchiature portatili in cui il Radio veniva disintegrato ed usato come uno spray. Fu magicamente efficace nell'arrestare la Decomposizione Nera, che si era fatta strada in tutta la città, strisciando da una casa all'altra lungo la pavimentazione che si sgretolava progressivamente. Tutta l'area colpita, che ora copriva parecchie miglia quadrate, presto fu circondata da un cordone di uomini equipaggiati con i macchinari-radio. Con grande sollievo della popolazione di Djarma e di Akameria, venne annunciato che l'epidemia era sotto controllo.

Durante il nostro soggiorno a Djarma, Kronous ed io fummo ospitati in un elegante edificio, costruito un po' fuori città perché ne usufruissero gli scienziati in visita. Fui stupito dal sibaritico lusso di questo popolo, un lusso che, per quanto avanti fosse a risorse illimitate e inimmaginabili, non superava mai la soglia del buon gusto.

C'erano terme che un Imperatore romano avrebbe invidiato, e letti che avrebbero fatto di Cleopatra una miserabile. Eravamo allietati da raffinate musiche di cui non si vedeva l'origine, e ci venivano serviti cibi e bevande da mani intangibili, alla sola espressione verbale di un desiderio.

Naturalmente, dietro queste meraviglie si celavano segreti meccanismi; ma intelligentemente il mistero non veniva rivelato, ed i congegni non disturbavano. Capii con umiltà quanto fossero lontani da noi questi uomini del 15000 D.C., con la loro tranquilla e consumata padronanza delle leggi naturali: una padronanza che nessuno di loro sembrava considerare di grande valore e importanza.

Fui un po' imbarazzato dagli onori che mi venivano tributati per aver scoperto un mezzo per ritardare la Decomposizione Nera, poiché pensavo che la mia intuizione fosse stata solo un caso fortunato. Mi furono rivolti complimenti, a voce e per iscritto, da moltissimi rappresentanti del mondo scientifico, e solo grazie all'intervento di Kronous, che spiegò la mia avversione per la pubblicità, potei evitare numerosi inviti.

Poiché aveva molti affari da trattare, Kronous non fu pronto a fare ritorno alle sue terre prima che fossero trascorsi parecchi giorni. Dal momento che non poteva dedicarmi tutto il suo tempo, presi l'abitudine di fare lunghe passeggiate per le strade di Djarma e nei dintorni.

Camminare lentamente nei multiformi scenari di una città è sempre stato per me fonte di inesauribile fascino. E, naturalmente, in questa sconosciuta città del futuro, dove tutto era nuovo e diverso, il piacere di questi vagabondaggi era più che raddoppiato. E la sensazione che produceva in me il sapere che calpestavo le rovine di New York, separato dal mio tempo da 15000 anni di incredibili vicissitudini storiche e geologiche, era la più magica che avessi mai provato.

Mentre andavo a zonzo, mi si presentava uno strano spettacolo. Veicoli leggeri, silenziosi, scintillanti, si muovevano grazie ad invisibili mezzi di propulsione; e nell'aria sfilavano velivoli che sbarcavano i loro passeggeri sui tetti e sulle balconate di altri edifici. E avveniva spessissimo di assistere alla partenza o all'arrivo di grandi, splendenti astronavi. Ad ogni modo, quello che attirava maggiormente la mia attenzione era la folla per le strade.

Uomini e donne di tutte le età erano vestiti di colori allegri e vivaci. Ero impressionato dalla mancanza assoluta di rumore, tumulto, fretta; tutto era ordinato; tranquillo, privo di confusione. Dallo scarso numero di donne che incontravo, capii quanto fossero giustificati i timori che Kronous nutriva per il futuro della razza. Le donne che vidi erano raramente belle e attraenti secondo i canoni del Ventesimo Secolo; in effetti, c'era qualcosa di meccanico e senza vita in loro, quasi fossero esseri asessuati.

Era come se il sesso avesse raggiunto da lungo tempo il limite del pro-

prio sviluppo evolutivo ed ora si trovasse in una condizione di arresto o di virtuale regressione. Come appresi in seguito da Kronous, le cose stavano proprio così. Ma queste donne, a causa della loro rarità e del loro valore per la riproduzione della razza, erano custodite e protette con gran cura. Prevaleva la poliandria; e l'amore romantico, la passione persino, erano cose sconosciute in quel mondo.

Una terribile nostalgia del mio tempo mi assaliva a volte, mentre bighellonavo tra la folla aliena e guardavo le vetrine dei negozi, in cui erano esposti cibi esotici e stoffe curiosamente lavorate, provenienti da pianeti stranieri. Ed il sentimento della nostalgia cresceva ogniqualvolta mi avvicinavo al quartiere marziano, dove abitava una numerosa colonia di questi misteriosi stranieri.

Alcuni di loro avevano trasferito la loro architettura multi-angolare e asimmetrica sulla terra. Le loro case sfidavano le leggi della geometria, e si sarebbe quasi potuto dire che non sottostavano neanche a quelle della gravità, mentre le strade tra le abitazioni erano piene di odori esotici, tra cui predominava un profumo che dava alla testa, quello della droga *gnultan.* Il luogo mi attirava e mi disturbava allo stesso tempo; e spesso gironzolavo per i vicoli tortuosi, oltre i quali raggiungevo l'aperta campagna e passeggiavo tra campi lussureggianti e foreste di palme che erano non meno sconcertanti ed estranei degli scenari cittadini.

Un pomeriggio, mi misi in cammino più tardi del solito. Mentre attraversavo la città, notai che c'erano pochi Venusiani tra la folla e sentii accennare a nuove rivolte. Ad ogni modo, in quel momento non prestai molta attenzione alla cosa.

Il crepuscolo mi sorprese mentre mi accingevo a ritornare dalla campagna al quartiere marziano. La natura selvaggia, nella quale non avevo mai incontrato molte persone, era più silenziosa del solito. Seguivo un angusto sentiero che era delimitato da fitti cespugli e piccoli palmeti; e cominciai ad affrettarmi, in preda ad una vaga apprensione nel ripensare alle voci che avevo udito per strada. Fino ad allora non avevo mai avuto paura; ma in quel momento, mentre si addensavano le ombre della sera, mi accorsi di un'indefinibile minaccia, e ricordai di avere stupidamente dimenticato di portare con me il proiettore elettronico che Kronous mi aveva dato, dicendomi di non separarmene mai durante i miei giri solitari.

Nei dintorni non avevo visto nessuno. Ma ora, mentre proseguivo il mio cammino, scrutavo le fitte ombre degli arbusti da un lato e dall'altro del sentiero. All'improvviso udii alle mie spalle un rumore simile al pesante

strascicare dei piedi nudi; e, voltandomi, vidi che mi stavano dietro sette o otto Venusiani, la maggior parte dei quali era armata di bastoni. Al mio passaggio dovevano essersi nascosti tra le piante.

I loro occhi brillavano nel crepuscolo come quelli di lupi affamati; e, mentre si lanciavano contro di me, emisero dei suoni animaleschi, come dei ringhi soffocati. Evitai l'arma che il primo agitava malvagiamente in aria e con un montante secco lo stesi al suolo; ma in un attimo mi furono tutti addosso, usando indiscriminatamente i bastoni ed i piedi sudici. Mi sentii strappare i vestiti e graffiare la pelle dalle loro unghie, e poi qualcosa sì abbatté con violenza sulla mia testa, ed attraverso un vortice di fiamme e tenebre precipitai nell'incoscienza.

Quando ripresi i sensi, sulle prime mi accorsi solo di fitte lancinanti alla testa, che pulsava violentemente per il colpo ricevuto. Poi udii un mormorio di voci non umane e, aprendo gli occhi, scorsi alla luce delle fiamme i volti e i corpi di una schiera di Venusiani che ballavano intorno ad un grande falò. Giacevo sulla schiena, e mi bastò un solo tentativo di movimento per accorgermi che avevo le mani e i piedi legati. Un altro uomo, legato allo stesso modo e forse morto o morente, era disteso sul terreno accanto a me.

Rimasi immobile, pensando che fosse sconsigliabile far sapere ai Venusiani che avevo ripreso conoscenza, ed osservai la fosca scena. Sembrava tratta dall'Inferno di Dante, per i riflessi rossastri che coprivano come sangue i corpi deformi ed i mostruosi, demoniaci lineamenti degli schiavi interplanetari. I loro movimenti, per quanto avessero una rozza e orribile parvenza ritmica, erano più vicini a salti animaleschi che alle danze persino dei meno evoluti tra i selvaggi della Terra, ed io non potei fare a meno di chiedermi come esseri simili avessero appreso l'arte di accendere un fuoco.

L'uso del fuoco, mi era stato detto, era sconosciuto presso di loro prima dell'arrivo dell'uomo. Ricordai di avere anche sentito che alcuni di loro adesso lo impiegavano nei loro rituali di cannibalismo, avendo acquisito un certo gusto per la carne cotta. Allo stesso modo si diceva che non provavano repulsione per la carne umana e più di un malcapitato era caduto vittima delle loro pratiche.

Riflessioni simili non mi conducevano alla tranquillità d'animo. Inoltre, mi disturbava la vista di un'enorme grata di metallo, che era poggiata accanto al fuoco e somigliava in modo sinistro ad una gigantesca graticola. Ad una seconda occhiata riconobbi in essa una specie di ripiano perforato

che veniva usato per la disidratazione della frutta. Era lunga circa tre metri e larga uno e mezzo.

All'improvviso udii bisbigliare accanto a me l'uomo che avevo creduto privo di sensi.

«Stanno aspettando che il fuoco si spenga», disse con voce quasi inutile. «Poi ci arrostiranno vivi sulle braci, su quella grata di metallo».

Rabbrividii, anche se l'informazione non mi giungeva inattesa.

«Come ti hanno preso?» dissi, in tono basso come quello del mio interlocutore.

«Io sono, anzi, ero il proprietario di questi schiavi», rispose. «Mi hanno catturato questa mattina, cogliendomi di sorpresa; ma credo, o spero, che la mia famiglia sia fuggita. Ho commesso l'errore di pensare che fossero stati domati dalle punizioni che avevo inflitto loro non molto tempo fa. Credo che oggi pomeriggio ci sia stata una rivolta organizzata (capisco i loro discorsi). Non sono così poco intelligenti come crede la maggior parte delle persone, e ritengo che il clima terrestre sia servito a stimolare le loro qualità mentali.

«Per comunicare tra loro alle distanze più incredibili, posseggono mezzi segreti non meno efficienti della radio. Inoltre, sospetto da lungo tempo che abbiano un tacito accordo con i Marziani, che li spalleggiano di nascosto. Il micro-organismo che ha causato la Decomposizione Nera è stato senza dubbio portato da Venere a bordo dei vascelli spaziali dei Marziani, ed è meglio a non pensare a quale epidemia scateneranno la prossima volta. Sui pianeti alieni ci sono cose misteriose e terribili... cose che per i Terrestri sono mortali, anche se innocue per i nativi. Temo che la fine della supremazia umana sia vicina».

Parlammo così ancora per un po', e venni a sapere che il nome del mio compagno di prigionia era Jos Talar. Nonostante la nostra situazione tragica ed apparentemente senza speranze, sembrava che non avesse paura; ed il modo astratto e filosofico in cui guardava e discuteva la nostra condizione era davvero straordinario. Ma questo, come ebbi occasione di osservare, era caratteristico del temperamento umano in quell'epoca.

Trascorremmo legati ed inermi quasi un'ora. Poi vedemmo che l'enorme falò cominciava a spegnersi, rivelando un vasto strato di carboni ardenti. Sulle mostruose figure intorno al fuoco la luce divenne più fioca, e nella semioscurità le facce bestiali dei Venusiani apparivano più ripugnanti che mai.

La danza ebbe fine, come per un segnale non detto, e parecchi schiavi

lasciarono il cerchio e venero verso di noi. Potevamo vedere il luccichio osceno dei loro occhi e la bava che scorreva dalle loro bocche avide, mentre affondavano nella nostra carne i loro artigli affilati e ci trascinavano verso il fuoco senza tanti complimenti.

Intanto altri avevano steso l'enorme graticola sulle braci. Tutti ci guardavano con l'avidità di una iena, in un modo che mi dava brividi di orrore e di raccapriccio.

Non cercherò di far credere che considerassi con il minimo compiacimento la prospettiva di costituire un *pièce de résistance* venusiano. Ma mi rassegnai all'inevitabile, pensando che l'agonia sarebbe stata breve. Anche se non ci avessero dato prima il colpo di grazia, la morte sui carboni sarebbe stata terribile ma rapida.

Ci afferrarono per i piedi e per le spalle, come se stessero per gettarci sulla griglia improvvisata. Ci fu un attimo di orribile suspense, ed io mi chiesi perché i Venusiani non portassero a termine l'azione intrapresa. Poi udii provenire dalle loro labbra un ringhio che aveva un'inconfondibile nota di allarme, e vidi che tutti guardavano il cielo stellato. Dovevano possedere sensi più acuti di quelli umani, perché sulle prime io non vidi né udii nulla che potesse giustificare la loro attenzione. Poi mi accorsi di una luce, lontana, tra le stesse, che sembrava un vascello di Akameria.

Sul momento non collegai la luce all'idea di una simile salvezza, e mi meravigliai dell'agitazione degli schiavi. Poi realizzai che il velivolo volava molto basso e stava puntando proprio verso il fuoco. Si avvicinò con rapidità meteorica, finché Jos Talar, io ed i selvaggi, non fummo illuminati dai raggi bluastri dei riflettori. Il vascello, come tutti quelli del suo tipo, non produceva quasi alcun rumore, e scivolò al suolo, atterrando con straordinaria velocità e destrezza, a circa venti passi dal fuoco.

Parecchi uomini ne uscirono e corsero verso di noi. Gli schiavi avevano abbandonato la presa su Jos Talar e me; e, ringhiando ferocemente, si accovacciarono come se fossero pronti a balzare addosso alle figure che avanzavano.

Gli uomini erano tutti armati di oggetti tubolari, che supponevo fossero i soliti proiettori elettronici. Li puntarono contro i Venusiani, e sottili raggi fiammeggianti, come quelli delle torce all'acetilene, si sprigionarono e saettarono attraverso l'oscurità. Molti selvaggi urlarono dal dolore e caddero a terra contorcendosi.

Uno di loro finì sui carboni e per qualche istante si dimenò come un demonio che fosse finito in una trappola infuocata preparata per i dannati.

Gli altri cominciarono a correre, ma furono inseguiti dai raggi che impedivano loro la fuga, facendoli crollare al suolo. Dopo poco i sopravvissuti erano scomparsi nelle tenebre, ed i caduti avevano smesso di contorcersi.

Mentre i nostri salvatori si avvicinavano ed i bagliori delle braci illuminavano i loro volti, riconobbi nel primo Kronous Alkon. Tra gli altri vidi alcuni scienziati che avevo incontrato a Djarma.

Kronous si inginocchiò accanto a me e tagliò le corde che mi tenevano legato con un coltello affilato, mentre qualcun altro faceva lo stesso con Jos Talar.

«Sei ferito?», chiese Kronous.

«Non seriamente», risposi. «Ma è proprio il caso di dire che sei arrivato al momento giusto. Un attimo dopo, e ci avreste trovati ad arrostire sul fuoco. È un miracolo: non riesco ad immaginare come sia potuto accadere».

«La spiegazione è semplice», disse Kronous, mentre mi aiutava a rimettermi in piedi. «Stasera, quando ho visto che non tornavi, mi sono preoccupato; e, poiché sapevo in quali zone sei solito gironzolare, ho studiato questa parte dei dintorni di Djarma molto attentamente, con un televisore notturno, che rende visibile in tutti i particolari il paesaggio più buio.

«Ben presto ho localizzato i Venusiani ed il fuoco, e ti ho riconosciuto in una delle figure legate. Dopodiché, mi ci sono voluti solo pochi minuti per radunare alcuni compagni, armarli, mettere in moto il velivolo e cercare il punto indicato dal televisore. Sono davvero felice di essere arrivato in tempo.

«C'è stata», proseguì, «una rivolta degli schiavi in tutto il mondo, in queste ultime ore. Due continenti, l'Asia e l'Australia, sono già nelle loro mani; ed in tutta l'Akameria si combatte disperatamente. Non usiamo più i proiettori elettronici, che si limitano a stordire. Le armi che abbiamo impiegato stasera sono generatori di raggi di calore che uccidono. Ma ora andiamo: dobbiamo ritornare a Djarma. Ti racconterò tutto con calma».

Il nostro ritorno a Djarma si svolse senza incidenti; e Kronous ed io fummo sbarcati dai nostri compagni sul tetto dell'edificio in cui alloggiammo. Qui salutammo Jos Talar, che proseguiva con gli altri scienziati le ricerche delle persone scomparse, nel tentativo di avere notizie sulla sorte della sua famiglia.

Kronous ed io scendemmo nelle nostre stanze, dove trovammo Altus, che era appena arrivato dalla tenuta. Ci disse che Oron era stato appena ucciso quel pomeriggio in un terribile scontro con gli schiavi. Throgh era

misteriosamente scomparso, e lo stesso Altus era stato costretto a fuggire con uno dei velivoli appartenente a Kronous. Le cose si mettevano veramente male.

Le mie ferite e lacerazioni attirarono l'attenzione, e Kronous mi applicò i raggi verdi, che mi sollevarono miracolosamente dal dolore. Altus questa volta era riuscito fortunosamente a non essere ferito nel combattimento corpo a corpo con gli schiavi.

Rimanemmo seduti per ore ad ascoltare il resoconto degli avvenimenti del giorno fatto da Kronous, e le notizie che arrivavano di continuo. La situazione mondiale era divenuta molto grave; a parte la rivolta universale degli schiavi, si stavano profilando nuovi ed imprevisti pericoli.

Nel conflitto vero e proprio i Venusiani avevano subito perdite molto più pesanti dei Terrestri, e migliaia di loro erano stati uccisi ed altri costretti a fuggire davanti alle armi superiori dell'umanità. Ma, per contro, molte epidemie sconosciute erano state scatenate dai selvaggi, che, la cosa era ormai chiara a tutti, venivano aiutati sotto questo aspetto dai Marziani. Nella parte occidentale di Akameria erano apparsi enormi sciami di pericolosi insetti di Marte, insetti che si riproducevano con una spaventosa velocità.

In altre parti del paese l'aria si era riempita di gas innocui sia per i Venusiani che per i Marziani, ma letali per gli esseri umani. Inoltre, in centinaia di luoghi erano state introdotte muffe vegetali di Venere, che si nutrivano, come parassiti dannosi, di tutte le forme vegetali della Terra; e nessuno sapeva quale altra peste o pericolo mortale si sarebbe diffuso l'indomani. Ripensai alle profezie di Jos Talar.

«Con questo ritmo», disse Kronous, «presto il mondo diventerà inabitabile per l'uomo. Con i nostri raggi di calore e con le altre armi potremmo facilmente spazzar via i ribelli; ma le epidemie che hanno portato sulla Terra sono un problema ben più complicato».

Quella notte tutti noi dormimmo poco. Ci alzammo alle prime luci dell'alba, per apprendere la terrificante notizia che l'Europa intera era ormai nelle mani degli schiavi interplanetari. I batteri di una serie di spaventose malattie di Marte e di Venere, a cui gli stranieri erano più o meno immuni, stavano decimando la popolazione umana, e quelli che sopravvivevano non erano in grado di tener testa ai conquistatori. Le stesse malattie stavano facendo la loro apparizione in Akameria, mentre tutte le altre epidemie si diffondevano con spaventosa rapidità.

«Dobbiamo fare immediatamente ritorno alle mie terre, e recuperare la

macchina del tempo, che ho lasciato nell'aerodromo», mi disse Kronous. «Così potrai ritornare alla tua epoca. Non mi sembra giusto chiederti di rimanere ancora in un mondo che si avvicina alla catastrofe finale. Noi, gli ultimi rappresentanti dell'umanità, combatteremo con tutte le nostre forze; ma questa guerra non è la tua guerra».

Io dichiarai che non volevo lasciarlo; che sarei rimasto fino alla fine; ed inoltre che avevo fiducia nelle possibilità dell'umanità di vincere i suoi nemici extraterrestri.

Kronous sorrise con un'ombra di tristezza. «Nondimeno», insisté, «dobbiamo recuperare la macchina del tempo. In tal modo il tuo mezzo di fuga sarà al sicuro, accada quel che accada. Vuoi venire con me? Ho intenzione di partire in mattinata».

Naturalmente, non potevo obiettare nulla, ed ero contento di accompagnarlo. A parte l'uso che avrei potuto farne io stesso, la macchina del tempo era una cosa troppo rara e preziosa per lasciarla alla mercé dei vandali Venusiani, che l'avrebbero senz'altro distrutta nel corso della loro campagna di sabotaggio nazionale.

Kronous, Altus ed io compimmo il breve viaggio nello stesso velivolo leggero che avevamo usato per venire a Djarma. La fertile, lussureggiante campagna, con i folti alberi e le alte, eleganti dimore nascoste prima, era ora devastata e distrutta. A molte case era stato appiccato il fuoco, e le muffe provenienti da Venere avevano isterilito campi e foreste, in cui erbe e foglie putrefatte formavano una nauseante fanghiglia grigiastra.

Avvicinandosi ai possedimenti di Kronous, ci accorgemmo di non essere arrivati troppo presto. I Venusiani avevano incendiato la casa ed i loro stessi alloggi, e colonne di fumo si alzavano dagli edifici distrutti. Una dozzina di schiavi si stava dirigendo verso l'aerodromo, con l'evidente intenzione di appiccarvi il fuoco, oppure di danneggiare o distruggere i velivoli che conteneva.

Il viso di Kronous era mortalmente pallido dalla rabbia. Senza parlare, guidò il monoplano atomico direttamente verso gli schiavi, che ora ci avevano visti e correvano freneticamente, in un vano tentativo di fuga. Parecchi di loro portavano torce che lasciavano cadere. Piombammo su di loro, volando a pochi metri dal terreno, nello spazio aperto che circondava l'aerodromo.

Due schiavi furono colpiti e lacerati dalla prua appuntita del velivolo, mentre Altus ed io, usando i proiettori a raggi calorici, ne sistemammo altri cinque, passando loro accanto. Ne rimasero solo tre e, virando bruscamen-

te e governando lo sterzo con una mano sola, Kronous li uccise con i raggi calorici.

Atterrammo accanto all'ingresso dell'aerodromo. Kronous entrò, e un minuto più tardi la macchina del tempo uscì in volo e si fermò sulla piattaforma. Kronous aprì la porta e mi chiamò.

«Tu ed io, Hugh, ritorneremo a Djarma con questa, e Altus penserà al monoplano».

Non c'erano altri Venusiani in vista, anche se, volando intorno sulla piantagione prima di partire per Djarma, avemmo modo di vedere sufficienti testimonianze della loro opera.

Nell'osservare lo sfacelo e la rovina delle sue terre, Kronous sospirò, ma non tradì in nessun altro modo le proprie emozioni, e mantenne uno stoico silenzio.

Un'ora e mezzo dopo eravamo nei nostri alloggi a Djarma, e la macchina del tempo era al sicuro in un aerodromo non lontano. Poiché aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un piccolo vascello per la navigazione interplanetaria, nessuno oltre noi immaginava lontanamente che cosa fosse in realtà.

Ogni ora giungevano nuove notizie sui danni inflitti alla Terra dagli alieni e dalle loro epidemie. Ora i Marziani avevano dichiaratamente aperto le ostilità. La loro prima mossa era stata distruggere tutte le ambasciate umane e le stazioni commerciali su Marte, impadronendosi di intere flotte di navi spaziali; ma prima che si sapesse di queste azioni palesi, avevano già attaccato dovunque sulla Terra.

Possedevano un'arma terrificante, il raggio-zero, che poteva trapassare in un istante i tessuti animali con un fatale morso di ghiaccio. Quest'arma era stata tenuta segreta; la sua invenzione e le modalità di funzionamento erano sconosciute agli scienziati umani, e non era meno efficace e mortale dei raggi calorici. Ora era in corso una battaglia nel quartiere marziano di Diarma, ed i Marziani stavano sostenendo i loro concittadini.

Vascelli aerei avevano cercato di sganciare bombe sul quartiere, ma si era scoperto che questo era più pericoloso per l'umanità che per i Marziani, perché questi ultimi usavano una specie di raggio sconosciuto, che faceva esplodere le bombe a mezz'aria o addirittura mentre erano ancora a bordo dei vascelli.

Fui costretto a meravigliarmi della serietà dimostrata dai popoli della terra nell'affrontare questi tragici problemi. Dovunque gli scienziati si sforzavano freddamente di combattere le nuove pestilenze e cercavano di inventare armi più efficaci da usare contro gli invasori. Nessuno sembrava

spaventato né troppo preoccupato. Probabilmente il segreto di questo atteggiamento di calma imperturbabile risiedeva nella straordinaria evoluzione mentale e nel distacco filosofico raggiunto universalmente dalla razza umana attraverso il passaggio di ere millenarie.

Poiché ormai sapevano quanto insicura e precaria fosse diventata l'esistenza tra le forze nemiche del cosmo, gli uomini erano pronti ad affrontare il loro destino con rassegnazione e dignità. Inoltre, la razza era invecchiata, e forse molti, stanchi di una vita sempre uguale, davano il benvenuto ad i cambiamenti, non importa quanto pericolosi e difficili.

Djarma adesso era piena di rifugiati provenienti dalle piantagioni dei dintorni, e altri ne arrivavano di continuo. Ma, osservando la folla composta e tranquilla, nessuno avrebbe potuto indovinare la gravità della situazione generale.

Non c'erano manifestazioni di panico, né di apprensione, e persino la guerra nel quartiere marziano veniva condotta in silenzio, visto che le armi impiegate non producevano rumori. Ad ogni modo, alcuni edifici marziani erano stati incendiati dai raggi calorici, ed una cappa di fumo nero si alzava e cresceva sulle fiamme.

Djarma aveva sofferto molto meno degli altri centri di Akameria. L'intero paese era in rovina, e le comunicazioni diventavano sempre più difficili. Comunque, poche ore dopo il nostro ritorno a Djarma, dall'Akameria del sud giunse la notizia che da poco era comparsa un'altra e più terribile epidemia.

Un micro-organismo venusiano, una sorta di alga aerea, che si diffondeva ed aumentava a velocità fenomenale, stava rendendo irrespirabile l'aria per gli esseri umani in un'area vastissima che si allargava a dismisura col passare del tempo. I Venusiani erano immuni, perché l'aria pesante e densa di vapori del loro pianeta era satura di questo microorganismo. I Marziani ne risentivano come gli uomini, ma si erano preparati in anticipo, equipaggiandosi con maschere respiratorie e filtri atmosferici.

I Terrestri invece, se sorpresi dalla misteriosa peste, morivano di una lenta asfissia, caratterizzata dai più dolorosi sintomi delle malattie polmonari. L'organismo era visibile nell'aria perché, invadendola, la colorava di una tinta di zafferano. Per questa ragione, presto la nuova epidemia fu battezzata la Morte Gialla.

Oltre a produrre e distribuire maschere respiratorie su vasta scala, gli scienziati non poterono fare nulla per combattere il nuovo morbo. La nuvola color zafferano di ora in ora si avvicinava sempre più a nord, portan-

do con sé una rovina silenziosa ed ineluttabile. La situazione era veramente disperata. Si riunì un conclave di scienziati, in cui venne deciso che l'umanità doveva evacuare le regioni minacciate dal mortale flagello. L'unica via di salvezza per gli uomini era quella di ritirarsi verso il Circolo Polare Artico e rifugiarsi in regioni nelle quali l'organismo non poteva penetrare, dal momento che prosperava solo nell'aria calda, tropicale.

«Questo», mi disse addolorato Kronous, «è solo uno stadio preparatorio in vista di un abbandono definitivo della Terra. Gli alieni planetari hanno conquistato il nostro pianeta, come immaginavo. Il ciclo della dominazione umana si è completato, ed il futuro appartiene ai Marziani ed ai Venusiani.

Comunque, sono convinto che presto i Marziani sottometteranno i Venusiani e li domineranno con polso di gran lunga più fermo del nostro».

Proseguì. «Hugh, presto verrà il momento di separarci. Potresti lasciarci anche subito, lo sai; ma credo che tu voglia assistere all'atto finale del dramma».

Gli strinsi la mano senza parlare. C'era un tragico pathos nel destino che minacciava gli ultimi rappresentanti della razza umana. Per quanto avessero idee, abitudini e sentimenti profondamente diversi e lontani dai miei, questi popoli erano ancora umani. Ammiravo lo stoico coraggio di cui davano prova di fronte all'inesorabile disastro, e per Kronous, in seguito alla nostra lunga conoscenza ed alle vicissitudini subite insieme, nutrivo un vero affetto.

Ora in tutta Djarma fervevano i preparativi per la fuga a nord. In vista dell'esodo, si rese pronto per l'uso ogni apparecchio spaziale o aereo disponibile, mentre altri se ne costruivano in fretta. C'erano grandi aeroplani di linea e mercantili in cui venivano trasportati i bagagli personali, le scorte di cibo e le apparecchiature di laboratorio, ed i cieli erano affollati dalle loro partenze e dai ritorni per nuovi carichi. L'ordine e l'organizzazione erano perfetti, in nessun luogo c'erano tracce di confusione né di fretta.

Kronous, Altus ed io fummo tra gli ultimi a partire. Quando ci alzammo in volo sulla città, puntando a nord, un immenso banco di fumo sovrastava il quartiere marziano, ed i suoi strani abitanti idrocefali erano spinti fuori dalle fiamme e si riversavano nelle strade deserte della parte di città abbandonata dagli uomini. Lontano, a sud, potevamo vedere una nuvola color zafferano che aveva ricoperto l'intero orizzonte: la peste gialla che stava soffocando tutta l'Akameria.

Sotto la guida di Kronous, il nostro vascello si spinse fino ad un'altitudi-

ne in cui fosse possibile una velocità maggiore di quella consentita nell'atmosfera. Volando a settecento miglia all'ora, presto ci avvicinammo al regno dell'inverno perpetuo e vedemmo le distese ghiacciate delle regioni polari brillare sotto di noi.

Qui si era trincerata l'umanità, e già intere città erano sorte come per magia tra le nevi eterne. Erano stati costruiti laboratori e fonderie, dove venivano prodotte immense quantità di cibi, stoffe e metalli sintetici. I domini polari, comunque, erano troppo inospitali, ed il clima troppo rigido per una razza abituata al caldo, perché potessero costituire più di una stazione di transito sulla via di fuga dell'umanità.

Fu deciso che gli asteroidi maggiori, da lungo tempo colonizzati con successo dall'uomo, avrebbero costituito il rifugio cosmico più adatto ai Terrestri. In breve tempo fu allestita una grande flotta di vascelli spaziali pronti per la partenza; una quantità di astronavi fu costruita tra il ghiaccio e la neve, ed ogni giorno era segnato dall'arrivo di navi spaziali che facevano la spola tra i pianeti, le quali, avvertite via radio delle catastrofi verificatesi sulla terra, venivano a prestare aiuto nell'universale diaspora.

Fu allora, nei giorni che precedettero il nostro addio, che arrivai a conoscere meglio Kronous. Il suo altruismo e la sua forza d'animo suscitarono la mia più profonda ammirazione. Naturalmente, egli aveva legato la propria sorte a quella del popolo del suo tempo, e ad Altus e a me erano già stati assegnati ufficialmente due posti su una nave spaziale. Quelli che se ne interessavano, furono informati da Kronous che io, Huno Paskon, intendevo far ritorno da solo a Pallade, il mio presunto asteroide natale, in un piccolo vascello spaziale. Anche quando eravamo soli, raramente parlavamo della vera destinazione del mio viaggio.

Kronous mi diede accurate istruzioni a proposito del funzionamento, spaziale e cronologico, della macchina del tempo; ma, per evitare errori, dispose lui stesso tutti i controlli per il mio volo all'indietro nel tempo. Tutto quello che avrei dovuto fare era azionare l'energia dei raggi cosmici, e la macchina mi avrebbe riportato nel 1930. Dopo l'atterraggio, un dispositivo automatico avrebbe proiettato nuovamente l'apparecchio nel suo tempo.

Quando le navi furono pronte per il trasferimento intercosmico della superstite popolazione terrestre, venne il giorno della partenza. Fu un momento solenne e drammatico. Una nave dopo l'altra, una flotta dopo l'altra, dalle piattaforme costruite sul ghiaccio i lunghi scafi di metallo scintillante si alzarono sull'Aurora Boreale e scomparvero nei gelidi abissi dello spazio esterno. La nave su cui doveva prendere posto Kronous fu l'ultima a parti-

re, ed io e lui rimanemmo a lungo accanto alla macchina del tempo a sentire il rombo di quegli stormi metallici che si allontanavano nel cielo. Altus mi aveva già detto addio ed era salito a bordo.

Per me quell'ora fu piena di dolore e di sgomento infiniti, al pensiero che l'uomo stava abbandonando quella che era da sempre la sua dimora, per essere, da quel momento in poi, un esule tra i mondi. Ma il volto di Kronous era una maschera di ghiaccio, da cui non trapelavano i suoi pensieri ed i suoi sentimenti.

Infine si volse verso di me e sorrise con una strana malinconia. «Per me è tempo di andare... e lo è anche per te», disse. «Addio, Hugh... non ci vedremo più. Ricordati di me qualche volta, e ricordati del destino della nostra razza, quando sarai di nuovo nel tuo tempo».

Mi strinse in fretta la mano e salì a bordo dell'astronave. Mentre l'enorme vascello si alzava in volo verso il vuoto interplanetario, lui ed Altus mi salutarono con la mano da un portello di cristallo. Triste e addolorato, quasi rimpiangendo di non aver insistito per accompagnarli, mi chiusi nella macchina del tempo e abbassai la leva che avrebbe dato inizio al mio volo attraverso le ere della storia.

I TREDICI FANTASMI

«Ti sono stato fedele, Cynara, a modo mio».

Mormorando tra sé e sé la familiare ripresa della lirica di Dowson, John Alvington cercò di sollevarsi sul letto. Ma la testa e le spalle ricaddero inesorabilmente, e nel suo cervello serpeggiò, come un rivolo d'acqua ghiacciata, l'idea che forse il medico aveva avuto ragione: forse la fine era davvero imminente. Dedicò un breve pensiero a fluidi balsamici, piante sempreverdi, bare inchiodate e sepolture; ma idee del genere erano del tutto aliene dalla direzione della sua mente. Preferiva pensare ad Elspeth. Con un brivido appropriato, allontanò da sé le meditazioni funebri.

Pensava spesso ad Elspeth, in quei giorni. Ma, naturalmente, non l'aveva mai davvero dimenticata. Molta gente lo riteneva un libertino; ma lui sapeva che si sbagliavano, l'aveva sempre saputo. Si diceva che avesse spezzato, o almeno incrinato, il cuore di dodici donne, compreso quello delle sue due mogli; e, cosa piuttosto strana se si pensa alle esagerazioni caratteristiche del pettegolezzo, il numero era esatto. Eppure lui, John Alvington, sapeva con certezza che una sola donna, che nessuno includeva tra le dodici, aveva realmente contato nella sua vita.

Aveva amato Elspeth e nessun'altra; l'aveva perduta per una stupida lite che non si era più conciliata e, dopo un anno, lei era morta. Le altre donne erano tutti errori, inganni: lo avevano attirato solo perché, di volta in volta, si illudeva di aver trovato in loro qualcosa di Elspeth. Forse era stato crudele con loro, e a quasi tutte non era certamente stato fedele. Ma, abbandonandole, non era stato tanto più fedele ad Elspeth?

In qualche modo l'immagine che aveva di lei era ora più nitida che mai. Come se da un ritratto fosse stata tolta la polvere accumulatasi negli anni, vedeva con una misteriosa chiarezza il malizioso luccichio dei suoi occhi ed il leggero scuotersi di riccioli bruni che accompagnava sempre la sua risata birichina. Era alta, molto alta per essere così aggraziata, ma tanto più ammirevole; e poi, le donne gli erano piaciute sempre e solo alte.

Quante volte era rimasto sconvolto, come nell'incontrare un fantasma, quando gli era sembrato di ritrovare in un'altra donna le sue stesse maniere, una figura simile, una simile espressione nello sguardo oppure la stessa cadenza nel parlare. E quanto era stata irrimediabile la disillusione, quando era arrivato a scoprire la falsità e la fallacia della rassomiglianza. Prima o poi, lei, il suo vero amore, si frapponeva tra lui e le altre.

Cominciarono a tornargli in mente cose che aveva quasi dimenticato; ad esempio, la spalla di corniola a forma di cammeo, che portava il giorno del loro primo incontro, o il piccolo neo sulla spalla sinistra, di cui si era accorto la prima volta in un'occasione in cui lei indossava un vestito insolitamente scollato per quel periodo. Ricordava anche il vestito verde chiaro che le fasciava deliziosamente la figura, quel mattino che se ne era andato con un addio asciutto, per non rivederla mai più...

Mai, pensò tra sé, la sua memoria era stata così buona: di certo il medico si sbagliava, perché non aveva perduto nessuna delle sue facoltà. Era impossibile che fosse mortalmente malato, se poteva richiamare alla mente tutti i suoi ricordi di Elspeth con tanta chiarezza e facilità.

Ripercorse tutti i giorni dei sette mesi del loro fidanzamento, che sarebbe stato coronato da un matrimonio felice, se non fosse stato per la tendenza che lei aveva ad offendersi senza motivo, e per i suoi lampi di collera e la sua incapacità di trovare una tattica efficace per conciliare la lite fatale. Tutto gli sembrava terribilmente vicino e gli procurava ancora un cocente dolore. Si chiese quale destino malvagio avesse voluto la loro separazione, condannandolo ad una vana ricerca, da un miraggio all'altro, per il resto della sua vita.

Non ricordava, non riusciva a ricordare niente delle altre donne, se non

che si illudeva sempre, per un breve periodo, che somigliassero ad Elspeth. Gli altri, potevano considerarlo un Don Giovanni: ma lui sapeva di essere un inguaribile sentimentale.

Che cosa era quel rumore si chiese. Qualcuno aveva aperto la porta della stanza? Doveva essere l'infermiera, perché nessun altro veniva mai a quell'ora tarda. L'infermiera era graziosa, anche se non somigliava affatto ad Elspeth. Cercò di girarsi per vederla, e ci riuscì, con uno sforzo titanico del tutto sproporzionato alla facilità del movimento.

Non era l'infermiera, perché lei era sempre vestita di un bianco immacolato, come richiedeva la sua professione. Questa donna indossava un vestito di una bella sfumatura di verde, verde chiaro come l'acqua del mare. Non poteva vederla in volto, perché volgeva la schiena al letto; ma quel vestito aveva qualcosa che gli era stranamente familiare, qualcosa che sulle prime non riuscì a ricordare. Poi, con vivo stupore, capì che somigliava al vestito che Elspeth indossava il giorno della loro lite, lo stesso vestito a cui stava pensando qualche attimo prima. Nessuno portava più un abito di quella lunghezza e di quello stile. Chi poteva mai essere? Anche nella figura c'era una strana familiarità, perché era alta e snella.

La donna si girò, e John Alvington vide che era Elspeth... la stessa Elspeth da cui si era allontanato con un addio colmo di amarezza, e che era morta senza permettergli di rivederla. Eppure, come poteva essere Elspeth, se era morta da tanto tempo? Poi, con un rapido mutamento di prospettiva logica, come poteva essere morta, se era lì, davanti a lui? Gli sembrava infinitamente preferibile credere che fosse ancora viva, e voleva dirle tante cose, ma la voce gli mancò, quando cercò di pronunciare il suo nome.

Poi gli sembrò che la porta si aprisse di nuovo, e si accorse che nell'ombra, dietro Elspeth, c'era un'altra donna. Lei si fece avanti, e Alvington notò che indossava un vestito verde identico in ogni particolare a quello della sua amata. La donna sollevò la testa... e il viso era quello di Elspeth, con gli stessi occhi maliziosi e la stessa bocca capricciosa! Ma come potevano esserci due Elspeth?

Profondamente sconvolto, cercò di abituarsi all'idea bizzarra e, mentre si applicava a quell'irrisolvibile problema, una terza figura in verde chiaro entrò e si fermò accanto alle prime due, seguita da una terza e da una quarta. E neppure queste erano le ultime, perché altre entravano una ad una, finché la stanza non fu piena di donne, tutte simili e con gli stessi abiti della sua diletta morta. Nessuna di loro parlava, ma tutte fissavano Alvington con uno sguardo in cui gli sembrava di leggere uno scherno più profondo

della malizia tentatrice che una volta aveva trovato negli occhi di Elspeth.

Giaceva immobile, combattendo con un'oscura e terribile perplessità. Come potevano esserci tante Elspeth, quando lui ricordava di averne conosciuta solo una? E quante ce n'erano, ad ogni modo? Qualcosa lo spinse a contarle, e scoprì che gli spettri in verde erano in tutto tredici. E, avendo accertato questo fatto, nel numero lo colpì una certa familiarità. La gente non diceva che aveva spezzato il cuore di tredici donne? Oppure in totale erano dodici? Comunque, se contava anche Elspeth, che in verità aveva spezzato il cuore a lui, erano proprio tredici.

Poi tutte le donne cominciarono a scuotere i riccioli bruni, in un modo che ricordava benissimo, e tutte risero di una risata leggera e birichina. Forse ridevano di lui? Elspeth lo faceva spesso, ma lui l'aveva amata teneramente nonostante questo...

All'improvviso cominciò ad avere dei dubbi sul numero preciso delle figure che riempivano la stanza; un momento gli sembrava che fossero di più ed il momento dopo che fossero di meno. Si chiese quale tra loro fosse la vera Elspeth, perché dopotutto era sicuro che non ce ne fossero mai state due: solo una serie di donne che le somigliavano ma che, quando arrivava a conoscerle bene, si rivelavano completamente diverse da lei.

Alla fine, mentre cercava di ricontarle e di scrutare quella folla di facce, divennero tutte indistinte e confuse, e lui quasi dimenticò che cosa stava cercando di fare...

Qual era Elspeth? Ma c'era mai stata una vera Elspeth? Non era più sicuro di nulla alla fine, quando venne l'oblio, e passò in quel regno in cui non ci sono donne, né fantasmi, né amore, e neanche problemi numerici.

IL FANTASMA DI MOHAMED DIN

«Scommetto cento rupie che non resisterai lì tutta la notte», disse Nicholson.

Era tardo pomeriggio, ed eravamo seduti sulla veranda del bungalow del mio amico, nel sobborgo Begum, a Hyderabad.

Stavano parlando di fantasmi, argomento sul quale, all'epoca, era piuttosto scettico, e Nicholson, dopo aver raccontato una serie di storie agghiaccianti, aveva concluso dicendo che una casa nei paraggi, di cui si diceva che fosse infestata dai fantasmi, mi avrebbe dato un'eccellente opportunità di mettere alla prova le sue asserzioni.

«D'accordo!» risposi, ridendo.

«Non c'è da scherzarci», disse serio il mio amico, «Ad ogni modo, se vuoi davvero incontrare il fantasma, posso procurarti facilmente il permesso necessario. La casa, un bungalow di sei stanze, di proprietà di un certo Yussuf Ali Borah, è abitata solo dallo spirito, che sembra considerarla sua esclusiva proprietà.

«Due anni fa era occupata da un mercante di Moslem, di nome Mohammed Din, con la famiglia e i servi. Una mattina il mercante fu trovato morto, pugnalato al cuore. Dell'omicida non c'era nessuna traccia, e la sua identità e rimasta ignota.

«La gente di Mohammed Din partì, lasciando la casa ad un *parsi*, che veniva da Bombay per affari. Questi, all'incirca a mezzanotte, abbandonò improvvisamente i locali, e la mattina seguente raccontò una strana storia a proposito di spiriti disincarnati incontrati nella casa, e ne descrisse il capo come Mohammed Din.

«A turno, molte altre persone presero il suo posto, ma il loro soggiorno fu generalmente di breve durata. Tutti raccontarono storie simili a quella del *parsi*. A poco a poco la casa acquistò una brutta fama, e divenne impossibile trovare affittuari».

«Hai mai visto il fantasma tu stesso?», gli chiesi.

«Sì, vi ho trascorso una notte, o, per essere esatti, parte di una notte, perché sono uscito dalla finestra all'incirca all'una. Non entrerei di nuovo in quel posto per tutto l'oro del mondo».

Il racconto di Nicholson non fece che rafforzare la mia intenzione di andare nella casa stregata. Armato di una solida mancanza di fede nel soprannaturale, e di un'intenzione ancora più ferma di provare che fossero tutte sciocchezze, mi sentivo pronto ad affrontare qualsiasi fantasma, indigeno o meno, che si aggirasse per l'India. Ero assolutamente certo della mia abilità nello svelare i misteri, se mai ce n'erano.

«Il mio amico», disse Nicholson a Yussuf Ali Borah un'ora più tardi, «desidera trascorrere una notte nel bungalow dei fantasmi».

La persona a cui si rivolgeva, un piccolo e grasso signore di Moslem, mi lanciò un curioso sguardo.

«La casa è a vostra disposizione, Sahib», disse. «Immagino che Sahib Nicholson vi abbia raccontato le esperienze degli inquilini precedenti».

Risposi di sì. «Se questa storia non è una gran frottola, ci deve essere sotto qualche trucco», dissi, «e vi garantisco che il responsabile non la passerà liscia. Ho un revolver carico, e non esiterò a farne uso, fosse pure contro uno spirito disincarnato».

Per tutta risposta Yussuf si strinse nelle spalle.

Ci diede le chiavi, e ci avviammo in direzione del bungalow, che era a pochi minuti di cammino. Quando lo raggiungemmo, era calata la notte. Nicholson aprì la porta ed entrammo.

Sollevando una lanterna che avevo portato con me, ci accingemmo a fare un giro di ispezione. L'arredamento consisteva principalmente in due ottomane, tre sgabelli, un vecchio divano del tutto privo di cuscini, un grande ventaglio rotto appeso al soffitto, una sedia a tre gambe e un tappeto consumato. Tutti gli oggetti erano ricoperti di polvere; le imposte sbattevano sconsolatamente, e tutte le porte cigolavano. Le altre stanze avevano arredi ancora più scarsi. Nell'oscurità udivo i topi correre avanti e indietro.

Accanto alla casa c'era un canneto, in cui si alzava solitario un albero di fico. Nicholson disse che il fantasma generalmente appariva in una delle stanze che davano su questo canneto, per cui ne scelsi una per passarvi la notte. Era un posto adatto ai fantasmi. Il soffitto si incurvava pigramente, e l'unico divano della stanza aveva l'aria di essere piuttosto traballante.

«Dormi bene», disse Nicholson. «Troverai molto propizia al sonno l'atmosfera di questa casa in cui scorrazzano gli spiriti».

«I topi, vuoi dire!», ribattei.

«Sì», rispose, andandosene, «qui è pieno di topi».

Dopo aver sistemato la lampada su uno sgabello, mi stesi sul divano, con qualche dubbio sulla sua stabilità. Fortunatamente i dubbi si rivelavano infondati così, tenendo il revolver a portata di mano, tirai fuori un giornale e cominciai a leggere.

Trascorsero parecchie ore senza che accadesse nulla di strano. Il fantasma non si materializzò, ed alle undici circa, quando il mio scetticismo si era di molto rafforzato e provavo già una sottile vergogna all'idea di guadagnare così facilmente le cento rupie della scommessa, chiusi il giornale e provai ad addormentarmi. Non avevo dubbi sul fatto che la mia allusione al revolver avesse distolto Yussuf Ali Borah dall'idea di organizzare qualche diavoleria per spaventarmi.

Avevo a malapena chiuso gli occhi, quando porte e finestre ripresero a sbattere e scricchiolare, come avevano fatto tutta la sera. Una leggera brezza le muoveva, ed un'imposta, sostenuta da un unico cardine, cominciò a suonare la grancassa sulla parete. I topi correvano con raddoppiata energia, ed uno particolarmente industrioso rimase per un'eternità a rosicchiare qualcosa in un angolo della stanza.

Dormire era manifestamente impossibile. Mi sembrava di udire dei bi-

sbigli, e ad un certo punto pensai di scoprire dei passi leggeri che andavano e venivano per le stanze vuote. Un vago senso di inquietudine si insinuò in me ma, con un grande sforzo mentale, mi convinsi che questi rumori erano solo frutto della mia immaginazione.

Alla fine la brezza calò, l'imposta cessò di sbattere, il topo smise di rosicchiare e, essendosi ristabilita una relativa calma, mi addormentai. Mi svegliai due ore dopo e, tirando fuori l'orologio, per quanto la lanterna producesse ora una luce molto fioca, vidi che le lancette segnavano le due.

Stavo per girarmi dall'altra parte, quando udii di nuovo i passi misteriosi, questa volta molto chiaramente. Sembravano avvicinarsi alla mia stanza ma, proprio quando avevo deciso che provenivano dalla camera accanto, cessarono improvvisamente. Attesi cinque minuti in un silenzio di tomba, con i nervi a fior di pelle.

Poi mi accorsi che tra me e la parete di fronte c'era qualcosa. Dapprima mi sembrò un'ombra indistinta ma, osservandola, assunse i contorni scuri di un corpo. Emanava una sorta di luce fosforescente, che si irradiava pallidamente tutt'intorno.

La lampada diede una fiammata e si spense, ma la figura era ancora visibile. Era un indigeno, alto e vestito con una tunica bianca ed un turbante blu. Aveva una folta barba e occhi che bruciavano come tizzoni ardenti. Il suo sguardo era fisso su di me, e sentii lunghi brividi correrm su e giù per la schiena. Volevo gridare, ma mi sembrava di avere la lingua incollata al palato. La figura si fece avanti e notai che sul petto la veste era rossa, come se fosse macchiata di sangue.

Dunque, questo era il fantasma di Mohammed Din. La storia di Nicholson era vera, e per un attimo la mia convinzione che il soprannaturale fosse un puro *nonsense* andò in frantumi. Solo per un istante comunque, perché ricordai di avere il revolver, e questo pensiero mi diede coraggio. Dopotutto, forse sì trattava di un trucco; fui preso dalla rabbia e decisi di non permettere all'imbroglione di andare indisturbato.

Con un gesto rapido, sollevai l'arma e feci fuoco. Poiché la figura era a non più di cinque passi da me, mancarla era impossibile; ma, quando il fumo si diradò, vidi che non aveva cambiato posizione.

Cominciò ad avanzare, senza far rumore, ed in pochi istanti fu accanto al letto. Chiamando a raccolta tutto quello che rimaneva del mio coraggio, alzai di nuovo il revolver e premetti il grilletto tre volte di seguito, senza ottenere alcun risultato evidente. Scagliai l'arma contro la testa della figura, e un istante dopo la sentii fracassarsi contro la parete di fronte. Anche se vi-

sibile, l'apparizione non era tangibile.

Ora cominciava a scomparire. Dapprima scolorì molto lentamente, poi sempre più in fretta, finché non riuscii a distinguere che i vaghi contorni. Ancora un istante, e scomparve del tutto, fatta eccezione per le linee di una mano, che rimaneva immobile nell'aria. Mi alzai e feci un passo verso di essa, poi mi fermai di colpo, perché i contorni ricominciavano a riempirsi e la mano a scurirsi e prendere consistenza. Allora notai qualcosa che prima non avevo visto: al dito medio c'era un anello d'oro massiccio, con incastonata una gemma verde, forse uno smeraldo.

La mano cominciò a muoversi lentamente e mi passò davanti, dirigendosi alla porta che dava sulla stanza attigua. Dopo aver acceso la lanterna, la seguii, mettendo da parte la paura per il desiderio di trovare una spiegazione del fenomeno. Riuscivo a sentire dei passi leggeri, come se il possessore della mano, anche se invisibile, fosse ancora presente. La seguii nella camera attigua e nell'altra ancora, dove si fermò nuovamente, rimanendo immobile nell'aria. Un dito indicava l'angolo in fondo alla stanza dove c'era uno sgabello.

Spinto da una forza che non era la mia volontà, andai lì e sollevai lo sgabello, trovando al di sotto di esso una piccola scatola di legno, ricoperta di polvere.

Girandomi, vidi che la mano era scomparsa.

Ritornai nella mia stanza, portando con me la scatola. L'oggetto era di legno molto robusto, e misurava forse una trentina di centimetri in lunghezza, venticinque in larghezza e una decina in altezza. Era leggero e, scuotendolo, sentii frusciare il contenuto. Immaginai che dovesse trattarsi di lettere o di documenti ma, poiché non avevo nulla con me per aprirlo, decisi di attendere l'indomani per provarci.

Anche se può sembrare strano, mi addormentai immediatamente. Naturalmente voi penserete che un uomo dovrebbe sentirsi molto incline al sonno, subito dopo aver incontrato uno spirito disincarnato. Anch'io non so proprio spiegarmi come accadde.

Quando mi svegliai, un fascio di raggi di sole entrava dalla finestra, e la luce era cosi forte e reale, che mi chiesi come gli avvenimenti della notte non fossero stati tutti un sogno. Ad ogni modo, la presenza della scatola mi convinse che non era così.

Arrivò Nicholson e, trovandomi ancora lì, apparve sorpreso e un po' sconcertato.

«Beh, che cosa è accaduto?», mi chiese. «Che cosa hai visto?» Gli rac-

contai ciò che era avvenuto e, per provarlo, gli mostrai la scatola.

Un'ora più tardi Nicholson stava cercando di forzare la scatola con un piccolo pugnale ed una notevole irriverenza. Alla fine ci riuscì. All'interno c'era un certo numero di fogli scritti fittamente ed alcune lettere, la maggior parte delle quali indirizzate a Mohammed Ali.

Le carte erano più che altro note e conti tipici di un mercante. Erano tutte scritte in pessimo *urdu*, irrimediabilmente alla rinfusa e, per quanto fossero tutte datate, riordinarle non era cosa da poco. Le lettere riguardavano soprattutto questioni di affari, ma molte, scritte con una grafia assai elegante, erano di un cugino di Mohammed Din, un certo Ali Bagh, un mercante di cavalli di Agra. Anche queste, ad eccezione di una, trattavano di cose del tutto prive di importanza. Mentre leggeva l'ultima lettera, Nicholson aggrottò le sopracciglia, e poi me la porse. Non ricordo la prima parte, che offriva ben poco interesse, ma le ultime righe dicevano:

«*Non capisco come tu ne sia venuto a conoscenza, né perché voglia servirtene per rovinarmi. È tutto vero. Se hai dell'affetto per me, non farlo*».

«Che cosa significa?», chiese Nicholson. «Qual era il segreto che Mohammed Din conosceva e che non avrebbe potuto usare per rovinare suo cugino?»

Esaminammo con attenzione le note, e tra le ultime trovammo la seguente, datata 17 aprile 1881:

«*Oggi ho trovato le lettere che cercavo da tempo. Provano ampiamente quello che so già da tempo, ma che non ho mai potuto dimostrare. Ali Bagh* è *un falsario, capo di una banda. Non devo far altro che consegnarle alla polizia, e sarà trascinato in prigione, dove rimarrà a lungo. Sarà una buona vendetta. .. almeno compenserà in parte le offese che mi ha arrecato*».

«Questo spiega la lettera di Ali Bagh», disse Nicholson.

«Mohammed Din fu tanto vanaglorioso da scrivergli che conosceva la sua colpa e intendeva provarla».

I fogli successivi erano scritti con una diversa grafia e firmati da «Mallek Khan». Mallek Khan doveva essere un amico di Ali Bagh e i fogli sembravano una lettera. Ma, essendo senza busta, evidentemente la lettera non era mai stata impostata.

La comunicazione era relativa a certi progetti di falsificazione, e vi apparivano i nomi degli uomini coinvolti. Questa era chiaramente la prova a cui Mohamed Din alludeva e che minacciava di consegnare alla polizia.

Non c'era più nulla di interessante, tranne la seguente nota di mano di

Mohammed Din, datata 21 aprile 1881:

«*Domani darò le carte alle autorità. Ho indugiato troppo, e scrivere ad Ali Bagh è stata una sciocchezza.*

Oggi ho incrociato per la strada un uomo che somigliava a mio cugino... Non potrei dirlo con certezza... Ma se è qui, allora mi aiuti Allah, perché non esiterà davanti a niente...».

Seguivano parole illeggibili.

«La notte del 21 aprile», disse Nicholson, «Mohammed Din fu ucciso da una persona, o da più persone sconosciute». Fece una pausa, poi proseguì: «Questo Ali Bagh è un uomo con cui ho avuto a che fare per dei cavalli, e una volta mi ha truffato trecento rupie. Come mercante di cavalli ha una pessima reputazione, e da molto tempo la polizia di Agra cerca pazientemente le prove del fatto che sia implicato in numerose imprese di falsari. Mallek Khan, uno dei suoi complici, fu arrestato, giudicato e condannato a quindici anni di reclusione, ma rifiutò di denunciare Ali Bagh. La polizia è convinta che Ali Bagh fosse coinvolto quanto, se non più di Mallek Khan, ma non può far nulla per mancanza di prove. Ad ogni modo, consegnare queste carte, come avrebbe fatto il povero Mohammed Din se fosse vissuto, porterà al suo arresto ed alla sua condanna.

«Fu Ali Bagh ad uccidere Mohammed Din, ne sono convinto. Naturalmente, lo fece per impedire che la sua colpevolezza venisse scoperta. La tua straordinaria esperienza di questa notte e le carte dell'uomo assassinato portano a questa conclusione. Tuttavia non possiamo provare nulla, ed il tuo racconto susciterebbe il riso in un'aula di tribunale».

In fondo alla scatola rimanevano ancora dei fogli e, parlando, il mio amico li rovesciò sul pavimento. Si sparpagliarono sulla veranda, facendo rotolare qualcosa che era nascosto tra loro e che scintillava al sole. Era un anello d'oro massiccio con uno smeraldo: lo stesso che avevo visto molte ore prima al dito dell'apparizione.

Più o meno una settimana dopo, in seguito alla consegna delle carte alla polizia di Agra, un certo Ali Bagh, mercante di cavalli, fu trascinato in giudizio sotto l'accusa di falsificazione. Fu una cosa semplice: poiché il suo carattere e la sua reputazione erano contro di lui e c'erano le prove che fosse il capo della banda di cui faceva parte Mallek Khan, fu condannato ad una pena più pesante di quella del suo complice.

IL CONDUCENTE DI ELEFANTI

Arthur Merton, Residente britannico a Jizapur, e suo cugino, John Hawley, Direttore di un quotidiano di Agra, che era venuto nell'India centrale su invito di Merton per una battuta di caccia di qualche settimana, frenarono i loro cavalli in prossimità delle porte di Jizapur.

Gli elefanti del Maharajah, una schiera dei più grandi e dei più bei «tusker», gli elefanti dalle lunghe zanne dell'India centrale, venivano condotti fuori città per l'addestramento quotidiano. La processione era guidata da Rajah, il grande elefante di stato, che sovrastava gli altri come una nave da guerra in una flotta di mercantili. Era un magnifico animale, alto più di quattro metri e di una tinta leggermente più chiara degli altri, che erano del solito colore grigiastro. Sulla punta delle sue zanne scintillavano pomi dorati.

«Che esemplare superbo!», esclamò Hawley al passaggio di Rajah.

Mentre parlava, il mahout, il conducente, che sedeva sull'elefante come un idolo di bronzo, si voltò ed incontrò lo sguardo di Hawley. Era un uomo che attirava l'attenzione, questo mahout, e la sua figura si distingueva tra gli altri conducenti come Rajah tra gli elefanti. Doveva essere molto alto e, a giudicare dagli occhi orgogliosi e intrepidi, la barba curata e la nobile espressione del bel viso, sembrava appartenere ad una casta alta.

Quando incontrò gli occhi del mahout e restituì lo sguardo, Hawley diede in una seconda esclamazione. L'indù, dopo un'occhiata significativa, voltò la testa, e l'animale proseguì «Potrei giurare di aver già visto quell'uomo», disse Hawley, vedendo l'espressione interrogativa di suo cugino.

«È stato vicino Agra, circa sei anni fa, un pomeriggio in cui ero fuori a cavalcare. Il mio cavallo, un Waler nervoso e irrequieto, si imbizzarrì vedendo un ombrello che qualcuno aveva lasciato sulla strada. Feci tutto il possibile per trattenerlo, ma fermarlo era impossibile. All'improvviso, l'indù che è appena passato, o il suo doppio, balzò in mezzo alla strada ed afferrò le briglie. Fu trascinato per molti metri, ma riuscì a tenere la presa, ed alla fine il cavallo accondiscese a fermarsi. Dopo aver accolto i miei ringraziamenti con un nobile discredito del servizio che mi aveva reso, l'indù scomparve, e da allora non l'ho più visto.

«È poco probabile che si tratti della stessa persona», rifletté Hawley, dopo un po'. «Il mio salvatore era vestito come un membro di una casta superiore, ed è inconcepibile che una persona del genere possa diventare conducente di elefanti».

«Non so nulla di quell'uomo», disse Merton, mentre ritornavamo a ca-

vallo in città. «È il mahout di Rajah da quando sono venuto qui, un anno fa. Naturalmente, come dici tu, non può essere l'uomo che ha fermato il tuo cavallo. Si tratta solo di una rassomiglianza».

Il pomeriggio seguente, Hawley stava cavalcando da solo. Aveva lasciato la strada principale per una più piccola che correva attraverso la giungla, con l'intenzione di visitare un tempio in rovina di cui gli aveva parlato Merton. All'improvviso notò delle orme di elefante nella polvere, straordinariamente grandi, dal che dedusse che non poteva averle lasciate altri che Rajah. Curioso di sapere che cosa ci facesse l'elefante nella giungla, e mosso dall'interesse che aveva suscitato in lui la persona del mahout, Hawley seguì le tracce fino al punto in cui la strada si biforcava, e poi lungo un sentiero opposto a quello che aveva avuto intenzione di prendere. Dopo pochi minuti giunse ad una radura nel bel mezzo della giungla fitta e lussureggiante, e quel che vide allora, gli fece fermare immediatamente il cavallo.

Rajah era fermo e teneva nella proboscide qualcosa che alla prima occhiata Hawley prese per un uomo, vestito di blu ed oro, con un turbante rosso. Un altro sguardo gli rivelò che si trattava solo di un fantoccio, dei vecchi vestiti imbottiti di paglia.

Mentre guardava, il mahout diede un comando a voce bassa, facendolo seguire da un leggero colpo dietro l'orecchio dell'elefante. Rajah sollevò in alto la proboscide e poi lasciò la presa sul fantoccio, che volò per una decina di metri almeno, prima di ricadere sul terreno.

Il mahout osservò la caduta con un'espressione che sembrava di malvagia soddisfazione per quanto Hawley non potesse giurarci, da quella distanza. Diede un altro comando ed un altro colpo alla guancia dell'elefante, una sorta di buffetto leggero e rapidissimo, al che l'animale sollevò in alto il fantoccio e lo mise sulla schiena, dietro il mahout, nel posto di solito occupato dal palanchino. Sotto la guida dell'indù, la figura fu di nuovo afferrata e scagliata in aria.

Estremamente perplesso, Hawley osservò molte volte il ripetersi di questa strana operazione, ma non riuscì a scoprire che cosa significasse. Alla fine il mahout si accorse della sua presenza, e spinse in fretta l'elefante nella giungla, dall'altra parte della radura. Evidentemente non voleva essere osservato, né che gli fossero rivolte domande. Hawley continuò la sua cavalcata verso il tempio, ripensando alla curiosa scena a cui aveva assistito. Quel giorno non rivide il mahout.

Quella sera parlò a Merton di ciò che aveva visto, ma suo cugino prestò

poca attenzione al racconto, dicendo che nessuno avrebbe mai potuto comprendere i comportamenti dei nativi, e che, ad ogni modo, non valeva la pena di chiedersi le loro motivazioni. Anche se si fosse potuta trovare la spiegazione, non si sarebbe trattato di alcunché d'importante.

Hawley ripensò spesso alla scena a cui aveva assistito nella giungla, probabilmente a causa della rassomiglianza del mahout con l'uomo che aveva fermato il suo cavallo ad Agra. Ma non riuscì a trovare una spiegazione plausibile di ciò che aveva visto. Alla fine cancellò del tutto la faccenda dalla sua mente.

Al tempo della visita di Hawley, si facevano grandi preparativi per il matrimonio del Maharajah di Jizapur, Krishna Singh, con la figlia di un sovrano confinante. Dovevano esserci grandi festeggiamenti, salve di cannoni, e uno splendido corteo. Avrebbero partecipato tutti i principi, i nobili e i dignitari nel raggio di almeno cento miglia. In effetti, lo spettacolo era uno dei motivi che avevano spinto Hawley a venire nell'India centrale.

Dopo due settimane di attività frenetica e di eccitazione senza precedenti nella grande città di Jizapur, venne il gran giorno. Dal palazzo del Maharajah giunse per l'intera mattinata il tuono dei cannoni, mentre i Reali dell'India centrale arrivavano con i loro seguiti pittoreschi, vocianti e multicolori, di servi e soldati. Ogni re ed ogni dignitario furono scrupolosamente ricevuti secondo il rango, che in India viene simboleggiato dal numero di cannoni che sparano in onore dell'ospite.

A mezzogiorno il grande corteo, con alla testa il Maharajah, uscì dal palazzo per muovere a cavallo incontro alla sposa, suo padre e i dignitari, che erano attesi a Jizapur per quell'ora.

Hawley e Merton osservarono lo spettacolo tra la folla multicolore che si assiepava lungo il tragitto del corteo, fuori dalle porte della città Quando comparve, Rajah, il grande elefante di stato, con Krishna Singh nel palanchino, annunciò l'arrivo della sposa e dei suoi parenti.

Dietro il Maharajah venivano molti altri elefanti, che portavano i nobili e i dignitari di Jizapur, e principi confinanti. Poi avanzavano cavalli riccamente addobbati, guidati da soldati e ufficiali in abiti dai colori brillanti. Su questa fantasmagoria di colori e movimenti, la luce del sole orientale di mezzogiorno era quasi intollerabile.

I due inglesi erano a qualche distanza dalle porte della città, cosicché, quando il maestoso corteo del Maharajah sfilò dinanzi a loro, quello della sposa si stava già avvicinando, simile, e meno splendido solo perché più piccolo.

Forse una cinquantina di metri separava i due cortei, quando accadde qualcosa che li fece fermare entrambi. Hawley, che in quel momento stava per caso guardando oziosamente l'elefante Rajah ed il suo conducente, vide il mahout sporgersi rapidamente in avanti e dare un buffetto sulla guancia dell'elefante, proprio come aveva fatto quel giorno nella giungla, quando Hawley l'aveva sorpreso. Probabilmente nessun altro fece caso al gesto o, in caso contrario, nello scompiglio che seguì non gli venne data importanza.

Come aveva fatto con il fantoccio nella giungla, Rajah allungò all'indietro la proboscide e afferrò Krishna Singh alla vita. Un istante dopo il Maharajah, sbalordito e terrorizzato, era sospeso a mezz'aria, dove l'elefante lo tenne per un attimo. Poi, a dispetto delle grida, dei comandi e dei colpi del mahout, Rajah cominciò a far oscillare Krishna Singh avanti e indietro, dapprima lentamente, quindi a velocità sempre più forte. Era come guardare un gigantesco pendolo. La folla fissava la scena come incantata, in un silenzio teso e improvviso. Trascorsero solo pochi secondi, anche se parvero ore, prima che l'elefante, dopo aver spinto per l'ultima volta in alto la vittima inerme, abbandonasse la presa.

Krishna Singh volò verso il cielo, una macchia d'oro e rosso contro l'azzurro intenso, assoluto, brillante, del cielo indiano. Agli spettatori sconvolti dall'orrore sembrò che rimanesse sospeso li per ore, prima di cominciare a cadere dall'altezza a cui il gigantesco elefante l'aveva lanciato come se fosse stato una palla da tennis. Hawley distolse lo sguardo, non potendo più sopportare quella vista, e dopo un istante udì il tonfo sordo del corpo che colpiva il suolo.

Il rumore ruppe l'incantesimo dell'orrore e della meraviglia, e si alzò un vociare confuso, percorso da grida e lamenti. Uno strillo acuto si levò dal palanchino velato della sposa. La Guardia del Corpo del Maharajah si lanciò in avanti al galoppo e fece circolo intorno al cadavere. La folla, secondo la quale l'elefante era impazzito, prese a indietreggiare e disperarsi.

Hawley disse in breve al cugino che cosa aveva visto fare al mahout, e gli espresse la propria convinzione che quel gesto avesse causato il comportamento dell'elefante.

I due inglesi andarono dal Capitano della Guardia del Corpo, che era accanto al corpo del Maharajah. Krishna Singh era proprio morto, ed aveva il collo rotto per la caduta.

Il Capitano, informato di ciò che aveva visto Hawley, mandò alcuni uomini alla ricerca del mahout, che nella confusione era scivolato giù dal col-

lo di Rajah, scomparendo nessuno sapeva dove. La ricerca fu mutile, né la successiva, durata alcune settimane, permise di scovare una sola traccia del conducente di elefanti.

Ma molti giorni dopo Hawley ricevette una lettera, che portava il timbro postale di Agra. Era scritta con una grafia a lui sconosciuta, in un inglese un po' rigido, anche se perfettamente corretto, l'inglese tipico di un indiano colto. Diceva quanto segue:

A Hawley Sahib:

Sono l'uomo che un giorno, vicino Agra, sei anni fa, ha fermato il cavallo del Sahib. Poiché ho capito dagli occhi del Sahib che mi ha riconosciuto e si ricorda di me, sto scrivendo questa lettera. Dopo averla letta, comprenderà quello che ora lo lascia perplesso.

Mio padre era fratellastro di Krishna Singh. Degli uomini, nemici di mio padre, inventarono le prove di un suo complotto per uccidere Krishna Singh ed impadronirsi del trono. Al Maharajah, che non aveva molto affetto per mio padre ed era estremamente sospettoso, bastò poco per credere al complotto e far gettare mio padre e parecchi altri membri della mia famiglia nelle prigioni sotterranee del palazzo. Qualche giorno dopo, senza processo, furono condotti fuori e giustiziati con la «Morte dell'Elefante». Forse il Sahib non ne ha mai sentito parlare. Si svolge in questo modo: si fa inginocchiare il condannato, con la testa poggiata su un blocco di pietra, ed un elefante, ad un segnale del conducente, mette un piede sulla testa del prigioniero, naturalmente uccidendolo all'istante.

Io, che a quel tempo ero solo un ragazzo, per una disattenzione delle guardie riuscii a fuggire, e mi recai ad Agra, dove rimasi per molti anni con dei lontani parenti, imparando nel frattempo a scrivere e parlare inglese. Avevo intenzione di entrare nella Guardia Britannica, quando all'improvviso si affacciò nella mia mente un piano preciso per vendicare la morte di mio padre. Da molto tempo riflettevo su questo, escogitando soluzioni fallaci e impraticabili, ma quel progetto mi sembrò realizzabile, anche se con molte difficoltà. Come il Sahib ha visto, non mi sbagliavo.

Immediatamente lasciai Agra e, fingendo di appartenere ad una casta inferiore, mi recai a Burma, dove imparai a condurre gli elefanti: un lavoro non facile per chi non vi sia abituato fin dalla fanciullezza. Per farlo, sacrificai l'appartenenza alla mia casta. Nella mia sete di vendetta mi parve una ben piccola cosa.

Dopo aver trascorso quattro anni nella giungla, venni a Jizapur dove, essendo ormai un abile e accreditato mahout, entrai al servizio del Mahara-

jah. Krishna Singh non ha mai avuto sospetti sulla mia identità, perché ero molto cambiato nei dieci anni trascorsi da quando fuggii da Jizapur. Inoltre, chi avrebbe potuto immaginare che Kshatriyas facesse un mestiere così disonorevole per lui come il conducente di elefanti?

A poco a poco avanzai di grado, grazie alla mia affidabilità e bravura, ed infine fui nominato mahout di Rajah, l'elefante di stato. Era lo scopo che perseguivo da lungo tempo, perché il successo o il fallimento del mio piano dipendevano proprio dal riuscire ad ottenere quel delicato incarico.

A quel punto avevo già portato a termine metà del mio piano. Ora era necessario addestrare l'elefante a fare la sua parte, e questa forse era la fase più difficile e pericolosa del mio compito. Non era facile evitare di essere osservato, e se qualcuno mi avesse visto, la cosa si sarebbe probabilmente dimostrata fatale per me e per il mio piano di vendetta. Il giorno in cui il Sahib mi sorprese nella giungla, pensai che tutto fosse perduto, e mi preparai a fuggire. Ma evidentemente il Sahib non aveva idea di cosa potesse significare la scena a cui aveva assistito.

Finalmente venne il giorno della vendetta e, dopo la morte del Maharajah, sono riuscito per miracolo a scappare, per quanto fossi pronto a pagare con la mia stessa vita il prezzo della vendetta. Ora sono al sicuro, e neanche tutta la polizia e tutti gli emissari segreti dell'India possono trovarmi.

La morte incontrata da mio padre è caduta sul suo assassino, e dal mio cuore sono scomparse le ombre lasciate da quei giorni terribili e da quel crimine impunito. Sono finalmente placato, e pronto ad affrontare con serenità, con la mente libera, la mia vita e il mio destino.

LA FENICE

Rodis e Hilar erano saliti dalle loro caverne fino alla stanza in cima all'alta torre dell'osservatorio. Stretti l'uno all'altro, per tenersi caldo e perché si amavano, guardavano da una finestra che dava ad oriente, su valli e colline avvolte nella fioca e perpetua luce delle stelle. Erano saliti per assistere al sorgere del sole, quel sole che non avevano mai visto se non come un cerchio nero, che nascondeva le stelle dello zodiaco quando passavano da un punto all'altro dell'orizzonte.

Così, per millenni, lo avevano visto i loro antenati. Per un capriccio della legge del cosmo, imprevisto ed inspiegabile per gli astronomi ed i fisici, il raffreddamento del sole era stato relativamente improvviso, e la Terra non aveva sofferto il lungo e lento inaridimento di pianeti come Marte e

Mercurio. Mari, fiumi, laghi, e l'aria stessa, si erano gelati nello spazio di anni storici piuttosto che geologici. Milioni di abitanti della terra erano periti, intrappolati dal ghiaccio e dal gelo mortale. Gli altri, armati di tutte le risorse della scienza, avevano trovato il tempo di proteggersi dalla notte cosmica in un mondo di intricate caverne, scavate con mezzi atomici molto al di sotto della superficie terrestre.

Qui, alla luce di astri artificiali, grazie al calore ricavato dalle viscere ancora fuse del pianeta, la vita continuava a svolgersi in gran parte come all'esterno. Alberi, frutta, erbe, grano, ortaggi, crescevano in terreni fertilizzati radioattivamente o in serre idroponiche, fornendo cibo, rinnovando un'atmosfera respirabile. Si tenevano animali domestici, volavano uccelli, e strisciavano insetti. I raggi considerati necessari per la vita e per la salute, venivano forniti da lampade solari che splendevano esternamente in ogni caverna.

Poco della vecchia scienza erano andato perduto; ma, dall'altra parte, c'erano stati pochi progressi. L'esistenza era divenuta la conservazione di un fuoco minacciato da una notte inesorabile. Generazione dopo generazione, una misteriosa sterilità aveva decimato la razza umana, riconducendola a poche migliaia di individui. Col passare del tempo la stessa sterilità aveva cominciato a colpire gli animali; e persino le piante non erano più rigogliose come prima. Nessun biologo riusciva a stabilire la causa con certezza.

Forse l'uomo, come le altre forme di vita terrestri, aveva superato la maturità e cominciava ad entrare collettivamente nella fase dell'inevitabile senilità, che colpisce le razze come gli individui. O forse, avendo sempre abitato in superficie nel corso della sua evoluzione, non si adattava alla vita chiusa e soffocante, all'aria ed alla luce delle caverne, e moriva lentamente per la mancanza di cose che aveva quasi dimenticato.

In effetti, il mondo fiorito una volta sotto un sole vivente era ormai poco più di una leggenda, una tradizione preservata dall'arte, dalla letteratura, dalla storia. Le sue città affollate e caotiche, le sue verdi colline, le fertili pianure, erano impenetrabilmente sepolte sotto il ghiaccio, la neve e l'aria solidificata. Nessun essere vivente le aveva mai contemplate, se non dalle torri circondate dalla notte, usate come osservatori.

Ancora, comunque, nei sogni degli uomini, si affacciavano memorie primordiali, in cui il sole splendeva su acque increspate o su alberi e prati ondeggianti al vento. E le loro veglie erano a volte toccate da una invincibile nostalgia della terra perduta...

Allarmati dalla prospettiva dell'estinzione della razza, gli scienziati più

brillanti avevano concepito un progetto che era apparentemente non meno disperato che fantastico.

Se eseguito, il piano avrebbe potuto fallire, e persino condurre alla distruzione del pianeta. Ma ora erano stati fatti tutti i passi necessari alla sua messa in atto.

Era di questo piano che parlavano Rodis e Hilar, stretti l'una nelle braccia dell'altro, mentre attendevano il sorgere del sole spento.

«E tu devi andare?» disse Rodis, con gli occhi bassi e la voce tremante.

«Naturalmente. È un onore e un dovere. Sono considerato il migliore tra i giovani fisici nucleari. La collocazione degli esplosivi e la scelta dei tempi dipendono in gran parte da me».

«Ma... sei sicuro del successo? Ci sono tanti rischi, Hilar».

La ragazza rabbrividì, stringendosi convulsamente al suo innamorato.

«Non siamo sicuri di nulla», ammise Hilar. «Ma, partendo dal presupposto che i nostri calcoli siano corretti, le cariche multiple di materiali suscettibili di fissione, compresa più di metà degli elementi solari, dovrebbero innestare una reazione a catena che riporterà il sole alla incandescenza originaria. Naturalmente, l'esplosione potrebbe essere troppo improvvisa e troppo violenta, e coinvolgere i pianeti più vicini nella formazione di una nova. Ma non crediamo che questo accadrà, perché un'esplosione così potente richiederebbe la scissione istantanea di tutti gli elementi del sole. Una scissione simile non dovrebbe avvenire in mancanza di un avviatore per ciascuna struttura atomica. La scienza non è mai stata capace di scindere tutti gli elementi sconosciuti. Se lo fosse stata, la Terra stessa sarebbe stata indubbiamente distrutta nel corso delle antiche guerre nucleari».

Hilar fece una pausa, con gli occhi dilatati e splendenti di una fiamma visionaria.

«È glorioso», proseguì, «utilizzare per la rinascita del cosmo le armi mortali progettate dai nostri avi solo per colpire e distruggere. Conservate in caverne inaccessibili, non vengono usate fin da quando l'uomo abbandonò la superficie terrestre, millenni e millenni orsono. Neanche le vecchie navi spaziali sono state più usate... Non è mai stato realizzato un veicolo interstellare; ed i nostri viaggi si sono limitati sempre agli altri mondi del nostro stesso sistema... nessuno dei quali era abitato, o abitabile.

Da quando il sole si è raffreddato e oscurato, non c'è più stato motivo di visitarli. Ma le navi esistono ancora. E la più recente e più veloce, potenziata da magneti antigravitazionali, è stata preparata per il nostro viaggio verso il sole».

Rodis ascoltava in silenzio, con un terrore che sembrava aver sopraffatto i suoi dubbi, mentre Hilar continuava a parlare del tremendo progetto in cui stava per imbarcarsi insieme ad altri sei tecnici scelti. Nel frattempo, il sole nero si era alzato lentamente nel cielo, circondato dal freddo ed ironico splendore di innumerevoli stelle, tra cui non brillava nessun pianeta.

Il sole era una macchia scura sul pungiglione dello Scorpione, che a quell'ora era alto sulle colline ad oriente. Era più piccolo ma più vicino del cerchio igneo della storia e della leggenda. Al centro, come l'occhio di un ciclope, bruciava un'unica macchia di fuoco rosso scuro, che si credeva indicasse l'eruzione di un immenso vulcano nel paesaggio sconfinato e sepolto dalla cenere.

Ad una persona che si fosse trovata nella vallata stretta dai ghiacci, sotto l'osservatorio, sarebbe sembrato che la finestra illuminata della torre fosse un occhio giallo che dalla terra morta fissasse l'occhio purpureo del sole morto.

«Presto», disse Hilar, «salirai sin qui... e vedrai il mattino che nessuno ha visto per centinaia di secoli. Il ghiaccio spesso si scioglierà sui monti e nelle vallate, e scorrerà a fiumi verso i laghi e gli oceani. L'aria liquefatta si alzerà in nuvole e vapori, colorati con tutte le sfumature dell'arcobaleno. Di nuovo affioreranno i venti sulla terra, e cresceranno erba e fiori, e sottili arboscelli si muteranno in alberi rigogliosi. E l'uomo, abitatore di abissi e caverne, ritornerà ai domini che gli spettano di diritto».

«Sarebbe meraviglioso», mormorò Rodis. «Ma... tu ritornerai da me?

«Io ritornerò da te... nella luce del sole», disse Hilar.

L'astronave *Phosphor* si trovava in un'enorme caverna sotto quella regione in cui un tempo si ergevano i Monti dell'Atlante. Il tetto della caverna era stato distrutto in parte da disintegratori atomici. Un grande pozzo circolare si apriva verso la superficie, formando nel fianco della montagna una cavità da cui si vedevano le stelle dello Zodiaco. La prua del *Phosphor* era puntata verso le stelle.

Tutto era pronto per il lancio. Una schiera di dignitari e di scienziati, simili a mostri strani e goffi nelle tute e negli elmetti che indossavano per proteggersi dal freddo spaziale che aveva invaso la caverna, era presente per l'occasione. Hilar ed i suoi sei compagni erano già saliti a bordo ed avevano chiuso i portelli.

Imperscrutabili e silenziosi dietro gli elmetti metallici, gli osservatori attendevano. Non ci fu nessuna cerimonia, né discorsi e frasi di addio; nulla che indicasse il fatto che il destino di un intero mondo dipendeva dalla

missione dell'astronave.

Come bocche di draghi sputa-fuoco, i razzi di poppa si infiammarono, ed il *Phosphor*, come un uccello senza ali, si alzò in volo lungo il grande squarcio nella roccia e scomparve.

Hilar, che guardava dal portello posteriore, vide per qualche istante la finestra illuminata dalla torre in cui era stato così di recente con Rodis. La finestra era una scintilla dorata che turbinava sul fondo di abissi tenebrosi... e si spegneva. Da lì, lo sapeva, la sua amata aveva guardato la partenza del *Phosphor*. Era un simbolo, pensò... un simbolo di vita, di memoria... dello stesso sole... di tutte le cose che brillano per un attimo e poi cadono nell'oblio.

Ma doveva mettere da parte questi pensieri. Erano indegni di colui che i suoi compagni avevano nominato portatore della luce, un Prometeo che avrebbe riacceso il sole spento ed illuminato nuovamente un mondo avvolto dall'oscurità.

Non c'erano giorni, sole le ore dell'eterno splendore delle stelle, per misurare il tempo in cui viaggiavano a velocità spaventosa attraverso il vuoto. I razzi, usati per la spinta iniziale, non lanciavano più fiamme all'esterno, ed il vascello spaziale volava nel buio, trascinato dalla forza gravitazionale del sole cieco.

Per il *Phosphor* non erano stati ritenuti necessari voli di prova. Tutto il macchinario, dal meccanismo semplice e facilmente governabile, era in perfette condizioni. Nessun membro dell'equipaggio era mai stato in precedenza nello spazio extraterrestre; ma tutti possedevano ottime conoscenze di astronomia, matematica, fisica, e delle varie tecniche necessarie ad un viaggio tra mondi.

C'erano due ufficiali di rotta, un ingegnere aeronautico, e due ingegneri preposti al controllo dei generatori di potenza, caricati con un magnetismo negativo, inverso a quello della forza di gravità. Grazie ad essi, speravano di avvicinarsi, circumnavigare, ed infine allontanarsi sani e salvi da un globo enormemente più pesante di quello che sarebbe risultato dal riunire insieme tutti i nove pianeti del sistema. Hilar ed il suo assistente, Hans Joans, completavano il personale di bordo. Il loro unico compito era quello di collocare a far esplodere le bombe.

Erano tutti discendenti di una razza mista, con ascendenze latine, semitiche, camitiche, negre: una razza che, prima dell'oscuramento del sole, aveva abitato i paesi a sud del Mediterraneo, dove i deserti originari erano stati resi fertili da un vasto sistema di laghi e canali di irrigazione.

Questo incrocio, dopo tanti secoli di vita nelle caverne, aveva prodotto un caratteristico tipo snello, ben fatto, di statura medio-bassa e con una carnagione olivastra. I lineamenti erano spesso morbidi e lisci; in generale l'aspetto fisico era caratterizzato da una delicatezza che confinava con l'estenuazione.

Sorprendentemente, considerate le lunghe ere intermedie di cambiamenti storici e geografici, questo popolo aveva conservato molte tradizioni preatomiche, e persino qualcosa dell'antica cultura classica del Mediterraneo. La loro lingua manteneva evidenti tracce di latino, greco, spagnolo e arabo.

Discendenti di altri popoli, quelli dell'Asia e dell'America subequatoriali, erano sopravvissuti alla glaciazione universale rifugiandosi nel sottosuolo. Comunicazioni radio erano state mantenute con questi popoli fino a tempi recenti, poi erano cessate. Si riteneva che si fossero estinti, oppure fossero regrediti ad uno stadio di vita primitiva, perdendo la civilizzazione conquistata un tempo.

Le ore scorrevano lente, segnate solo dal cibo e dal sonno, mentre il *Phosphor* correva attraverso il vuoto nero e immutabile. Ad Hilar a volte sembrava che stessero semplicemente in una caverna più buia e più vasta, le cui pareti remote fossero illuminate dalle stelle. Aveva immaginato di provare la travolgente vertigine di spazi illimitati e senza fondo. Invece, aveva la strana sensazione di essere limitato dalla notte e dal vuoto, accompagnata da quella di una ripetizione ciclica, come se tutto quello che stava accadendo fosse accaduto già molte volte e dovesse ripetersi ancora, in un futuro senza fine.

Lui ed i suoi compagni si erano spinti lontano, in ere precedenti, per far rivivere soli già morti? Sarebbero partiti ancora, per riaccendere astri che avrebbero fiammeggiato e poi si sarebbero spenti in universi posteriori? C'era sempre stata, ci sarebbe sempre stata, una Rodis ad attendere il suo ritorno?

Di questi pensieri parlava solo con Hans Joas, che condivideva qualcosa del suo innato misticismo e della tendenza alla speculazione cosmica. Ma i due parlavano soprattutto dei misteri dell'atomo e dei suoi poteri portentosi, e discutevano dei problemi che presto avrebbero dovuto affrontare.

La nave trasportava parecchie centinaia di bombe micidiali, molte di potenza mai sperimentata, insolita eredità di antiche guerre che avevano scavato abissi e creato zone radioattive per un'estensione di migliaia di miglia, ricoperte dai ghiacciai planetari. C'erano bombe al ferro, al calcio, al sodio,

all'elio, all'idrogeno, allo zolfo, al potassio, al magnesio, al rame, al cromo, allo stronzio, al bario, allo zinco: tutti elementi che erano stati anticamente rintracciati nello spettro solare. Anche al culmine della pazzia, le nazioni in guerra avevano saggiamente rifuggito dall'impiegare più di poche bombe del genere per volta. A volte avevano avuto inizio reazioni a catena, ma si erano fortunatamente interrotte.

Hilar e Hans Joas speravano di distribuire le bombe ad intervalli lungo l'intera circonferenza del sole, preferibilmente accanto a grandi depositi degli stessi elementi da cui erano composte. Il vascello era fornito di un apparato radar con cui si poteva scoprire la presenza e la collocazione dei vari elementi. Le bombe sarebbero state regolate in modo tale da esplodere simultaneamente. Se fosse andato tutto liscio, il *Phosphor* avrebbe compiuto la propria missione e percorso parte della distanza che lo separava dalla terra prima che avvenissero le esplosioni.

Era stato ipotizzato che l'interno del sole fosse composto di un magma ancora fuso, coperto da una crosta relativamente sottile: un flusso ribollente che manifestava la sua presenza nell'attività vulcanica. Soltanto uno dei vulcani era visibile dalla terra ad occhio nudo, ma di molti altri era stata accertata l'esistenza attraverso esami telescopici. Anche mentre il *Phosphor* si stava avvicinando alla sua destinazione, gli altri vulcani fiammeggiavano sull'enorme globo, che ruotava lentamente e si era oscurato per un quarto dell'eclittica ed aveva completamente sottratto alla vista la Bilancia, lo Scorpione e il Sagittario.

Per molto tempo era sembrato sospeso al di sopra dei viaggiatori. Ora, all'improvviso, come per un prodigioso gioco di prestigio, era sotto di loro: un mostruoso e sconfinato disco di ebano, in cui si aprivano crateri in fiamme, venato, cosparso e macchiato da pallide zone di radioattività. Faceva pensare allo scudo di un macrocosmico gigante della notte, che si fosse trincerato nell'abisso spalancato tra i mondi.

Il *Phosphor* puntò verso di lui come una scheggia di ferro attirata da una tremenda calamita.

Ogni membro dell'equipaggio era stato addestrato nel compito che doveva svolgere, e tutto era stato programmato con la massima precisione. Sybal e Samac, gli ingegneri addetti ai magneti anti-gravitazionali, cominciarono a manovrare gli interruttori che dovevano fornire l'energia per resistere all'attrazione solare. I generatori, la cui massa raggiungeva l'altezza di tre uomini, con rocchetti di induzione che somigliavano ad un colossale serpente, potevano attirare dallo spazio cosmico una forza negativa in gra-

do di contrastare molte gravità terrestri. In epoche passate avevano neutralizzato facilmente l'attrazione di Giove, e la nave si era persino avvicinata al sole ardente per quanto potevano permetterlo i sistemi di isolamento e raffreddamento. Di conseguenza, sembrava ragionevole attendersi che i viaggiatori potessero raggiungere il loro scopo di avvicinarsi al globo oscuro, di circumnavigarlo, e di allontanarsi dopo aver sistemato gli ordigni.

I magneti cominciarono a produrre una sorda vibrazione subsonica che si sentiva piuttosto che udirsi. Scuoteva il vascello, tormentava il corpo dei navigatori dello spazio.

Assorti, con i lineamenti impassibili che non tradivano l'ansia, osservarono la lenta e graduale produzione di energia, testimoniata dai quadranti di misurazione, su cui aghi giganteschi si spostavano come lancette di orologio, registrando le inversioni di gravità una dopo l'altra, finché non fu neutralizzata un'attrazione gravitazionale pari a quindici volte quella terrestre. La morsa della gravitazione solare, che li trascinava alla velocità di un proiettile, che li teneva attaccati ai sedili con un costante incremento di pressione, si allentò. Gli aghi scorrevano lentamente... più lentamente... a sedici... a diciassette... poi si fermarono. La caduta del *Phosphor era* stata ritardata, ma non arrestata.

Sybal parlò, in risposta alle domande inespresse dei suoi compagni.

«Qualcosa non va. Forse si sono verificati degli imprevisti deterioramenti dei rocchetti, per la cui composizione sono state usate leghe misteriose e complesse. Forse alcuni elementi sono instabili, oppure sviluppano instabilità nel tempo. O forse c'è l'interferenza di un'energia sconosciuta, prodotta dallo spegnimento del sole. In ogni caso, è impossibile ottenere l'energia equivalente alle ventisette gravità che saranno necessarie quando si avvicineremo alla superficie solare».

Samac aggiunse: «I reattori di decelerazione porteranno la nostra resistenza a diciannove anti-gravità. È ben lontano dall'essere sufficiente, persino a questa distanza».

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Hilar, rivolgendosi agli ufficiali di rotta, Calaf e Caramod.

I due si consultarono e fecero calcoli.

«Usando i reattori di decelerazione, ci vorranno due ore per raggiungere il sole», annunciò alla fine Calaf.

Come se quell'annuncio fosse stato un ordine, Eibano, l'ingegnere aereonautico, spinse prontamente le leve che portavano alla massima potenza i razzi di inversione sistemati alla prua ed ai lati del *Phosphor*. Ci fu un ulte-

riore, leggera decelerazione nella discesa, un lieve alleggerimento del peso che li opprimeva. Ma il *Phosphor* precipitava ancora, irreversibilmente, verso il sole.

Hilar e Hans Joas si scambiarono uno sguardo di intesa. Si alzarono dai loro posti con movimenti rigidi, e si avviarono con passo pesante verso la stiva, che occupava per metà l'interno dell'astronave, in cui erano tenuti gli esplosivi. Non era necessario illustrare agli altri le proprie intenzioni; e nessuno parlò, né per approvare, né per dissentire.

Hilar aprì la porta della stiva; lui ed Hans indugiarono un attimo sulla soglia, guardandosi indietro. Videro per l'ultima volta le facce dei loro compagni, che non esprimevano altre emozioni, se non la rassegnazione, come se fossero ritratti in punto di morte. Poi entrarono nella stiva e si richiusero la porta alle spalle.

Si misero al lavoro metodicamente, muovendosi schiena contro schiena lungo uno stretto passaggio tra le rastrelliere su cui erano allineate enormi bombe ovoidali, raggruppate a seconda degli elementi di cui erano composte. Grazie ad un sistema di leve ed interruttori coordinati, preparare una bomba era questione di minuti.

Ma Hilar ed Hans Joas, considerato il tempo a loro disposizione, non potevano che regolare il tempo ed il meccanismo di detonazione di una sola bomba per ogni elemento. Un grande cronometro, che ticchettava all'estremità opposta della stiva, permise loro di svolgere il compito con assoluta precisione. Le bombe furono regolate in modo tale da esplodere simultaneamente e coinvolgere le altre in una reazione a catena, nel momento in cui il *Phosphor* avesse toccato la superficie del sole.

L'attrazione solare, che trascinava il *Phosphor* al suo destino, rendeva ora lenti e difficili i loro movimenti. Temevano che li avrebbe immobilizzati prima che potessero preparare una seconda serie di bombe per l'esplosione. A fatica, sottoposti ad una pressione già triplicata, si fecero strada verso dei sedili situati di fronte ad un telescopio attraverso il quale si vedeva lo spazio esterno.

Lo scenario che si presentò ai loro occhi era stupendo e terribile. Il globo del sole era diventato sconfinato e riempiva i cieli. Un paesaggio senza orizzonti, avvolto nella penombra e rischiarato solo dai lontani bagliori purpurei delle fiamme vulcaniche, da zone bluastre e da chiazze di misteriosi minerali radioattivi, si spalancava sotto di loro come un abisso, svelando montagne al cui confronto l'Himalaya era un insieme di collinette, mostrando baratri che avrebbero potuto inghiottire interi asteroidi e pianeti.

Al centro di questo paesaggio ciclopico bruciava il grande vulcano che gli astronomi avevano chiamato Efesto. Era lo stesso vulcano che Hilar e Rodis avevano contemplato dalla finestra dell'osservatorio. Dal cratere, che sembrava l'immensa apertura di un inferno oltremondano, si alzavano e lambivano i cieli lingue di fuoco lunghe centinaia di miglia.

Hilar e Hans Joas non udivano più il ticchettio del cronometro, e non avevano occhi per guardare le sue grandi lancette. Ora non aveva più senso: non avevano più nulla da fare, e davanti a loro non c'era altro che l'eternità. Misuravano la discesa in rapporto all'allargarsi dell'oscuro globo solare, allo sporgersi di nuove montagne, all'approfondirsi di altri baratri e abissi, in quella che non sembrava più, neanche vagamente, una sfera.

Adesso era evidente che il *Phosphor* sarebbe caduto direttamente tra le fauci fiammeggianti del cratere di Efesto. Si immergeva a velocità sempre maggiore, sempre più pesanti diventavano le catene di gravità che neanche un gigante avrebbe potuto ormai sollevare...

Nel momento finale, il telescopio in cui Hilar e Hans Joas scrutavano il sole, si riempì interamente dell'immagine delle lingue infuocate che avvolgevano il *Phosphor*.

Poi, senza occhi per vedere né orecchie per udire, furono parte della pira da cui il sole, come una Fenice, era rinato.

Rodis, dopo aver dormito un sonno inquieto e popolato di incubi, salì sulla torre e guardò dalla finestra il sorgere dell'astro riacceso.

Lo spettacolo la abbagliò, anche se la sua magnificenza era velata dalle nebbie colorate di arcobaleno che si alzavano dalle cime ghiacciate delle montagne. Era una visione colma di meraviglia e di magia. Ruscelli che si precipitavano a valle cominciavano a sciogliere la corazza glaciale di pendii e scarpate; e più tardi si sarebbero mutati in cascate, mettendo a nudo la pietra ed il terreno sepolti. Vapori, che sembravano vibrare e fluttuare cullati da venti rinascenti, si levavano verso il sole da laghi di aria congelata sul fondo della valle. Era la resurrezione visibile della vita degli elementi, dell'attività della natura così a lungo sospesa nella notte di ibernazione. Persino attraverso le mura isolanti della torre, Rodis sentiva il calore del sole, che avrebbe risvegliato i semi e le spore di piante rimaste dormienti per millenni.

Il suo cuore fremeva per la meraviglia di quello spettacolo. Ma sotto la meraviglia, come ghiaccio non ancora sciolto, si nascondevano un grande torpore e un'infinita tristezza. Hilar, lo sapeva, non sarebbe mai più tornato

da lei... se non come un raggio di luce, una scintilla del calore vitale che aveva restituito agli uomini. Per il momento, c'era più ironia che consolazione nel ricordo della sua persona: «Tornerò da te... nella luce del sole».

QUALCOSA DI NUOVO

«Dimmi qualcosa di nuovo», piagnucolò, mentre lui la teneva stretta tra le braccia sul sofà. «Prova a dire o fare qualcosa di originale, ed io ti amerò. Qualsiasi cosa, purché non siano le battute stantie, i complimenti melensi, i baci appassionati, tutte cose che erano ammuffite anche prima che Antonio le sbolognasse a Cleopatra!».

«Ahimè», disse lui, «non c'è niente di nuovo al mondo se non il rosa, l'oro e l'avorio della tua perfetta bellezza. E non c'è niente di originale, tranne il mio amore per te».

«Minestra riscaldata», sbuffò la donna, staccandosi da lui. «Dicono tutti le stesse cose».

«Tutti chi?» la interrogò, geloso.

«Quelli prima di te, naturalmente», rispose lei, con un tono di languida reminiscenza. «Sono bastati quattro amanti per convincermi che alla lunga gli uomini sono tutti uguali. Da allora ho sempre saputo che cosa potevo aspettarmi. C'era da diventare pazzi: mi facevano venire in mente tanti orologi a cucù, con l'eterna monotonia della loro corte, con la puntualità da ragionieri dei loro complimenti. C'è voluto poco per imparare a memoria l'intero repertorio. I baci, per esempio... Cominciavano tutti con le mani, e finivano con le labbra. Una volta c'è stato un genio che è partito dalla gola. Sarebbe durato più a lungo se avesse mantenuto le promesse di un inizio così sconvolgente».

«Che cosa devo dire?», le chiese disperato. «Devo dirti che i tuoi occhi sono le lune che brillano eterne sui laghi orlati di cipressi della Terra dei Sogni? Devo dirti che i tuoi capelli hanno il colore dei tramonti nel Paese delle Meraviglie?».

Lei diede un calcio ad una delle sue pantofole, con un moto di disgusto.

«Non sei il primo poeta che ho per amante. Uno di loro mi ripeteva per ore la stessa solfa. La luna, le stelle, i tramonti, i petali di rosa ecc. ecc.».

«Ah», gridò lui, senza più speranze, fissando i piedi nudi della donna. «Devo mettermi a testa in giù e baciare i tuoi piedini?».

Lei sorrise per un attimo. «Non sarebbe un'idea tanto cattiva. Ma tu non sei un acrobata, mio caro. Cadresti e ti romperesti qualcosa... Sarei fortu-

nata se non cadessi addosso a me».

«Bene, mi arrendo», borbottò l'uomo, in tono di rassegnazione. «Negli ultimi quattro mesi ho fatto di tutto per compiacerti; e ti sono stato anche assolutamente fedele e devoto. Non ho mai guardato un'altra donna, neanche di sfuggita. Ho rinunciato persino a quella brunetta con gli occhi azzurri che cercava di sedurmi al Ballo degli Artisti, l'altra sera».

Lei sospirò con impazienza. «Che importanza ha? Non è necessario che tu mi sia fedele, se non vuoi. Quanto al darmi piacere beh, mi hai dato un brivido, una volta, quando eravamo insieme da pochi giorni. Ricordi? Eravamo sdraiati all'aperto, sotto i pini, su quel vecchio tappeto che avevamo portato con noi; ed all'improvviso ti sei girato verso di me e mi hai chiesto se mi sarebbe piaciuto essere un'amadriade... Ah, in ogni donna c'è un'amadriade, una ninfa dei boschi; ma per risvegliarla ci vuole un fauno... Mio caro se solo tu fossi stato un fauno!».

«Un vero fauno ti avrebbe trascinata via per i capelli», ringhiò l'uomo. «Così volevi una specie di uomo delle caverne, no? Suppongo che è questo che intendi con «qualcosa di nuovo».

«Qualunque cosa, qualunque cosa, purché sia nuova», disse lentamente, con indicibile languore. Inarcò la schiena e infilò un'altra sigaretta nel bocchino di avorio cesellato. La accese con l'aria di una poesia di Baudelaire sull'*ennui*.

Lui la guardò, e si chiese se fosse mai esistita una donna che nascondesse tanta perversa ed incomprensibile capricciosità dietro una pelle vellutata e capelli color del grano maturo. Una terribile esasperazione montò dentro di lui: qualcosa che soffocava da mesi, trattenuto a stento dal suo naturale istinto cavalleresco. Gli tornò in mente un aforisma di Nietzsche: «Quando vai da una donna, porta la frusta».

«Accidenti, aveva proprio ragione», pensò. «È un vero peccato che non abbia pensato di portarmi dietro la frusta. Ma, dopotutto ho le mani, e un po' di rozzezza non potrà peggiorare le cose».

Ad alta voce, le disse: «È un peccato che nessuno abbia mai pensato di darti una bella sculacciata. Tutte le donne sono corrotte e perverse, chi più chi meno, ma tu» Si interruppe e, dopo averla afferrata, la tenne ferma tra le ginocchia. Lo scatto fu così violento ed improvviso, che lei non ebbe il tempo e neanche l'impulso di resistere o di gridare.

«Ti darò la migliore sculacciata della tua vita», sibilò, mentre la mano si alzava e si abbassava... Il bocchino le scivolò dalle labbra e finì sul tappeto turco, facendo un bel buco nel disegno a fiori... Una dozzina di colpi ener-

gici, che risuonarono come gli schiocchi del gioco delle assicelle di legno, e poi la lasciò andare. Si rimise in piedi. La sua rabbia era svanita, e provava solo un incredibile senso di vergogna e di costernazione. Si chiese come e perché l'avesse fatto.

«Immagino che non potrai mai perdonarmi», disse per cominciare.

«Oh, sei meraviglioso», gli rispose lei in un sussurro. «Non credevo che ne fossi capace. Il mio fauno! Il mio uomo delle caverne! Fallo ancora».

Pur essendo doppiamente stupito, aveva sufficiente presenza di spirito per adattarsi alla situazione. «Le donne sono certamente un disastro», pensò, sbalordito. «Ma bisogna usarle nel migliore dei modi, e non perdere nessuna occasione».

Mantenendo un silenzio truce e misterioso, la prese tra le braccia.

MOSTRI NELLA NOTTE

Il cambiamento avvenne prima che avesse il tempo di togliersi di dosso qualcosa di più del cappotto e della sciarpa.

Gli fu facile togliersi le scarpe, lasciar cadere i calzini con due calci, e sfilarsi i pantaloni dalle magre zampe posteriori. Ma il petto si era allargato per la trasformazione, e sbottonare la camicia era più complicato. Se la strappò di dosso con rabbiosa impazienza, facendola a brandelli con le zampe unghiate. Si liberò degli ultimi lembi di stoffa e maledisse la fretta. Fino a quel momento era stato sempre attentissimo ai minimi particolari. La camicia aveva il suo monogramma ricamato e, più tardi, doveva ricordarsi di raccoglierne tutti i brandelli. Poteva cacciarli nelle tasche, e tornare a casa col cappotto abbottonato fino al collo, quando si sarebbe trasformato di nuovo.

La fame urlò dentro di lui, salendo dalla pancia alla gola, dalla gola alla bocca. Gli sembrava di non mangiare da giorni... da mesi. La carne cruda del macellaio non era abbastanza fresca: aveva conosciuto la freddezza della morte e del frigorifero, perdendo tutta l'essenza vitale. Molto tempo prima c'erano stati altri pasti, caldi, conditi con sangue ancora fumante. Ma ora il loro vago ricordo serviva solo ad esasperare il suo forsennato desiderio.

Il caos si impadronì del suo cervello. Senza un nesso logico, ricordò per un attimo i primi sintomi della sua malattia, precedenti persino al disgusto per la carne cotta: l'avversione, l'allergia che gli procuravano le forchette e i cucchiai d'argento. Presto non aveva più tollerato alcun oggetto dello

stesso metallo. Rabbrividiva solo a toccare una moneta, ed era stato costretto ad usare solo banconote e rifiutare gli spiccioli. Anche l'acciaio era una sostanza ostile agli esseri come lui; venne il giorno in cui poté sopportarlo solo un po' più dell'argento.

Che cosa lo spingeva a pensare a queste faccende, ora, facendolo fremere di ripugnanza, invadendolo con qualcosa di peggio della nausea?

La fame ritornò, reclamando di essere placata in fretta. Con un gesto spinse gli abiti goffi di cui si era liberato in un cespuglio, nascondendoli alla luna piena. Era la luna a sollevare ondate di pazzia nel suo sangue, costringendolo alla metamorfosi. Ma doveva fare in modo che i passanti casuali non potessero vedere gli abiti di cui avrebbe avuto bisogno in seguito, quando avrebbe ripreso le sembianze umane dopo una notte di caccia.

La notte era calda e senza vento, e la foresta sembrava trattenere il respiro. In quell'anno del Ventunesimo Secolo, in altri luoghi, c'erano altri mostri, lo sapeva. Ancora sopravviveva il vampiro, più subdolo e più pericoloso, protetto dall'incredulità dell'uomo. E lui stesso non era l'unico licantropo: i suoi fratelli e le sue sorelle vagavano indisturbati, ma preferivano le giungle urbane, più buie, mentre lui, cresciuto in campagna, conservava gli antichi costumi. Inoltre, c'erano mostri sconosciuti anche al mito ed alla superstizione. Ma si trattava per lo più di cacciatori di città. Non aveva nessuna voglia di incontrarli, e di sicuro c'erano poche probabilità che accadesse.

Prese una strada tortuosa, che aveva esplorato in precedenza. Era troppo stretta perché ci passassero le automobili e, dopo un breve tratto, diventava un semplice sentiero. All'imbocco del sentiero, si acquattò all'ombra di una grande quercia coperta di vischio. Il sentiero veniva usato da certi viandanti che vivevano ancora più lontano dalla città. Uno di loro sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro.

Si mise in attesa, uggiolando piano, con la fame di un segugio da lungo tempo a digiuno. Era un mostro creato dalla natura, pronto a obbedire al suo primo comandamento: *Tu ucciderai per mangiare.* Era un essere del terrore... una leggenda bisbigliata intorno al fuoco nelle caverne preistoriche... un sangue malato che in seguito il mito aveva collegato agli infernali poteri della stregoneria. Ma non era affatto simile a quei mostri fuor di natura, seme di una magia recente e più nera, che uccidevano senza fame e senza odio.

Dovette aspettare solo pochi minuti, prima che le sue orecchie tese all'ascolto cogliessero un rumore lontano di passi. I passi si fecero rapidamente

più vicini, erano fermi e risoluti, costanti ed energici, segno di giovinezza o di una piena maturità ancora risparmiata dal peso degli anni.

Di sicuro erano indice di una preda degna, di carne soda e di prima scelta, di sangue in abbondanza.

Sulle labbra della creatura in attesa si formò una bava leggera. Smise di uggiolare. Si acquattò ancora di più, preparandosi al balzo.

Il sentiero dinanzi a lui era fitto di ombre. Nella semioscurità di delineò la sagoma incerta del viandante. Sembrava corrispondere in pieno all'idea che l'essere nascosto si era fatta di lui dal rumore dei suoi passi. Era alto e ben piantato e camminava con sicura scioltezza, forte di muscoli e tendini possenti. Il suo volto era una macchia confusa nella penombra. Non portava il cappello ed aveva soprabito e pantaloni comuni, come avrebbe potuto indossarli chiunque. Avanzava risolutamente, come chi non ha nulla da temere e non considerasse neppur lontanamente l'idea di una creatura nascosta nel buio, pronta all'assalto.

Ora era quasi all'altezza del punto in cui il licantropo era in attesa. Il mostro non riuscì più a trattenersi e balzò fuori dall'ombra, sovrastando lo straniero mentre le sue zampe magre lasciavano il terreno. L'impeto fu irresistibile, come sempre. Lo sconosciuto vacillò all'indietro, finendo a gambe levate, come avevano fatto altri, e l'assalitore si chinò sulla gola nuda, che splendeva più eccitante di quella di una sirena.

Era una strategia che non aveva mai fallito... finora...

Lo shock, la costernazione, lo avevano allontanato di scatto dalla figura stesa al suolo e costretto a rimettersi in piedi vacillando. Forse fu lo shock a provocare nuovamente la trasformazione, facendogli riprendere l'aspetto umano prima del tempo. Quando la metamorfosi ebbe inizio, sputava dalla bocca zanne di lupo spezzate; poi prese a sputare denti umani.

Lo sconosciuto si rialzò, apparentemente impassibile. Avanzò verso un punto illuminato dai raggi della luna, curvandosi e flettendo le dita d'acciaio azzurrino smaltato di color carne.

«Chi... che cosa... sei?», chiese il lupo mannaro con voce tremante.

Lo sconosciuto avanzò senza curarsi di rispondere, mentre ogni sinapsi del cervello computerizzato trasmetteva il messaggio codificato, tradotto nei più semplici termini binari, «Pericoloso. Non umano. *Uccidi!*».

UN RACCONTO DI SIR JOHN MAUNDEVILLE

Premessa

Questo racconto mi è stato suggerito dalla lettura di «I viaggi per terra e per mare di Sir John Maundeville», in cui sono veramente descritti il fantastico reame di Abchaz e la tenebrosa provincia di Hanyson. Raccomando questo suggestivo volume del Quattordicesimo Secolo agli appassionati della narrativa fantastica. In un capitolo Sir John dice persino come si riproducono i diamanti! In verità, a quei tempi il mondo doveva essere un posto meraviglioso, considerando che quasi tutti credevano alla verità di simili fantasticherie.

Ora nel suo viaggio Sir John Maudeville era passato vicino ad una parte di quella straordinaria provincia del Regno di Abchaz che era chiamata Hanyson; e, a meno che coloro a cui aveva domandato la strada non l'avessero ingannato, poteva ritenere a buon diritto che in due giorni di viaggio avrebbe raggiunto il vicino reame di Georgia.

Aveva visto il fiume che scorre fuori da Hanyson, una terra di ostili idolatri, su cui era caduta la maledizione della perpetua oscurità. Si diceva che quelli che si erano avvicinati ai suoi confini a volte avessero udito voci umane, canti di galli e nitriti di destrieri. Ma non si era fermato ad investigare la verità di questi racconti, dal momento che il suo viaggio lo portava in direzione di un'altra regione. Per di più, Hanyson era un posto in cui nessun uomo, neppure il più ardimentoso, si sarebbe preso il disturbo di andare senza che fosse assolutamente necessario.

Ad ogni modo, mentre proseguiva il cammino con i due cristiani armeni che formavano il suo seguito, cominciò a udir parlare, dagli abitanti di quella parte di Abchaz, di un luogo ugualmente pauroso, chiamato Antchar, che si trovava davanti a lui, sulla strada per la Georgia.

I racconti erano vaghi, terribili e incoerenti; alcuni dicevano che questo paese era un deserto popolato unicamente dai cadaveri dei morti e da spettri ripugnanti; secondo altri, il paese era dominato da *ghoul* e da *afrit*, che divoravano i morti e non tolleravano che un essere vivente violasse i loro confini; altri ancora parlavano di cose troppo mostruose per poterle descrivere, e raccontavano che nel paese tiranneggiavano oscuri Negromanti, potenti quanto e più di un imperatore.

I racconti concordavano solo nel ricordare che Antchar un tempo era stato uno dei più bei domini di Abchaz, ma una sconosciuta pestilenza l'aveva ridotto ad una terra desolata, cosicché da lungo tempo le sue splendide città ed i suoi vasti campi erano stati abbandonati al deserto ed ai demoni e

mostri che lo abitano. E tutti coloro che narravano queste storie erano d'accordo nel mettere in guardia Sir John, affinché evitasse questa regione, prendendo la strada che portava al nord di Antchar in linea diretta, perché Antchar era un luogo in cui nessuno metteva piede da tempo immemorabile.

Il buon Cavaliere ascoltò gravemente questi consigli, ma, essendo un cristiano coraggioso, e valoroso per di più, non permise loro di farlo desistere dal suo proposito. Persino quando si lasciò alle spalle l'ultimo villaggio abitato e, giunto ad una biforcazione della strada, vide che quella che attraversava Antchar non doveva essere calpestata da generazioni e generazioni né da uomini né da bestie, persino allora rifiutò di cambiare idea, ma si incamminò intrepido, mentre gli armeni lo seguivano ansiosi, protestando.

In ogni caso, non era cieco di fronte ai vari segni di una realtà spaventosa che cominciavano a mostrarsi lungo le strade. Non c'erano alberi, non erbe né licheni, nessun accenno di vegetazione in tutta la terra; solo basse colline marmorizzate da una lebbra salina, che si alternavano con cime nude come le ossa dei morti.

Giunse ad un passo dove le alture si facevano ardite e scoscese da ogni lato, con aspri picchi di roccia scura che franavano lentamente, assumendo forme strane ed orride di esseri demoniaci e satanici. Sembrava che nella pietra fossero scolpite le sembianze di ghoul e spiriti maligni, che si spostavano e si dimenavano al passaggio dei viaggiatori spaventando ed inquietando Sir John ed i suoi compagni per il loro aspetto e la loro orrida rassomiglianza. Erano così simili tra loro, infatti, da far credere che i primi esemplari precedessero i viandanti, per beffarsi nuovamente di loro ad ogni svolta della strada. Come se non bastasse, c'erano anche rocce che avevano l'aspetto di idoli pagani, empi e laidi; ed altre ancora che richiamavano alla mente i lineamenti corrotti e divorati dai vermi dei morti; ed anche questi sembravano ripetersi ad ogni tratto, in maniera ambigua e terrificante.

Gli armeni avrebbero voluto tornare indietro, perché giuravano che le rocce erano animate e si muovevano, unica forma di vita in quella desolazione, e cercarono di distogliere Sir John dal suo testardo proposito. Ma lui disse semplicemente, «Se volete, seguitemi», e continuò a cavalcare tra le rocce.

Allora, nell'antica polvere di una strada mai battuta, videro le tracce di una creatura che non era un uomo né una bestia della terra; e le tracce erano di forma e di numero insoliti, e per giunta così mostruose, che persino

Sir John ne fu turbato, e gli armeni presero a protestare e mugugnare ancora più apertamente.

Intanto che proseguivano nel loro cammino, le cime diventavano gigantesche, e si mutavano nella forma di membra e corpi possenti, alcuni dei quali senza testa ed altri con teste enormi da ciclopi. E le loro ombre si stendevano tra i viaggiatori ed il sole, più fonde e tenebrose del normale.

Fu allora che, nell'oscura profondità di una gola, incontrarono uno sciacallo solitario. E lo sciacallo non li evitò alla maniera della sua specie ma, oltrepassandoli, rivolse loro parole articolate, con una voce cupa e sepolcrale da demone, imponendo di ritornare indietro, perché la terra che si apriva dinanzi a loro era un reame proibito.

Alla vista di quel prodigio, Sir John ed i suoi compagni rimasero sbigottiti e sgomenti, perché uno sciacallo che parli in tal modo è cosa contro natura, presagio funesto di disgrazia e pericolo. Gli armeni gridarono che non avrebbero fatto un altro passo in avanti e, appena lo sciacallo scomparve dalla vista, anch'essi fuggirono, spronando i cavalli come se fossero inseguiti da una schiera di diavoli.

Vedendosi abbandonato, Sir John si adirò; inoltre era preoccupato dall'avvertimento dello sciacallo ed il pensiero di inoltrarsi da solo in quella regione non gli sorrideva affatto. Ma, confidando nella protezione del Signore dagli Incantamenti e nei sortilegi di Satana, continuò a cavalcare tra le rocce, finché non fu lontano dalle loro ombre bizzarre e mostruose. Allora vide aprirsi davanti a lui una vallata, grigia come le ceneri di un terra morta per lo spegnersi dei cieli.

Alla vista di quella regione, il cuore gli si strinse, e provò uno sgomento maggiore che di fronte ai volti che si muovevano nelle rocce ed alle sagome viventi delle creste montuose. Perché qui la strada era segnata con orripilante bianchezza dalle ossa di uomini, cavalli e cammelli, ed i rami di alberi lunghi e secchi si levavano in alto, come braccia supplichevoli, dalla sabbia che aveva ricoperto gli antichi giardini. E c'erano case in rovina, con le porte spalancate sul deserto, e mausolei che affondavano lentamente tra le dune.

E qui, mentre Sir John avanzava a cavallo, il cielo si scuriva sopra di lui, ma non per il passaggio di nuvole o per l'alzarsi del vento del deserto, quanto piuttosto per una misteriosa eclissi, nella cui penombra si dissolvevano l'ombra del cavallo e del cavaliere, mentre le tombe e le case sbiancavano come fantasmi.

Sir John non aveva percorso molta strada, quando incontrò una vipera

cornuta che, strisciando a fatica nella densa polvere della strada, si allontanava da Antchar. E, passandogli accanto, la vipera gli disse con voce umana:

«Sta' in guardia, non andare più avanti, perché questa regione è proibita a tutti gli esseri umani, eccetto che ai morti.»

Allora Sir John si rivolse in preghiera a Dio, Massimo Fattore, a Gesù Cristo, Nostro Salvatore, e a tutti i Santi benedetti, perché sapeva con certezza di essere arrivato in un luogo soggetto al dominio di Satana. E, mentre pregava, il buio continuò ad infittirsi, finché non riuscì più a scorgere la strada che si allungava dinanzi a lui. A quel punto, sebbene non potesse essere ancora stanco, il suo cavallo si arrestò nell'oscurità, rifiutandosi di rispondere allo sprone, e rimase fermo e tremante, come colpito da paralisi.

Allora, nelle tenebre, presero a muoversi gigantesche figure, lente e silenziose, senza bocca né occhi sotto le pieghe oscure dei loro neri sudari. Non dicevano nulla; e neanche Sir John, raggelato dalla paura, riusciva a parlare, né era in grado di sguainare la spada. Ed essi lo sollevarono dalla sella con mani disincarnate, e lo condussero via, quasi in deliquio per l'orrore del loro tocco, lungo sentieri di cui si accorgeva solo con i sensi offuscati di chi sta precipitando tra le ombre della morte.

Non sapeva quanto lontano stessero conducendolo, né in quale direzione, e, mentre andava, non udiva altro suono che il remoto nitrire del suo cavallo, simile al grido di un'anima in mortale e spaventosa agonia: perché i passi di coloro che l'avevano preso non producevano alcun rumore, e non avrebbe potuto dire se si trattasse di fantasmi o di veri e propri demoni. Sopra di lui soffiava il gelo, ma senza il bisbiglio o il sospiro del vento, e l'aria che respirava era densa degli odori corrotti e mefitici che emanano dagli ossari.

Per molto tempo, nello stordimento che l'aveva colto, non vide le cose che fiancheggiavano la strada, né le forme celate che passavano in funebre segretezza. Poi, dopo aver ripreso un po' i sensi, si accorse che intorno a lui c'erano le case e le strade di una città, che riusciva a discernere solo vagamente nella notte senza stelle che era caduta sul mondo. Ad ogni modo, vide, o credette di vedere, alte dimore, ampi viali e mercati; e tra loro sorgeva un edificio dall'aspetto di un grande palazzo, la cui facciata brillava fiocamente, e torri e cupole avvolte dalle tenebre.

Mentre si avvicinava alla facciata dell'edificio, Sir John si accorse che la luce proveniva dall'interno e si irradiava attraverso porte aperte, tra colon-

ne molto distanziate tra loro. La luce era troppo fioca per provenire da una torcia o da una lanterna, troppo debole per qualsiasi lampada; e Sir John se ne chiese stupito l'origine, con la mente confusa e terrorizzata. Ma, quando si fece ancora più vicino, si accorse che lo strano splendore era simile al fosforo alimentato dalla putrefazione dei cadaveri.

Guidato da quelli che l'avevano catturato, entrò nell'edificio. Essi lo condussero attraverso un imponente salone, in cui colonne intarsiate ed arredi raffinati erano il segno di un lusso e di un'opulenza regali; e di lì passarono in un'ampia sala delle udienze, con un trono di ebano ed oro poggiato su un alto basamento, illuminata unicamente dai fuochi del corrompimento.

Ed il trono era occupato, non da un sovrano di razza umana, un re oppure un sultano, ma da una creatura grigia e mostruosa, di altezza e corporatura superiori a quelle umane, e con un aspetto gonfio ed enorme esattamente simile a quello dei vermi dei cadaveri. E il verme era solo, cosicché, eccettuata la presenza del verme, di Sir John e degli esseri che l'avevano portato fin lì, la grande sala era vuota come un mausoleo di epoche remote, i cui occupanti fossero stati da lungo tempo consumati dalla corruzione.

Allora, stando lì in preda ad un orrore mai provato da nessun uomo, Sir John si accorse che il verme lo scrutava con un'espressione severa negli occhietti affondati nell'osceno gonfiore della faccia. Poi, con voce terribile e solenne, gli si rivolse, dicendo:

«Io sono il Re di Antchar, avendone sconfitto e divorato il sovrano mortale e tutti gli esseri che gli erano soggetti. Sappi dunque che questa terra è mia e che non vi vengono permesse, né facilmente perdonate, le intrusioni degli esseri viventi. La sconsideratezza e la follia di cui hai dato prova venendo qui sono davvero straordinarie, dal momento che eri stato messo in guardia dalla gente di Abchaz, e nuovamente avvertito dallo sciacallo e dalla vipera che hai incontrato lungo la strada per Antchar. La tua temerarietà li ha guadagnato una degna punizione. E prima che io ti permetta di proseguire il tuo cammino, stabilisco che tu giaccia per un certo tempo tra i morti, e dimori dove essi dimorano, in un oscuro sepolcro, ed apprenda il loro modo di vivere e veda cose che occhi viventi non dovrebbero sopportare. Sì, ancora vivo, dovrai discendere e rimanere in mezzo alla morte ed alla putrefazione, per un tempo necessario a correggere la tua follia e punire la tua presunzione.»

Sir John era uno dei più valorosi Cavalieri della Cristianità, ed il suo ardimento era fuori questione. Ma, quando udì il discorso del verme assiso in

trono e la sentenza cui veniva condannato, la sua paura fu così grande, che una volta ancora si sentì sul punto di perdere i sensi. In uno stato di confusione ed ottenebramento, fu portato via dagli stessi che lo avevano condotto sin lì. E da qualche parte, nell'oscurità esterna, in un luogo di tombe, sepolture e cenotafi fuori dell'oscura città, fu gettato in un profondo sepolcro di pietra, e la massiccia porta di ottone del sepolcro si chiuse sopra di lui.

Mentre giaceva lì nella notte senza tempo, Sir John era rallegrato solo dalla compagnia di un ignoto cadavere e di quei sacerdoti della putrefazione, che tuttavia non si accontentavano del tutto del compito loro assegnato. Lui stesso era mezzo morto, al culmine dell'orrore e del raccapriccio, incapace di distinguere se fosse giorno o notte ad Antchar; e durante il lento scorrere delle ore giacque lì, non udì altro suono che il battere del proprio cuore, che presto divenne intollerabile e prese ad opprimerlo come un assordante boato.

Sconvolto dal rimbombo del suo cuore, terrorizzato dalla cosa che giaceva in perpetuo silenzio accanto a lui, travolto dall'abietto e fosco maleficio abbattutosi su di lui, Sir John si abbandonò alla disperazione tra i morti per ritornare a vedere il sole dei vivi.

Dovette imparare il nulla della morte, condividere l'abominio della solitudine e della desolazione, conoscere gli inesprimibili misteri della putrefazione; e farlo non come un cadavere insensibile, ma con l'anima ed il corpo ancora avvinti. La sua carne rabbrividiva ed il suo spirito si rincantucciava dentro di lui, mentre sentiva strisciare i vermi che assalivano avidamente il corpo in decomposizione e se ne ritiravano con viscida e soddisfatta lentezza. E sembrava allora a Sir John (e gli sembrò sempre, anche dopo) che la condizione di inquilino vivente di una tomba fosse senza dubbio da considerarsi peggiore della morte.

Infine, quando molte ore o molti giorni furono trascorsi, lasciando immutate le tenebre del sepolcro senza che vi entrasse un raggio di sole o un'ombra se ne allontanasse, Sir John si accorse di un improvviso clangore, e seppe che la porta di bronzo era stata aperta. Ed allora, per la prima volta, nella fioca luce crepuscolare che invase la tomba, vide in tutta la sua repellenza e laidezza la cosa con cui aveva dimorato così a lungo. Sconvolto dalla nausea che l'aveva preso a quello spettacolo, fu tratto fuori dal sepolcro dagli stessi che ve l'avevano gettato.

Mentre ancora una volta rabbrividiva di raccapriccio al loro tocco e quasi veniva meno alla vista delle loro sagome scure e gigantesche, avvolte in neri drappeggi che non lasciavano scorgere lineamenti né forme umane, fu

condotto attraverso Antchar, lungo la strada per cui era giunto a quel regno di dolore.

Le sue guide erano silenziose come prima, e sulla regione si stendevano le stesse tenebre di quando vi era entrato, simili all'ombra di un eterno occultamento. Ma infine venne abbandonato proprio nello stesso luogo in cui era stato fatto prigioniero, e dovette ritrovare da solo la strada, inoltrandosi attraverso la terra dei giardini sepolti, in direzione delle possenti rocce che vi si sgretolavano in forme demoniache.

Debole com'era per la lunga prigionia, e sconvolto da ciò che gli era capitato, seguì la strada finché il buio non si diradò e giunse dall'eterna penombra ad un pallido sole. Ed in un punto del deserto incontrò il suo cavallo che vagava per i campi sommersi dalla sabbia; allora montò a cavallo e galoppò a perdifiato lontano da Antchar, attraverso il passo dei massi misteriosi che sembravano muoversi e schernirlo. Dopo un certo tempo giunse di nuovo alla strada a nord del paese, attraverso la quale i viaggiatori erano soliti arrivare in Georgia, e lì si riunì ai due armeni, che lo avevano atteso ai confini di Antchar, pregando per la sua salvezza.

Molto tempo dopo, quando ebbe fatto ritorno dai suoi viaggi in oriente e tra le popolazioni di isole remote, parlò del regno di Abchaz in un libro in cui narrava i suoi vagabondaggi, e scrisse anche delle leggende che correvano sulla provincia di Hanyson. Ma non nominò mai Antchar, quel regno di tenebra e corrompimento governato dal Verme-Re.

L'INCOMMENSURABILE ORRORE

Non è per vantarmi, se vi dico che la codardia non è mai stata tra i miei difetti. Vantarsi sarebbe senza senso, visto che mi avvicino all'onorevole record di asso dell'etere in sei spedizioni interplanetarie. Ma vi dico che non rimetterei piede su Venere per niente al mondo: non per tutto il platino ed il radio delle sue montagne, né per tutti i pollini, le erbe medicinali e l'ambra grigia delle sue foreste.

Ci saranno sempre uomini che metteranno in pericolo la loro vita e la loro integrità nelle stazioni commerciali venusiane, e folli che proveranno ancora a circumnavigare un mondo di insidie non terrene. Ma io ho avuto la mia parte, e so che Venere non è stata concepita per i nervi né per il cervello degli uomini.

La ripugnante e multiforme fecondità delle sue giungle surriscaldate dovrebbe essere sufficiente per chiunque, per non parlare del modo in cui

tante stazioni, con i loro edifici di acciaio al manganese, sono state interamente spazzate via nell'intervallo tra la partenza di un'astronave-merci e l'arrivo della successiva. No, Venere non è fatta per gli uomini. Se avete ancora dubbi, ascoltate la mia storia.

Facevo parte della prima spedizione su Venere, guidata dall'Ammiraglio Carfax, nel 1997. Non potemmo far altro che atterrare, e poi fummo costretti a ritornare sulla Terra a causa dell'esaurimento delle scorte di ossigeno, dovuto ad un calcolo sbagliato delle nostre necessità. Ci accorgemmo che era pericoloso respirare l'aria pesante e carica di vapori di Venere a lungo, e non potemmo permetterci di ricorrere all'ossigeno che ci occorreva per il viaggio di ritorno. Nel 1999 ci riprovammo, questa volta molto meglio equipaggiati, e sbarcammo su un altopiano vicino all'equatore. Questo altopiano, relativamente libero dalla flora e dalla fauna nocive delle giungle sconfinate, doveva costituire la base delle nostre esplorazioni.

Mi sentii altamente onorato, quando l'Ammiraglio Carfax mi affidò la navetta planetaria i cui pezzi erano stati trasportati dall'enorme astronave ed assemblati insieme per usarla sul posto. Io, Richard Harmon, ero soltanto un ingegnere, il Terzo Assistente Pilota del vascello spaziale, senza nessuna fama scientifica; ed i quattro uomini affidati alla mia guida erano tutti esperti di notorietà internazionale. Erano John Ashley, botanico, Aristide Rocher, geologo, Robert Manville, biologo e zoologo, e Hugo Markheim Capo della Ricerca Interplanetaria.

Carfax ed i rimanenti sedici membri della spedizione sarebbero rimasti con l'astronave finché non fossimo ritornati a fare rapporto. Dovevamo seguire l'equatore, atterrando spesso per osservazioni ravvicinate e, se possibile, circumnavigare l'intero pianeta. Durante la nostra assenza sarebbe stata montata una seconda navetta, che doveva viaggiare in longitudine intorno ai poli.

La navetta era del tipo che viene ora usato per volare nell'atmosfera terrestre. Era costruita in alluminio temperato, comoda e spaziosa, con portelli di cristallo sintetico più resistenti dell'acciaio, e si poteva chiudere ermeticamente. Aveva i soliti motori alimentari da energia atomica, ed un insieme supplementare delle vecchie turbine elettro-solari, che sarebbero entrate in funzione in caso di emergenza.

La navetta disponeva di sistemi di riscaldamento e raffreddamento, ed era annata di mitragliatrici elettroniche della portata di quaranta miglia. E noi portavamo, come armi manuali, una scorta abbondante di granate infrarosse, laser di raggi calorici e raggi congelanti, dal momento che non

eravamo certi di non incontrare forme di vita ostili. Queste armi erano le più micidiali mai inventate dall'uomo, e con quelle un bambino avrebbe potuto spazzar via interi eserciti. Ma adesso la loro insufficienza mi fa sorridere...

L'altopiano su cui eravamo atterrati si alzava in una catena di monti che chiamammo le Montagne Purpuree, perché erano ricoperti da cima a fondo da enormi licheni di un rosso intenso. Nell'altopiano c'erano zone ricoperte allo stesso modo, laddove il terreno era troppo sottile per nutrire forme vegetali più elaborate.

Noi c'eravamo stabiliti proprio in un campo di licheni, tra una moltitudine di geyser e la fantastica e ininterrotta catena di picchi, visibile attraverso un'atmosfera carica di vapore. Persino qui dovevamo indossare tute raffreddanti e portare l'ossigeno quando uscivamo dall'astronave, perché altrimenti il caldo ci avrebbe cotto in pochi minuti, ed i gas ultraterrestri ci avrebbero rapidamente soffocato. Fu un miracolo, riuscire a mettere insieme la navetta in quelle condizioni. Con le nostre tute gonfie e le maschere di vetriolo verde, dovevamo sembrare una schiera di demoni che si affannavano tra i fiumi della Geenna.

Non dimenticherò mai l'ora in cui noi cinque, scelti per quel primo viaggio di scoperta, salutammo l'Ammiraglio Carfax e gli altri e salimmo a bordo della navetta. In qualche modo, il brivido era più forte di quello che accompagnava di solito l'inizio di un viaggio attraverso lo spazio siderale. Le ventitremila miglia del giro da compiere erano una sciocchezza, ovviamente: ma quali meraviglie e prodigi avremmo potuto incontrare, in una vita ed un paesaggio sconosciuti e inimmaginabili? Se solo avessimo saputo la verità... ma in effetti fu una fortuna che non potessimo sapere...

Volando a velocità rallentata ed a bassa quota, lasciammo l'altopiano e, attraverso una lunga gola invasa dalla giungla, scendemmo alle pianure equatoriali. A volte, anche quando sfioravamo quasi le cime degli alberi della giungla, eravamo catturati da enormi masse di nuvole in movimento; ed altre volte c'erano spazi in cui la visibilità era a stento di poche miglia, oppure riuscivano a scorgere l'abbacinante splendore del sole idropico, perpetuamente allo zenith.

Potevamo farci solo una vaga idea della vegetazione che vedevamo scorrere sotto di noi. Era una massa indistinta di verdi pallidi e bluastri, di malva scolorito e zaffiri sfumati di giada. Ma riuscivamo a vedere che le piante erano straordinariamente alte e fitte, e che molte di loro, più che alberi, sembravano calamitali o erbe gigantesche. Per un lungo tratto cer-

cammo invano uno spazio aperto per atterrare e dare inizio alle nostre ricerche.

Dopo aver sorvolato la giungla per un'ora o due, oltrepassammo un grande fiume, che non doveva essere molto al di sotto del punto di ebollizione, a giudicare dalle colonne di vapore che si alzavano dalle sue acque. Qui potemmo misurare l'altezza della giungla, perché le rive erano fiancheggiate da canne titaniche, separate da intervalli di dieci metri, che si alzavano per un centinaio di metri dal suolo, ed erano sovrastate dalle felci-palma che crescevano dietro di loro. Ma anche lì non c'era spazio per un atterraggio. Attraversammo altri fiumi, in confronto ai quali il Rio delle Amazzoni era un torrente estivo, e dovemmo volare ancora per un'altra ora prima di poter scendere a terra.

Quello spiazzo sgombro di terreno ci meravigliò. Era un vuoto che si apriva tortuoso per un miglio nella giungla, con l'inizio e la fine perduti nei vapori. Il suono purpureo lì sembrava più chiaro, ed era liscio e pulito come se vi fosse passata sopra una legione di rulli compressori. Eravamo straordinariamente eccitati all'idea che potesse essere opera di esseri intelligenti di cui, fino a quel momento, non avevamo trovato la minima traccia.

Feci atterrare dolcemente la navetta nello spazio, vicino ai margini della giungla; e, dopo aver indossato le tute raffreddanti ed aver preso delle armi, aprimmo il portello di cristallo spesso venti centimetri ed uscimmo.

La curiosità che provavamo riguardo a quello spiazzo si mutò in meraviglia, quando ci trovammo ai margini della foresta. Temo che non possiate averne neppure una vaga idea. Paragonata a quella foresta, la più esuberante giungla tropicale sarebbe apparsa un appezzamento di granoturco. La sua sfrenata fertilità era prodigiosa, terrificante, orrida; tutto era cresciuto sproporzionatamente, stipando ogni spazio, con un'esuberanza disgustosa che spingeva e si gonfiava, innalzandosi persino sotto i vostri occhi. La vita era dovunque, fermentata, pullulava, scoppiava, si putrefaceva. Vi dico che potemmo davvero vederla crescere e declinare, come in un filmato al rallentatore. E la sua varietà costituiva un incubo della botanica. Ashley imprecò come un marinaio quando si provò a classificare le cose che avevamo trovato. Anche Manville aveva i suoi problemi, perché miriadi di insetti ed animali sconosciuti strisciavano, saltellavano, volavano e si urtavano in quella mostruosa vegetazione.

Ho quasi paura di descrivervi alcune di quelle piante. Le enormi felci-palma con le loro foglie di un orrendo color malva erano abbastanza ripu-

gnanti. Ma le cose più piccole che crescevano sotto di loro, o si diffondevano sui loro tronchi e dai loro nodi? La metà era parassitaria, e per molte si trattava chiaramente di sarcofagi. C'erano fiori della forma di campanule e della lunghezza di barili, che lasciavano cadere un liquido paralizzante su qualsiasi cosa passasse sotto di loro; ed intorno a loro si putrefacevano le carcasse di lucertole volanti e di strani mammiferi senza zampe, mentre dalla carne corrotta germinavano i semi di nuovi fiori. C'erano ragnatele vegetali in cui si contorcevano insetti prigionieri, ragnatele simili ad un groviglio di funi verdi e pelose. C'erano grandi ammassi di fungoidi bianchi e gialli, che succhiavano come sabbie mobili le incaute creature che vi finivano sopra. E c'erano dei tipi pazzamente grotteschi di orchidee che mettevano radici solo nei corpi di animali viventi, cosicché molta fauna era adorna di parassiti floreali.

Anche se eravamo tutti armati di laser, non osammo addentrarci molto in quella foresta. Nuove piante spuntavano all'improvviso intorno a noi, e quasi tutti gli organismi vegetali e animali sembravano avere su di noi progetti alimentari.

Dovemmo rivolgere le nostre armi contro i viticci e i rami che si tendevano intorno; e le nostre tute erano ricoperte dal polline bianco di fiori carnivori, un polline che aveva un effetto anestetico per gli ignari mostri su cui cadeva.

All'improvviso un vero e proprio behemoth con la testa e le zampe di un dinosauro avanzò verso di noi, calpestando le felci, ma scappò via con strida assordanti, quando tenemmo puntati su di lui i raggi laser finché la sua pelle coriacea non cominciò a sfrigolare. Tutt'intorno si attorcigliavano serpenti più grandi degli anaconda, ed erano così infidi, ed arrivavano tanto numerosi, che trovammo difficile allontanarci. Perciò ci ritirammo verso la navetta.

Quando ritornammo allo spiazzo, dove fino a pochi minuti prima il terreno era perfettamente sgombro, vedemmo che già cominciavano a ricoprirlo piante ed alberi. Con quel ritmo di crescita, in un'ora o due la navetta sarebbe scomparsa alla vista. Avevamo quasi dimenticato l'enigma di quella radura; ma ora il problema si ripresentava con forza rinnovata.

«Harmon, questo terreno deve esser stato disboscato non più di un'ora fa!», esclamò Manville rivolto a me, mentre salivano nella navetta per ultimi.

«Se lo seguiamo», replicai, «dovremmo trovare presto chi, o cosa, lo ha fatto. Siete disposti ad una piccola deviazione?». Avevo chiuso il portello

ed ora mi rivolgevo a tutti e quattro i miei compagni.

Nessuno si oppose, anche se seguire la radura significava allontanarsi dalla rotta stabilita. Eravamo tutti tesi per la curiosità e l'eccitazione. Nessuno riusciva ad azzardare un'ipotesi credibile a proposito della causa di quella radura larga un miglio e più. Chi o che cosa aveva lasciato quella traccia? Ed eravamo altrettanto incerti sulla direzione che aveva preso.

Misi in moto i motori e, accompagnati dal familiare rombo prodotto dalla disintegrazione degli atomi di carbonio che avveniva nei cilindri sotto di noi, ci alzammo al livello delle cime delle felci. Guidai la navetta lungo la radura, nella direzione in cui per caso puntava la prua. Ad ogni modo, ci accorgemmo presto di aver sbagliato, perché la vegetazione sotto di noi diventava sproporzionatamente più alta e più fitta, come se la possente giungla cercasse di riempire di nuovo il vuoto scavato al suo interno. Così girai la navetta, e ritornammo nella direzione opposta.

Credo che non dicemmo neanche una dozzina di parole, mentre seguivamo la radura e vedevamo dondolare sotto di noi le cime delle piante, finché non riapparve il terreno nudo e purpureo. Non avevamo idea di quello che avremmo trovato, ed eravamo troppo eccitati per fare congetture.

Ammetterò che, per quanto mi riguarda, mi sentivo un po' nervoso; le cose che avevamo già visto nella foresta, oltre a quel formidabile disboscamento che nessuna macchina terrestre avrebbe potuto realizzare, erano sufficienti per sconvolgere l'equilibrio di un essere umano. Come ho detto prima, io non sono affatto un codardo, ed ho affrontato svariati pericoli ultraterreni senza batter ciglio. Ma già cominciavo a sospettare che ci trovassimo circondati da cose che nessun terrestre aveva mai dovuto affrontare, e neppure immaginare. La mostruosa fertilità di quella giungla mi aveva quasi provocato il vomito. Inoltre, che cosa aveva potuto spianare quella giungla molto meglio di quanto faceva una mietitrice con un campo di grano?

Osservai lo scenario denso di vapori nel telescopio che mi stava accanto: gli altri avevano il viso incollato ai portelli di cristallo. Non si vedeva ancora nulla; ma cominciai a notare un leggero ed inspiegabile aumento di velocità della navetta. Non avevo accelerato: stavamo volando a basso regime, non più di centocinquanta miglia orarie; ed ora invece filavamo come se fossimo trasportati nel vortice di una tremenda corrente d'aria o attirati da una forza magnetica.

Davanti a noi i vapori si erano ritirati; ora turbinavano da un lato e

dall'altro, permettendo una visibilità di molte miglia. Penso che tutti vedemmo la Cosa nello stesso istante, ma per buoni trenta secondi nessuno parlò. Poi Manville, a voce bassissima, mormorò: «Dio mio!».

Davanti a noi, a non più di mezzo miglio di distanza, la radura era piena da una parte all'altra di una massa mobile di un rosa livido, come la carne di un lombrico, che si innalzava oltre le cime degli alberi della giungla. Mentre le volavano incontro, sembrava una montagna che sorgesse a picco dal terreno. Vedemmo che si allontanava, strisciando attraverso la foresta. La massa dava l'impressione di avere una consistenza gelatinosa. Si alzava e ricadeva, si espandeva e si contraeva in modo lento e ritmico, ed ogni contrazione era accompagnata da una notevole intensificazione del colore.

«Vita!», mormorò Manville. «Vita, in una forma sconosciuta, su una scala che non sarebbe possibile nel nostro mondo».

La navetta ora si precipitava verso la massa a più di duecento miglia all'ora. Solo un altro istante, e ci saremmo tuffati in quella montagna palpitante. Girai bruscamente il volante, e virammo di bordo a sinistra, innalzandoci con una strana lentezza al di sopra della giungla, da dove potevamo guardare giù. Quella lentezza mi preoccupava, dopo la precedente velocità. Era come se stessimo lottando con una nuova forza gravitazionale di insospettabile potenza.

Nel guardare giù, fummo presi tutti da un vero e proprio senso di nausea. La sostanza vivente si stendeva per leghe e leghe, e se ne perdeva la fine tra fiumi e vapori. Si muoveva più rapida di quanto possa correre un uomo, con quelle orribili contrazioni ed espansioni ad intervalli regolari, come se stesse respirando. Non c'erano membra né appendici, non vi si distingueva nessun tipo di organo; ma noi sapevamo che era viva e cosciente.

«Vola più vicino», bisbigliò Manville. Dal tono della sua voce trasparivano orrore e fascinazione scientifica.

Puntai in diagonale verso il basso ed avvertii un aumento della strana forza di attrazione contro la quale stavamo lottando. Dovetti invertire la marcia ed accelerare per impedire che la navetta precipitasse. Eravamo sospesi ad un centinaio di metri sopra la massa rosa, e la osservammo. Scorreva sotto di noi come un fiume innaturale, una corrente piatta e luccicante.

«Voyet», gridò Rocher, che preferiva parlare nella sua lingua nativa, anche se conosceva l'inglese quanto noi.

Due mostri volanti, grandi come pterodattili, stavano volteggiando sulla massa, non molto al di sotto di noi. Sembrava che anch'essi, come il va-

scello, lottassero contro una forza che li attirava in basso. Attraverso le valvole acustiche impenetrabili all'aria, riuscivano a sentire il battere tonante delle loro ali immense, mentre si sforzavano di alzarsi e venivano a poco a poco trascinati verso la superficie rosa.

Quando le furono vicini, la massa si levò in un'ondata possente, e nella profonda cavità che si spalancava, sul fondo, un liquido incolore cominciò a fluire fino a formare una pozza. Poi l'ondata si abbatté, catturando i due mostri, e si distese nuovamente sulle sue prede, come una superficie palpitante.

Aspettammo un po', ed io mi accorsi all'improvviso che la massa aveva smesso di scorrere in avanti. Fatta eccezione per quello strano pulsare, ora era completamente immobile, ma sembrava che in quella tranquillità si nascondesse una minaccia mortale, come se la cosa stesse guardando o meditando. Non aveva occhi, né orecchie, né organi di senso di qualsiasi sorta; ma io cominciavo a pensare che in un modo sconosciuto, attraverso sensi di cui ignoravamo l'esistenza, fosse consapevole della nostra presenza e ci stesse considerando attentamente.

Poi, all'improvviso, vidi che la massa non era più ferma. Aveva cominciato ad alzarsi verso di noi, molto lentamente, in modo quasi furtivo, formando una sorta di piramide ai cui piedi, proprio come prima, si stava raccogliendo una pozza chiara e trasparente.

La navetta ondeggiò e minacciò di cadere. La forza magnetica, qualunque fosse, era diventata più intensa che mai. Accelerai al massimo; ci alzammo con terribile e faticosa lentezza, mentre la piramide sotto di noi esplodeva di colpo, formando una colonna che ci superò, rovesciandoci verso il vascello.

Prima che potesse raggiungerlo, Manville sollevò la leva che azionava una delle mitragliatrici di bordo, la puntò contro la colonna e fece partire una corrente di raggi disintegratori, sotto la quale la minaccia sparì in una nuvola di fumo. Sotto di noi, la base piramidale della colonna tremò convulsamente, e calò ancora una volta stendendosi come una superficie piatta. La navetta si innalzò vertiginosamente in volo, come se si fosse liberata da un peso che le impediva il movimento e, dopo aver raggiunto un'altezza alla quale ritenevo che saremmo stati al sicuro, volammo lungo il margine della massa, nel tentativo di determinarne l'estensione.

Mentre volavamo, la cosa cominciò a fluire sotto di noi con il ritmo che aveva in precedenza.

Non so per quante miglia serpeggiasse attraverso la giungla mostruosa,

simile ad un ghiacciaio di carne di lombrico. Vi giuro che quella cosa mi faceva sentire come se avessi avuto un pugno nel plesso solare. Non aveva né testa, né coda, quella massa dannata, niente da nessuna parte che potessimo identificare come un organo speciale; era un mare di vita in tumulto, di cellule protoplasmatiche organizzate su una scala che faceva vacillare tutte le sicurezze preconcette della biologia.

Manville era quasi fuori di sé per l'eccitazione, e noialtri eravamo così profondamente sconvolti e confusi che cominciammo a chiederci se la cosa fosse davvero reale, o non si trattasse piuttosto di un'allucinazione prodotta dalle sconosciute e terrificanti energie del pianeta.

Alla fine raggiungemmo l'estremità della cosa. L'onda rosa distruggeva e assorbiva tutto quello che si trovava sulla sua strada, le felci alte centinaia di metri, le erbe gigantesche, le grottesche piante carnivore con le loro vittime, i mostri di ogni tipo, che volavano, strisciavano, si dondolavano, stridevano. E la cosa quasi non produceva suoni: c'era solo un basso mormorio, come quello di un'acqua increspata dal vento, e lo spezzarsi ed il frusciare degli alberi che venivano travolti, ma niente di più.

«Immagino che non possiamo fare nient'altro», osservò Manville con rimpianto. «Mi piacerebbe analizzare un campione di quella sostanza; ma abbiamo visto che cosa può fare, e non posso chiedervi di correre dei rischi con la navetta».

«No», convenni con lui, «non c'è niente da fare. Dunque, se siete tutti d'accordo, proporrei di riprendere il nostro viaggio».

Invertii la marcia e puntai in direzione dell'equatore, a forte velocità.

«Cristo! Quella dannata cosa ci sta seguendo!», gridò Manville dopo un minuto. Stava guardando da un portello posteriore.

Intento a guidare il vascello, non avevo avuto modo di tenere d'occhio la cosa. Guardai nel telescopio posteriore. La massa rosa aveva cambiato direzione, e stava strisciando dietro di noi, evidentemente ad una maggiore velocità, altrimenti avremmo già dovuto essere fuori della sua portata.

Ci sentimmo accapponare la pelle, ve lo assicuro. Ma sembrava ridicolo immaginare che la cosa potesse raggiungerci. Persino procedendo a velocità moderata, guadagnavamo terreno ogni istante; e, se necessario, avremmo potuto triplicare la potenza o salire a più alti livelli atmosferici. Ma, nonostante tutto, quell'affare ci dava sensazioni estremamente spiacevoli.

Presto affondammo in un cumulo di vapori densi, e non riuscimmo più a vedere la cosa che ci inseguiva. Ci sembrava di star passando su una sorta di palude, perché si intravedevano, in mezzo ad enormi distese di acque

fumanti, canne titaniche e gigantesche piante acquatiche. Udimmo il mugghio di sconosciuti leviatani, e vedemmo confusamente l'allungarsi di orride teste su interminabili colli. E, all'improvviso, la navetta fu ricoperta da uno spruzzo bollente proveniente da un geyser di palude o da un vulcano, e volammo alla cieca finché non lo superammo. Poi passammo su un lago di olio bollente o di pece minerale, dalle fiamme alte mezzo miglio; e la temperatura aumentò in modo spiacevole a dispetto del sistema di raffreddamento. Quindi vennero altre paludi, avvolte in fitti vapori. E dopo un'ora o due uscimmo dai fiumi, e davanti a noi cominciò a mostrarsi un altro tratto di giungla prodigiosamente lussureggiante.

Volare su quella giungla era come muoversi in un'eternità da stupefacenti. Non aveva fine e non aveva mutamenti: proseguiva semplicemente attraverso un mondo senza limiti né orizzonti. Ed il bianco, vaporoso chiarore del sole alto, sempre allo zenit, divenne una tortura che logorava i nervi ed il cervello.

Ci sentivamo terribilmente stanchi, più che altro per la tensione nervosa. Manville e Rocher andarono a dormire, Markheim aveva la testa che gli ciondolava, ed io cominciai a guardarmi intorno in cerca di un posto per atterrare e schiacciare un sonnellino anch'io. Se avessi inserito i comandi automatici, il vascello avrebbe proseguito il suo corso da solo; ma non volevo perdere nulla, né rischiare una collisione con un'altura.

Beh, sembrava che non ci fosse nessuno spiazzo libero, in quel fitto intrico di vegetazione, mostruosa e interminabile. Continuammo a volare, ed io mi sentivo sempre più assonnato. Poi, attraverso le spirali di nebbia, scorsi il vago profilo di una catena di montagnole. Erano cime nude e aguzze, e balze più dolci di pietra nerastra, quasi interamente ricoperte di licheni gialli e rossi più alti dell'erica. Feci scendere la navetta su una sporgenza piatta, e caddi addormentato prima che si spegnesse il forte tonfo dei motori.

Non so che cosa fu a risvegliarmi. Ma balzai a sedere di colpo, con la coscienza istintiva che qualcosa non andasse. Mi guardai intorno: i miei compagni riposavano tranquilli. Allora scrutai il paesaggio con i telescopi.

Per un attimo non riuscì a crederci: quella massa color verme aveva strisciato lungo la roccia sotto di noi, ed ora era sospesa sul vascello come un incommensurabile precipizio. Aveva steso braccia possenti da ogni lato, come per circondarci. Sembrava cancellare i cieli nebbiosi, e pulsava, si scuriva e sbavava rivoli di liquido incolore dalle bocche che le si erano aperte sul davanti.

Persi alcuni secondi preziosi prima di riuscire a mettere in moto i motori atomici; e, mentre il vascello si alzava, la cima di quella ributtante collina si allungò e ricadde come la cresta di un cavallone. Ci colpì come una raffica, ci avvolse: precipitavamo sballottati violentemente in un abisso e, nel vascello, finché non accesi le luci, fu buio pesto. La navetta barcollava con la prua all'ingiù, come se quell'onda inconcepibile lo avesse risucchiato.

I miei compagni si erano svegliati, e gridai loro ordini quasi incoerenti, mentre spingevo al massimo i motori ed azionavo anche le turbine elettrosolari di emergenza. Mentre cercavamo strenuamente di liberarci, sembrava che le pareti ed il soffitto si incurvassero dentro di noi. I miei compagni erano corsi alle mitragliatrici, le azionavano incessantemente, e scariche di elettroni si precipitavano con una serie di lampi nella massa che ci aveva inghiottito.

Era un vero e proprio scroscio di fuoco, con ogni fucile che cercava di coprire il maggior raggio possibile. Non so come accadde, ma alla fine la pressione su di noi cominciò ad allentarsi, attraverso i portelli posteriori entrò uno sprazzo di luce, e con un'ultima, prodigiosa impennata, ci liberammo.

Ma, quando la luce ritornò, qualcosa gocciolava sulle mie braccia nude dal soffitto: un sottile rivolo di un liquido trasparente, che bruciava come vetriolo e mi provocò, entrando nella carne, un lancinante urlo di dolore. Udii qualcun altro gridare e cadere e, voltandomi, vidi Manville contorcersi sul pavimento, mentre gli gocciolava addosso lo stesso liquido. Il tetto e le pareti della navetta erano spaccati in parecchi punti, ed alcuni squarci si allargavano col passare dei secondi. Quel liquido maledetto, che indubbiamente serviva come saliva e succo gastrico, mangiava il metallo dalla resistenza di un diamante come un acido corrosivo. Evidentemente non eravamo scappati abbastanza in fretta.

I successivi cinque minuti furono peggiori di un intero repertorio di incubi. Anche con l'energia motrice raddoppiata, anche con i fucili che non cessavano di mitragliare la massa mostruosa, fuggire, combattere il malefico magnetismo extragravitazionale di quella infernale sostanza, fu un'impresa disperata.

E intanto l'aria di Venere entrava attraverso gli squarci e l'atmosfera si faceva irrespirabile.

Il sistema di raffreddamento adesso era per metà fuori uso, e soffocavamo in un inferno ribollente, finché ciascuno di noi non indossò la tuta isolante, a turno, mentre gli altri si occupavano delle mitragliatrici e del con-

trollo della navetta. Manville aveva smesso di contorcersi: ci accorgemmo che era morto. Non avremmo osato guardarlo a lungo, anche se ce ne fosse stato il tempo, perché metà del suo viso e del suo corpo erano stati mangiati dal liquido corrosivo.

Ci alzammo in volo lentamente, finché non potemmo guardare dall'alto l'orrore che per poco non ci aveva divorati. Era lì, si stendeva per miglia e miglia sul fianco della montagna, e la sua estremità si perdeva da qualche parte nella giungla sottostante. Sembrava impossibile, considerata la distanza che avevamo coperto, che la cosa fosse la stessa massa vivente che avevamo incontrato prima. Ma, qualunque cosa fosse, doveva aver fiutato la nostra presenza; ed evidentemente scalare una montagna per prenderci non costituiva un problema per lei. O forse era abituata a scalare montagne. Ad ogni modo, non si scoraggiava facilmente, perché il fuoco dei nostri fucili sembrava produrre su di lei solo punture di spillo, che si richiudevano immediatamente, quando il tiratore cambiava mira.

Cominciammo a lanciarle delle granate dall'alto, ma non fece altro che scuotersi e sollevarsi, diventando scarlatta, come se si stesse arrabbiando. E, quando riprendemmo la rotta stabilita verso la giungla e la radura che le stava aldilà, la cosa dannata prese a scorrere sotto di noi, lungo il pendio ricoperto di licheni. Evidentemente era decisa ad averci.

Mi lasciai ricadere all'indietro sul sedile dei comandi, mentre il braccio mi bruciava maledettamente. Non eravamo in condizione di continuare il giro perimetrale di Venere, e non c'era niente da fare, se non ritornare alle Montagne Purpuree.

Volavamo alla massima velocità, ma la massa vivente - protoplasma, organismo, o quel che diavolo era - ci raggiungeva facilmente. Alla fine le eravamo davanti - mentre scivolava attraverso la giungla lasciando miglia e miglia di devastazione - ma non troppo avanti. Fluiva ininterrottamente, e ci veniva il voltastomaco solo a guardarla.

All'improvviso ci accorgemmo che la cosa aveva smesso di seguirci, e stava curvando bruscamente.

«Che cosa ne pensi?», gridò Markheim. Eravamo così stupiti della fine dell'inseguimento, che fermai il vascello e rimanemmo sospesi a mezz'aria, chiedendoci che cosa fosse accaduto.

Poi vedemmo. Un'altra massa senza fine color grigio-verme, strisciava attraverso la giungla incontro alla massa rosa. Avvicinandosi l'una all'altra, sembrarono alzarsi in due colonne, come serpenti in lotta. Poi avanzarono insieme, e ci accorgemmo che stavano combattendo, divorandosi l'un l'al-

tro, vincendo e perdendo alternativamente. Scorrevano avanti e indietro in un'enorme area, da cui presto fu cancellata ogni traccia di vegetazione. Infine sembrò che la massa rosa avesse vinto una battaglia decisiva; si spandeva sempre di più, inglobava l'altra, la respingeva all'indietro. Smettemmo di guardare e riprendemmo il volo verso le Montagne Purpuree.

Ho un ricordo solo vago di quel volo: è tutto una macchia di vapori incandescenti, di foreste sconfinate e nebbiose, di fiammeggianti laghi di bitume e paludi eruttanti come vulcani. Vissi un'eternità di dolore, nausea, vertigine, e, verso la fine, di folle delirio in cui non avevo più coscienza di ciò che mi circondava, fatta eccezione per leve e bottoni.

Ancora non so come riuscii a mantenere il controllo della navetta, e seguire la rotta: suppongo di dover ringraziare l'istinto ed il subconscio. Anche gli altri erano a terra e non sarebbero stati in grado di aiutarmi. In quel delirio mi sembrava di combattere un mostro incommensurabile ed informe; e, dopo una dozzina di ore di lotta senza risultati, riuscii a scorgere le Montagne Purpuree, le cui cime spuntavano dai vapori proprio davanti a noi. Sorvolai il passo invaso dalla giungla e l'altopiano; poi i cieli luminosi divennero un mare di tenebre, un mare che mi trascinava nell'oblio, mentre la navetta atterrava accanto alla massa scintillante dell'astronave.

In qualche modo, incerto e stordito, nuotai fuori da quel mare oscuro. Mi sembrò che passassero ore ed ore prima che riprendessi piena coscienza; ed il processo fu doloroso e confuso, come se il mio cervello si rifiutasse di funzionare.

Quando finalmente ritornai in me, giacevo nella mia cuccetta sull'astronave, e c'erano i due medici della spedizione, oltre a Markheim e Rocher. Mi dissero che avevo perso conoscenza per cinquanta ore. Mi dissero che il collasso era in parte dovuto alla terribile tensione nervosa ed allo shock. Ma le mie braccia erano state devastate dal liquido al vetriolo che mi era caduto addosso. Avevano dovuto amputare il braccio sinistro fino al gomito, e solo un miracolo aveva permesso loro di salvare il destro dalla stessa sorte. I miei compagni avevano ripreso i sensi presto e raccontato le nostre terribili avventure.

«Non so come abbia potuto guidare la navetta», mi disse Carfax. Da parte del nostro laconico Comandante, così parco di lodi, equivaleva ad una vera e propria promozione.

Il mio braccio destro rimase fuori uso a lungo, ma in effetti non è mai ritornato completamente normale, e non ha mai ripreso del tutto la forza muscolare e la velocità di riflessi necessarie per l'aviazione o per i voli

spaziali. Ma non mi dispiaceva neanche molto: avevo i nervi profondamente scossi, e fui contento di lasciare che se la vedessero gli altri, quando gli squarci della navicella furono riparati con metallo fuso dai nostri laser, ed un altro gruppo di esplorazione fu inviato lungo l'equatore.

Aspettammo un centinaio di ore sull'altopiano nelle Montagne Purpuree, ma la navetta non ritornò. Fu mandata una seconda navetta, a bordo della quale partì lo stesso Ammiraglio.

Anche Markheim e Rocher insisterono per andare. Ci tenemmo in contatto col vascello finché non si avvicinò alle enormi tundre con cui termina l'emisfero illuminato di Venere, oltre il quale si stendono i reami ghiacciati del crepuscolo e della tenebra perpetui. I resoconti radio erano pieni di notizie incredibili, e non vi dirò quante di quelle masse mobili di vita furono avvistate, mentre si facevano strada attraverso l'orrenda fertilità della giungla, o strisciando fuori dei mari venusiani avvolti nei vapori, i mari in cui nascevano. Non si trovò nessuna traccia della prima navetta. Poi il contatto radio si interruppe, e su noi che eravamo rimasti nell'astronave, calò il gelo dell'orrore.

L'enorme vascello spaziale non era attrezzato per il volo orizzontale nell'atmosfera. Ma partimmo comunque, e cercammo di ritrovare le navette, per quanto tutti sapessimo che non avremmo potuto trovare nulla.

Non vi racconterò il nostro viaggio nei particolari: vedemmo cose sufficienti a sconvolgere il nostro stomaco per l'eternità; e quegli orrori di vita informe e mostruosa erano dolci ed allettanti al confronto con alcune delle cose di cui la nostra ricerca rivelò l'esistenza nel lato oscuro del pianeta... Ad ogni modo, alla fine rinunciammo, e ritornammo sulla Terra. E per quanto mi riguarda, sono stato ben contento di rimanerci.

Altri possono esplorare Venere, e lavorare nelle sue miniere, nelle sue piantagioni. Io conosco fin troppo bene la sorte degli equipaggi dei vascelli scomparsi. E so che cosa è accaduto ai magazzini costruiti in acciaio e manganese, quelli che sono stati completamente cancellati dal paesaggio e sostituiti da una giungla rigogliosa.

LA VENERE DI AZOMBEI

La statuetta era alta non più di una trentina di centimetri, e rappresentava una figura femminile che mi ricordava vagamente la Venere Medicea, nonostante le molte differenze di aspetto e di proporzioni. Era scolpita in legno scuro, pesante quasi quanto il marmo, e l'artista aveva certamente uti-

lizzato al meglio il materiale per suggerire l'incrocio della razza negroide con un tipo di bellezza assolutamente classico per perfezione di linee. Era collegata su di un piedistallo realizzato ad imitazione della mezzaluna, in cui il lato diritto dell'emisfero costituiva la base.

Osservandola meglio, mi accorsi che la somiglianza con la Venere dei Medici risiedeva soprattutto nella posizione e nelle curve delle anche e delle spalle; ma la mano destra era più sollevata e sembrava accarezzare il grembo liscio, il viso era più pieno, con un enigmatico sorriso di piacere sulle labbra carnose, e le palpebre sensualmente abbassate, simili ai petali vellutati di un fiore esotico, quando si richiudono in una sera calda e umida. L'abilità dell'artista era stupefacente, ed avrebbe retto il confronto con le fasi più arcaiche e primitive dell'arte romana.

Il mio amico Marsden aveva portato con sé la statuetta al ritorno dall'Africa, ed ora la teneva sempre sul tavolo della biblioteca. Fin dal primo momento in cui l'avevo vista, mi aveva affascinato, eccitando la mia curiosità; ma Marsden era stranamente reticente riguardo a lei e, dicendomi che era di fattura negra e rappresentava la Dea di una tribù poco conosciuta stanziata a Benuwe, in Adamawa, non aveva neanche lontanamente soddisfatto la mia avidità di sapere.

Proprio la sua reticenza, ed un certo tono allusivo, il turbamento che traspariva dalle sue parole ogni volta che parlava della statuetta, mi fecero credere che nascondesse un mistero. Ma, conoscendo Marsden e ricordando che il suo abituale riserbo veniva interrotto a periodi da scoppi di loquace confidenzialità, non dubitavo che a tempo debito mi avrebbe raccontato tutta la storia.

Conoscevo Marsden sin dai tempi della scuola, perché eravamo stati insieme a Berkeley. Aveva pochi amici, e nessuno, forse, che gli fosse intimo come me da tanto tempo. Dunque nessuno, meglio di me, poteva accorgersi dell'inspiegabile cambiamento prodotto in lui dai due anni di viaggi in Africa.

Questo cambiamento era sia spirituale che fisico, e quello del suo carattere era cosi sottile, che difficilmente gli si sarebbe potuto dare un nome o spiegarlo con chiarezza. Altri mutamenti erano più marcati: l'accrescersi della naturale malinconia di Marsden, che ora sfociava in veri attacchi di feroce depressione; ed il terribile deperimento della sua salute, non troppo robusta neanche in precedenza, che si notava alla prima occhiata.

Lo ricordavo molto alto e sottile, con una carnagione pallida, capelli neri ed occhi di un azzurro chiaro. Ma era ritornato più magro di un vecchio, e

così curvo da far credere che fosse davvero diminuito in altezza, aveva il viso contratto e coperto di rughe, il pallore era diventato cadaverico, i capelli erano ampiamente spruzzati di grigio, e gli occhi si erano inspiegabilmente scuriti, come se avessero in qualche modo assorbito il blu misteriosamente profondo e sinistro delle notti tropicali. In loro bruciava un fuoco che non avevano mai avuto: la macabra fiamma che si potrebbe trovare negli occhi di un uomo consumato da una febbre tropicale. In effetti, spesso mi veniva in mente che la spiegazione più semplice del cambiamento di Marsden risiedesse in qualche grave malattia contratta nella giungla da cui non si era ancora pienamente ristabilito. Ma, interrogato in proposito, il mio amico aveva sempre negato.

Le alterazioni più sfuggenti a cui ho accennato erano soprattutto mentali, ed io non cercherò di definirle tutte. Ma una in particolare, era molto evidente: Marsden era sempre stato un uomo di indubbio coraggio e fermezza, con i nervi saldi a dispetto della sua inclinazione alla malinconia; adesso, invece, a volte notavo in lui una strana inquietudine, un'indefinibile apprensione del tutto estranea al suo carattere precedente.

Persino nel corso di una conversazione su argomenti comuni e privi di importanza, un'espressione di spavento compariva all'improvviso sul suo viso: prendeva a scrutare con aria ansiosa le ombre nella stanza, si interrompeva nel bel mezzo di una frase e dimenticava ciò che aveva cominciato a dire. Poi, dopo qualche istante, si riprendeva e continuava il discorso interrotto.

Aveva inoltre assunto degli strani comportamenti: per esempio, non poteva entrare o uscire da una stanza senza guardarsi indietro, con l'aria di un uomo che teme di essere seguito o di avere una catastrofe imminente sospesa sulla propria testa. Naturalmente, tutto questo si poteva spiegare con il nervosismo che accompagnava, o era stato determinato, dal morbo che sospettavo.

Marsden non avrebbe mai acconsentito a discutere della faccenda; così, dopo qualche allusione discreta da cui avrebbe potuto trarre spunto per confidarsi se lo avesse voluto, decisi di ignorare tacitamente i visibili cambiamenti occorsi nel suo comportamento e nella sua personalità. Ma intuivo un vero e proprio mistero, forse di natura tragica, e sentivo che in qualche modo doveva esservi collegata la statuetta nera.

Marsden mi aveva raccontato molte cose a proposito dei suoi viaggi in Africa, che aveva intrapreso per il fascino che da sempre quel continente esercitava su di lui; ma sentivo che c'erano racconti che aveva tenuto per

sé.

Una mattina, circa sei settimane dopo il ritorno di Marsden, andai a fargli visita, dopo molti giorni di assenza, durante i quali ero stato terribilmente occupato. Viveva solo, con un unico domestico, nella grande casa sulla Russian Hill nei pressi di San Francisco, che aveva ereditato insieme ad una considerevole fortuna dai genitori, morti da lungo tempo.

Quando bussai, non venne ad accogliermi personalmente com'era sua abitudine e, se non avessi un udito eccezionalmente acuto, non credo che avrei potuto sentire la flebile voce con cui mi chiamava, dicendomi di entrare. Spinsi la porta ed attraversai l'ingresso, dirigendomi verso la biblioteca, da cui proveniva la voce.

Lo trovai lì, disteso su un divano, accanto al tavolo su cui era poggiata la statuetta nera. Mi bastò un'occhiata per accorgermi che stava molto male: nei pochi giorni in cui non l'avevo visto, la sua magrezza ed il suo pallore erano aumentati in modo impressionante, e rimasi sconvolto dal fatto stranissimo che la sua statura sembrava essersi ulteriormente accorciata, più di quanto era possibile spiegare con l'incurvarsi delle spalle.

Tutto in lui si era raggrinzito e accartocciato, come se lo consumasse una fiamma, e la figura sdraiata sul divano era effettivamente quella di un uomo più piccolo del mio amico. Era invecchiato, per giunta, ed i suoi capelli si erano incanutiti, come se vi fosse caduta sopra una cenere bianca. Aveva gli occhi infossati e brucianti come tizzoni in fondo ad una caverna. Nel vederlo, riuscii a malapena a trattenere un grido di sorpresa e di costernazione.

«Sai, Holly», mi salutò, «credo di avere i giorni contati. Sapevo che prima o poi sarebbe finita così. Lo sapevo, quando lasciai le coste di Benuwe portando via l'immagine della Dea Wanaos per ricordo.... Ci sono cose terribili in Africa, Holly... fascino malefico, corruzione, veleno, stregoneria... cose più mortali della stessa morte... almeno, più mortali della forma di morte che noi conosciamo. Non andarci mai... se hai a cuore la salvezza del corpo e dell'anima.»

Cercai di rassicurarlo, mostrando di non far molto caso alle allusioni misteriose, ai segreti accenni contenuti nelle sue parole.

«Devi avere preso una febbre africana,» gli dissi. «Dovresti consultare un medico: in realtà, avresti dovuto farlo già da settimane, da mesi. Non c'è ragione di credere che tu non possa risolvere il problema, di qualunque cosa si tratti, ora che sei ritornato in America. Naturalmente, hai bisogno di uno specialista e di cure adatte: non puoi permetterti di trascurare un

male così oscuro e insidioso.»

Marsden sorrise, se la spaventosa contrazione delle sue labbra poteva essere definita un sorriso. «È inutile, vecchio mio. Conosco la mia malattia meglio di qualsiasi dottore. Naturalmente, forse ho un po' di febbre... la cosa non mi sorprenderebbe; ma è una febbre che non è mai stata classificata dalla scienza medica. E non c'è nessun farmaco che possa curarla.»

Mentre pronunciava queste ultime parole, il suo viso assunse un'orribile smorfia di dolore, e sembrò raggrinzirsi davanti a me come un foglio di carta che il fuoco riduca in cenere. Sembrava non accorgersi più della mia presenza, e cominciò a farfugliare parole smozzicate, con una voce straordinariamente fievole e rauca, come se le stesse corde vocali si accartocciassero allo stesso modo del viso. Colsi la maggior parte delle parole, se non tutte:

«Anche lei sta morendo - come me - anche se è una divinità vivente... Mybaloe, perché hai bevuto il vino della palma?... Anche tu avvizzirai, e soffrirai queste laceranti tornire... Il tuo bel corpo... com'era perfetto, com'era magnifico!... In poche settimane appassirai, ti ridurrai ad una vecchia piccola e grinzosa... soffrirai i tormenti dell'inferno... Mybaloe! Mybaloe!»

Le sue parole divennero un lamento confuso, in cui di tanto in tanto si distinguevano delle parole di senso compiuto. Aveva l'aspetto di un uomo in punto di morte: sembrava che l'intero suo corpo si contraesse, come se tutti i muscoli, i nervi, persino le ossa stesse, si rimpicciolissero, irrigidendosi; e le sue labbra erano tirate in un orribile rictus, lasciando scoperta una fila di denti bianchi e sottili.

Corsi nella sala da pranzo, dove sapevo che sulla credenza c'era sempre una bottiglia di Scotch invecchiato, e riempii un bicchiere da sherry di liquore. Ritornato precipitosamente in biblioteca, riuscii, anche se con estrema difficoltà, a far scorrere un po' della forte bevanda nella gola del mio amico. L'effetto fu quasi immediato: riprese completamente coscienza, i muscoli del viso si rilassarono, e scomparve lo spaventoso sguardo agonico che vi era dipinto.

«Mi dispiace di averti dato fastidio,» disse. «Per oggi la crisi è passata... Domani, se... ma ora non importa.» Rabbrividì, ed i suoi occhi si incupirono come per il pensiero di un orrore incombente.

Gli feci bere il resto del liquore, ed andai al telefono, prendendomi la libertà di chiamare un dottore le cui capacità erano note personalmente ad entrambi. Il mio amico fece un rapido sorriso, come per ringraziarmi della

mia sollecitudine, ma scosse la testa.

«La fine non è lontana,» disse. «Conosco i sintomi. È questione di due settimane o poco più, quando le cose arrivano al punto in cui sono arrivate oggi.»

«Ma di che cosa si tratta?», gridai. La domanda era provocata dall'orrore e dalla preoccupazione, più che dalla curiosità.

«Lo saprai presto,» rispose, indicando con un dito scheletrico il tavolo della biblioteca. «Vedi quel manoscritto?»

Seguendo l'indicazione, notai sul tavolo, accanto alla statuetta di legno, una pila di fogli scritti a mano, cui non avevo fatto caso in precedenza, preso com'ero dalle condizioni di salute di Marsden.

«Tu sei il mio più vecchio amico,» continuò, «e già da molto sento di doverti una spiegazione per certe cose che ti hanno reso perplesso e preoccupato. Ma si tratta di faccende così misteriose e delicate, che non sono mai riuscito a confessartele con franchezza, faccia a faccia. Per questo ti ho scritto un resoconto completo degli ultimi due mesi della mia permanenza in Africa, che riguardano ciò di cui ti ho parlato così poco. Quando andrai via, devi portarlo con te; ma ti chiedo di leggere il manoscritto solo dopo la mia morte. Sono sicuro che rispetterai il mio desiderio, so di potermi fidare di te. Quando lo leggerai, scoprirai la causa della mia malattia, e conoscerai la storia della statuetta nera che ha stimolato tanto la tua curiosità.»

Qualche minuto più tardi, sentimmo bussare alla porta, ed io andai ad aprire. Come immaginavo, era il Dr. Felton, che viveva solo a qualche isolato di distanza ed era accorso immediatamente alla mia chiamata. Era un tipo energico e rassicurante, con quell'aria professionale di tranquillità e buon umore costanti che contribuisce in massima parte a creare la reputazione di un medico. Ma, mentre visitava Marsden, riuscii a cogliere nel suo comportamento l'ombra di un dubbio, l'inquietudine di una vera e propria perplessità.

«Non sono del tutto sicuro di aver capito che cosa c'è che non va,» ammise, «ma credo che i disturbi siano soprattutto di origine digestiva e nervosa. Senza dubbio il clima ed il cibo africani devono aver sconvolto il suo organismo.

«Avrete bisogno di un'infermiera, nel caso si ripeta un attacco come quello di oggi.»

Prescrisse dei medicinali, e dopo un po' andò via. Poiché avevo un impegno importante, fui costretto a seguirlo dopo circa mezz'ora e portai con

me il manoscritto indicatomi da Marsden. Ma, prima di andare con il permesso di Marsden, chiamai un'infermiera per telefono, e lo affidai a lei, promettendo di ritornare appena mi fosse stato possibile.

Delle due settimane che seguirono, con il protrarsi di quella spaventosa agonia, i brevi ed illusori accenni di miglioramento, e le terribili ricadute che caratterizzarono le condizioni del mio amico, non riesco a scrivere un completo resoconto. Trascorsi con lui tutto il tempo a mia disposizione, perché sembrava che la mia presenza gli fosse di conforto, tranne che durante quelle crisi spaventose, in cui perdeva coscienza di ciò che lo circondava.

Verso la fine ci furono periodi di delirio sempre più lunghi, in cui pronunciava frasi sconnesse, oppure urlava in preda all'orrore per cose o persone visibili solo a lui. Stare con lui, assisterlo, era un supplizio inimmaginabile; e la cosa più terribile, per me, consisteva in quel progressivo raggrinzirsi, nel perpetuo rimpicciolimento del corpo e della testa di Marsden, nella diminuzione della stessa statura, che continuava ora dopo ora, giorno dopo giorno, accompagnata da un parossismo di sofferenze che la carne umana non può sopportare senza abbandonarsi alla pazzia o all'oblio...

Ma non riesco ad entrare nei dettagli, né posso descrivere lo stadio finale di quell'agonia; a stento oso accennare alla condizione in cui morì ed in cui il suo corpo entrò nella bara. Posso solo dire che nella loro estrema involuzione, nel più che infantile nanismo, i resti del suo corpo non avevano alcuna rassomiglianza con qualcosa a cui sarebbe possibile dare un nome; inoltre, che il lavoro dell'impresario delle pompe funebri e dei portatori della bara fu straordinariamente poco faticoso...

Quando giunse la fine, ringraziai Dio per la misericordia di quella morte. Ero completamente distrutto e, solo dopo il funerale, riuscii a raccogliere energia e fermezza sufficienti per leggere il manoscritto di Marsden.

Il resoconto era scritto con chiarezza, in una grafia leggera ed elegante, che verso la fine tradiva però l'ansia e la tensione. Lo trascrivo qui, senza nessuna correzione e nessun taglio.

Io, Julius Marsden, in tutta la mia vita ho provato l'inesprimibile nostalgia di ciò che è lontano e sconosciuto. Ho amato i nomi stessi dei luoghi remoti, di oceani, isole, continenti. Ma in nessun'altra parola ho mai trovato neppure un accenno dell'indicibile fascino che fin dall'infanzia si racchiudeva per me nelle tre sillabe del nome *Africa*.

Per chissà quale malia, esse hanno significato per me la quintessenza

stessa del mistero, della fantasia, e nessun nome di donna mi è stato più caro, nessuno ha simboleggiato il piacere e l'incantamento, più del nome di questo oscuro continente. Per un felice destino, che, ahimè, non sempre ha assistito i miei sogni, i ventidue mesi del mio soggiorno in Marocco, Tunisia, Egitto, Zanzibar, Senegal, Dahomey e Nigeria non mi avevano in alcun modo deluso, perché la realtà era sorprendentemente simile a come l'avevo immaginata.

Nell'intenso e bruciante azzurro del cielo, tra le grandi dune del deserto, nel fitto delle giungle, nei lunghi e possenti fiumi che scorrevano serpeggiando attraverso paesaggi incredibilmente diversi dai nostri, io trovavo qualcosa che era profondamente congeniale al mio spirito. Era un regno in cui i miei sogni più preziosi potevano dimorare ed espandersi con una libertà che non avrebbero mai avuto altrove.

Alla fine del ventiduesimo mese della mia permanenza in Africa, stavo viaggiando lungo il tratto superiore del fiume Benuwe, il grande tributario orientale del Niger. La mia meta era il lago Ciad, ai cui affluenti il Benuwe è collegato da un altopiano paludoso. Avevo lasciato Yollah, con parecchi uomini della tribù Foulah, una razza di mussulmani negri, ed avevamo appena costeggiato il pendio orientale del Monte Alantika, quell'enorme massa di granito che nereggia per migliaia di metri sulle fertili pianure di Adamawa.

Quella attraverso cui passavamo, era una regione estremamente suggestiva. C'erano qua e là villaggi circondati da campi di sorgo e di igname, e grandi distese di foreste selvagge e lussureggianti, di baobab, banani, palme, pandani, oltre i quali si alzavano le cime turrite di colline crestate e picchi fantasticamente scolpiti.

Verso il tramonto, Alantika era diventata una macchia bluastra in lontananza, sul mare verde della giungla. Mentre avanzavamo nelle due piccole chiatte, di cui una era occupata quasi interamente dai miei effetti personali, mi accorsi che i miei barcaioli parlavano tra di loro a bassa voce, e colsi la frequente ripetizione della parola «Azombeii», sempre accompagnata da una nota di paura e di allarme.

Avevo già appreso un po' la lingua dei Foulah, ed uno degli uomini, un tipo alto, di bell'aspetto, con la pelle color bronzo piuttosto che nera, parlava una sorta di tedesco corrotto, misto a qualche parola di inglese. Lo interrogai sull'argomento ed il significato della conversazione, ed appresi che Azombeii era il nome della regione a cui stavamo avvicinandoci, regione popolata, dichiarò, da una tribù pagana di inusitata ferocia, che si sospetta-

va praticasse ancora il cannibalismo ed i sacrifici umani.

Non erano mai stati sottomessi davvero, né dai conquistatori musulmani né dall'attuale amministrazione tedesca, e vivevano appartati, in modo primitivo, adorando una Dea di nome Wanaos, una Dea sconosciuta alle altre tribù pagane di Adamawa, che erano tutte feticiste. Erano ostili principalmente ai negri musulmani, ed entrare nel loro territorio costituiva un notevole pericolo, soprattutto durante le feste religiose che si tenevano ogni anno e venivano celebrate proprio in quel periodo. Lui ed i suoi compagni, confessò, erano restii a procedere oltre.

Su tutto questo allora non espressi alcun commento. La storia mi appariva troppo poco credibile, frutto dell'ignoranza e del pregiudizio dei popoli dell'interno, sempre sospettosi e diffidenti nei confronti di quelli che abitano fuori dei loro confini. Ma ero un po' infastidito, perché non volevo che il corso del viaggio si interrompesse per qualche difficoltà con i miei uomini o con gli indigeni.

Il sole era tramontato repentinamente, come accade ai tropici, e nel breve crepuscolo avevo visto che la foresta era diventata più fitta e rigogliosa che in qualsiasi altro punto per il quale fossimo passati. C'erano antichi baobab, che apparivano enormi nell'oscurità, e sul fiume pendevano foglie di piante gigantesche, come una cascata di smeraldo. Su tutto regnava un silenzio primordiale - un silenzio denso di qualcosa di inesprimibile a parole - insieme al pulsare segreto di una vita misteriosa, all'agitarsi nascosto di passioni indicibili, all'incombere di uno sconosciuto pericolo, al soffiare dello spirito di una vasta ed incontrollabile fertilità.

Sbarcammo su una riva erbosa, e cominciammo a piantare le tende per la notte. Dopo aver mangiato ignami, nocciole e carne in scatola, a cui aggiunsi un po' di vino di palma, affrontai la questione della continuazione del viaggio il giorno seguente; ma solo quando mi impegnai a triplicare la paga, gli uomini mi promisero di portarmi attraverso la regione di Azombeii.

Ero più che mai deciso a far luce sui loro timori, perché avevo cominciato a sospettare che si trattasse di una messa in scena allo scopo di estorcermi un aumento di paga. Ma non potevo provarlo, naturalmente; e gli uomini si mostravano davvero riluttanti e giuravano per Allah ed il suo profeta Maometto che potevamo incorrere in pericoli atroci: che loro, ed io stesso, saremmo diventati carne da brodo per i ribelli di Azombeii, oppure che il nostro sangue avrebbe fumato su un altare pagano, prima che sorgesse l'alba. Mi raccontarono anche dei particolari curiosi a proposito delle

tradizioni e della credenza del popolo di Azombeii.

Questa gente, dicevano, era governata da una donna che sembrava l'immagine vivente della Dea Wanaos, ed alla quale venivano concessi gli stessi onori divini tributati alla Dea. Wanaos, da quanto riuscii a capire, doveva essere la divinità dell'amore e della procreazione, con un carattere più o meno simile sia alla Venere romana che alla Tanit dei Cartaginesi. Già allora fui colpito da una certa affinità etimologica tra il suo nome e quello di Venere, un'affinità a proposito della quale presto avrei appreso di più.

Era adorata, mi dissero, con riti e cerimonie di sfrenata licenza orgiastica, una licenza che sconvolgeva persino i vicini popoli pagani, essi stessi dediti a pratiche viziose che nessun mussulmano virtuoso avrebbe tollerato. Proseguirono raccontandomi che, come se non bastasse, gli abitanti di Azombeii praticavano la magia, ed i loro stregoni erano temuti in tutta Adamawa.

La mia curiosità si risvegliò, per quanto dicessi a me stesso che con tutta probabilità le dicerie riportate dai barcaioli non erano altro che leggende o grossolane esagerazioni. Ma avevo assistito a qualche rito negro, e non stentavo a dar credito almeno alla storia degli accessi orgiastici. Ripensando agli strani racconti che avevo udito, la mia immaginazione si eccitò, e non mi addormentai che dopo molto tempo.

Il mio sonno fu pesante, e popolato di incubi che sembravano prolungare intollerabilmente la durata della notte. Mi svegliai poco prima dell'alba, quando il corno rosso spuntò dietro i fitti margini degli alberi di palma. Guardandomi intorno nella luce del crepuscolo, con gli occhi ancora gonfi di sonno, mi accorsi di essere completamente solo. I barcaioli e le chiatte erano scomparsi, ma mi erano stati lasciati i bagagli e qualche provvista, con un'onestà davvero scrupolosa, considerate le circostanze. Evidentemente i timori espressi dai Foulah erano genuini, e la prudenza aveva vinto l'avidità di guadagno.

Un po' disorientato alla prospettiva di dover continuare da solo il mio viaggio - se dovevo continuarlo - e senza mezzi di navigazione né di trasporto per terra, mi fermai incerto sulla riva del fiume, mentre cominciava a splendere l'alba. L'idea di tornare indietro non mi piaceva e, visto che non riuscivo a considerare molto probabile di poter incappare in pericoli mortali a causa degli indigeni, in una regione che era pur sempre sotto il governo tedesco, alla fine decisi di proseguire e di provare ad ingaggiare dei portatori o dei barcaioli nella regione di Azombeii. Avrei dovuto lasciare li la

maggior parte del mio bagaglio, per il momento, e ritornare poi a prenderlo dopo, sperando che ci fosse ancora.

Mi ero appena risolto a procedere in tal modo, quando udii un lieve fruscio nell'alta vegetazione alle mie spalle. Voltandomi, mi accorsi di non essere più solo, anche se i miei compagni non erano i Foulah scomparsi, come avevo sperato per un attimo. Due donne negre, vestite con poco più dell'aria ambrata e luminosa del mattino, mi stavano accanto. Erano entrambe molto alte e ben proporzionate, ma fu quella delle due che stava più avanti a catturare la mia attenzione, procurandomi un vero e proprio sbalordimento, non del tutto dovuto alla subitaneità della sua apparizione.

La sua vista mi avrebbe sorpreso in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento. La sua pelle era un velluto liscio nero, con dei caldi riflessi color bronzo; ma i lineamenti e le proporzioni, per una sconvolgente anomalia, erano quelli di un'antica Venere. Raramente avevo trovato in una donna di razza bianca una più perfetta regolarità del profilo e dell'ovale del volto.

Stando così immobile accanto a me, avrebbe potuto essere una donna di Roma o di Pompei, scolpita nel marmo nero da un'artista latino della decadenza. Aveva uno sguardo che era insieme pudico e sensuale, un'espressione colma di misteriosa regalità, unita ad una grande dolcezza. I capelli, avvolti sulla nuca, lasciavano nudo il collo perfetto. Tra i seni, da una catena d'argento lavorato, pendevano parecchie granate, incise con rozzi intagli di cui allora non notai la natura precisa. I suoi occhi incontrarono i miei con assoluta franchezza, e lei sorrise con un'aria birichina di ingenuo piacere alla mia anche troppo evidente confusione. Quel sorriso mi rese da allora in poi suo prigioniero.

La seconda donna era di un tipo più negroide. Anche se piuttosto particolare. Dal comportamento, dava l'impressione di essere in qualche modo sottoposta alla prima, ed io ritenni che si trattasse di una schiava o di una serva. L'unico indumento che le donne portavano era un piccolo quadrato di stoffa che pendeva sul davanti, trattenuto da una cintura in fibra di palma; ma il tessuto del quadrato della prima era più bello dell'altro, e ne differiva anche per una frangia di seta.

La prima donna si girò e rivolse poche parole alla sua compagna con un tono morbido e mielato, e la serva rispose con voce quasi altrettanto dolce e musicale. Ripeterono spesso la parola «*Aroumani*», accompagnata da occhiate verso di me, dal che dedussi prontamente di costituire l'argomento della loro conversazione.

Non riuscivo a capire il loro linguaggio, perché non somigliava affatto a

quello dei Foulah, ed in effetti differiva da tutte le lingue delle tribù pagane che avevo incontrato da Adamawa fino a quel momento. Eppure alcuni vocaboli mi suonavano vagamente familiari, per quanto allora non riuscii a capirne il motivo.

Mi rivolsi alle due donne utilizzando la mia scarsa conoscenza della lingua Foulah, e chiesi se fossero della tribù di Azombeii. Sorrisero ed annuirono, riconoscendo la parola; poi mi fecero cenno di seguirle.

Il sole era già alto sull'orizzonte, e la foresta si riempiva di raggi dorati, quando le due donne mi condussero via dalle rive del fiume, lungo un sentiero che procedeva serpeggiando tra giganteschi baobab. Camminavano davanti a me con una grazia grave e spontanea, e la prima si guardava indietro di tanto in tanto, sorridendo con un compiacente incurvare le labbra piene ed un delizioso abbassare le palpebre, in cui si leggeva una traccia di civetteria. Io le seguivo, quasi sopraffatto da emozioni nuove per me: dalle prime pulsazioni di una febbre crescente della mente e dei sensi, l'agitarsi di curiosità mai provate, il sottile languore, il piacere inebriante come oppio di un incantesimo di Circe. Sentivo che l'eterna attrazione dell'Africa all'improvviso si era incarnata per me in una forma umana.

La foresta cominciò ad assottigliarsi, ed arrivammo a campi coltivati, e poi ad un grande villaggio di capanne d'argilla, le mie scure guide indicarono il villaggio, dicendo solo una parola: «Azombeii» che, come appresi in seguito, era il nome della città principale così come dell'intera regione.

Il posto era pieno di negri in movimento, molti dei quali, sia uomini che donne, avevano un tipo di lineamenti regolari inspiegabilmente simili a quelli classici, come le due donne. Il colore della pelle andava dall'ebano più scuro alla tinta calda del rame annerito.

Immediatamente si radunò intorno a noi una gran folla, che mi scrutava con una sorta di amichevole curiosità, facendo segni di obbedienza e di rispetto dinanzi alla mia Venere-guida. Era chiaro che lei occupava tra di loro una posizione di grande prestigio, e mi chiesi, non per la prima volta, se non fosse la donna di cui avevano parlato i Foulah, la sovrana di Azombeii e la vicereggente vivente della Dea Wanaos.

Cercai di parlare con i nativi, ma non potei farmi capire finché un vecchio dalla testa calva e con una rada barba grigia non si fece avanti e mi salutò in un inglese incerto. Sembrava che durante la sua giovinezza avesse viaggiato fino alla Nigeria, il che spiegava le sue conoscenze linguistiche. Nessun altro di loro si era spinto per più di poche miglia oltre i confini del territorio di Azombeii, ed evidentemente la tribù aveva pochi scambi

con gli stranieri, negri o bianchi che fossero.

Il vecchio era affabile e loquace, chiaramente felice dell'occasione di mettere in mostra la propria padronanza di una lingua straniera. Non fu quasi necessario rivolgergli delle domande, perché cominciò subito a darmi spontaneamente le informazioni che desideravo.

Il suo popolo, dichiarò, era molto felice di conoscermi, perché essi erano amici dei bianchi, anche se non usavano maniere gentili con i negri musulmani di Adamawa. Inoltre, proseguì, era chiaro che io avevo ottenuto il favore e la protezione della Dea Wanaos, dal momento che ero apparso tra loro guidato da Mybaloe, la loro temuta sovrana, in cui risiedeva lo spirito della divinità. Nel dir questo, si inchinò umilmente davanti alla mia bella guida, che sorrise e gli rivolse alcune frasi che egli mi tradusse, dicendomi che Mybaloe mi invitava a rimanere ad Azombeii come suo ospite.

Io avevo pensato di affrontare immediatamente la faccenda dei portatori o dei barcaioli da ingaggiare per proseguire il mio viaggio lungo il Benuwe; ma a questo invito, ed allo sguardo dolce, pieno di desiderio, quasi supplichevole, che Mybaloe mi rivolse mentre mi venivano tradotte le sue parole, dimenticai tutti i miei piani, e dissi all'interprete di ringraziare Mybaloe da parte mia e risponderle che accettavo l'invito.

Solo poche ore prima, non avrei mai immaginato di provare un reale interesse per una donna negra, perché quell'aspetto del fascino dell'Africa non mi aveva mai toccato fino a quel momento. Ma ora sentivo in me i primi effetti di un imprevisto incantesimo: i miei sensi erano diventati straordinariamente attivi, ed il normale procedimento del pensiero sembrava offuscato dall'opera di qualche droga. Avevo desiderato ardentemente raggiungere il Lago Ciad, e l'idea di fermarmi lungo il tragitto non mi aveva mai sfiorato: adesso, rimanere ad Azombeii mi sembrava la cosa più naturale del mondo, ed il Lago Ciad era diventato solo un vago miraggio che si allontanava verso i confini dell'oblio.

Il viso di Mybaloe divenne raggiante come un mattino d'estate, quando seppe che avevo accettato. Si rivolse a qualcuna delle persone che le stavano intorno, evidentemente dando loro delle intuizioni. Poi scomparve tra la folla, ed il vecchio interprete, insieme a molti altri, mi condusse ad una capanna che era a mia disposizione.

La capanna era pulitissima, ed il pavimento era ricoperto di stuoie di foglie di palma che emanavano un piacevole profumo. Mi furono portati cibo e vino, ed il vecchio e due ragazze rimasero ad assistere, dicendo che erano stati nominati miei servitori. Avevo appena finito di mangiare, quando en-

trarono altri nativi, portandomi il bagaglio che avevo lasciato sulla riva del fiume.

In risposta alle mie domande, l'interprete, il cui nome era Nygaza, mi disse tutto ciò che il suo rudimentale inglese riusciva ad esprimere a proposito della storia, i costumi e la religione del popolo di Azombeii.

Secondo la loro tradizione, il culto di Wanaos diffuso tra loro era antico quanto il mondo, ed era stato introdotto ere ed ere prima da stranieri venuti dal nord, che si chiamavano *Aroumani.* Questi stranieri si erano stabiliti lì e si erano incrociati con i nativi, ed il loro sangue gradualmente era arrivato a scorrere nelle vene dell'intera tribù, che era sempre vissuta isolata dagli altri pagani di Adamawa. Da allora tutti i popoli bianchi erano chiamati *Aroumani,* e, proprio per queste tradizioni, venivano considerati con un rispetto particolare.

Wanaos, come avevano detto i Foulah, era la Dea dell'Amore e della fecondazione, la madre di tutta la vita, la Signora del Mondo, e la sua immagine era stata scolpita mirabilmente nel legno dai pallidi stranieri, cosicché gli abitanti di Azombeii potevano avere un esemplare per i loro idoli. Da sempre c'era la tradizione di associare una donna vivente al suo culto, come una sorta di manifestazione o di incarnazione della divinità, e per questo ruolo i sacerdoti e sacerdotesse sceglievano la più bella fanciulla della regione, che assolveva anche i compiti della regina, con il privilegio di scegliersi un consorte.

Mybaloe, una ragazza di diciotto anni, era stata eletta da poco; e le celebrazioni annuali di Wanaos, durante le quali si beveva e si faceva festa, oltre a compiere di notte riti religiosi, si svolgevano proprio in quei giorni.

Mentre ascoltavo il vecchio, indulgevo a considerazioni di carattere sorprendente. Ritenevo non impossibile che i pallidi stranieri di cui parlava fossero una schiera di esploratori romani, che avevano attraversato il Sahara provenendo da Cartagine ed erano penetrati in Sudan. Questo avrebbe spiegato i lineamenti classici di Mybaloe e di altri abitanti di Azombeii, nonché il nome e le caratteristiche della divinità locale. Inoltre, adesso potevo spiegare la vaga familiarità di alcune parole dette da Mybaloe con la loro somiglianza con vocaboli latini.

Fortemente stupito da ciò che avevo appreso e da tutto quello che ero riuscito a mettere insieme, mi persi in strane fantasticherie, mentre Nygaza continuava a chiacchierare.

Il giorno trascorse ed io, contrariamente a quanto mi aspettavo, non vidi Mybaloe né ricevetti una parola da lei. Cominciai a stupirmi un po'. Nyga-

za mi disse che la sua assenza poteva attribuirsi solo ad urgenti doveri; mi lanciò una breve occhiata maliziosa, assicurandomi che presto l'avrei rivista.

Andai a passeggiare per il villaggio, accompagnato dal mio interprete e dalle ragazze, che rifiutavano di lasciarmi per un solo istante. La città era piuttosto grande rispetto ai villaggi africani, e doveva avere due o tremila abitanti. Tutto era lindo e ordinato, ed il grado di pulizia era davvero straordinario. Gli abitanti di Azombeii, potevo notare, erano industriosi e parchi, e davano prova di un buon livello di civilizzazione.

Verso l'ora del tramonto, venne un messaggero a recare un invito da parte di Mybaloe, che Nygaza tradusse. Dovevo cenare con lei a palazzo, e poi partecipare ai riti serali al tempio.

Il palazzo era situato appena fuori città, tra palme e pandani, ed era semplicemente una capanna molto più grande delle altre, come sono di solito i palazzi africani, persino lussuoso, e nell'arredamento manifestava un certo gusto barbarico.

Lungo le pareti si susseguivano basse alcove, coperte da una tappezzeria di fattura indigena o da pelli di Ayu, una specie di foca che viveva nei fiumi. Al centro c'era un lungo tavolo che si alzava dal pavimento solo per mezzo metro, intorno al quale erano accovacciati gli ospiti. In un angolo, in una sorta di nicchia, notai una piccola immagine di legno, che rappresentava una figura di donna e che presi giustamente per una statuetta di Wanaos. La figura somigliava stranamente alla Venere romana; ma non occorre che io la descriva meglio dal momento che l'hai vista spesso sul tavolo della biblioteca.

Mybaloe mi salutò rivolgendomi molti complimenti, che mi furono diligentemente tradotti da Nygaza; ed io, per non essere da meno, risposi con fioriti ed infervorati discorsi, nient'affatto sinceri. La mia ospite mi aveva fatto sedere alla sua destra, ed il banchetto ebbe inizio.

Gli altri ospiti, appresi, erano per lo più sacerdoti e sacerdotesse di Wanaos. Tutti mi rivolgevano sorrisi amichevoli, ad eccezione di uno, che aveva un cipiglio feroce. Quest'uomo, mi bisbigliò Nygaza all'orecchio, era l'Alto Sacerdote Mergawe, un potente stregone, temuto piuttosto che riverito, e che da molto tempo era innamorato di Mybaloe e sperava di essere scelto come suo consorte.

Cercando di non farmi notare, scrutai Mergawe con maggiore attenzione. Era un bestione pieno di muscoli, alto più di due metri, e ben piazzato, senza essere grasso. Aveva lineamenti regolari, che avrebbero potuto esse-

re belli, se non fosse stato per l'espressione malvagia che glieli alterava.

Ogni volta che Mylaboe mi sorrideva o si rivolgeva a me attraverso Nygaza, il suo sguardo si accendeva di una fiamma demoniaca. Mi accorsi subito che il mio primo giorno ad Azombeii mi aveva procurato un nemico mortale, oltre ad una probabile innamorata.

Il tavolo era imbandito di squisitezze equatoriali, con carne di giovani rinoceronti, parecchie specie di selvaggina, banane, papaya ed un vino di palma dolce ed inebriante. La maggior parte degli ospiti si ingozzava alla maniera africana, ma il modo di mangiare di Mybaloe era raffinato come quello di una ragazza europea, ed il suo comportamento sobrio me la rese ancora più cara. Anche Mergawe mangiava poco, ma beveva smodatamente, nell'apparente tentativo di raggiungere al più presto lo stordimento.

Si continuò a mangiare e bere per ore, ma io, sempre più incantato dalla presenza di Mybaloe, non feci molto onore alla tavola degli ospiti. La grazia sinuosa della sua giovane figura, la delicata tenerezza dei suoi occhi e delle sue labbra, erano molto più potenti del vino, e presto non feci neppure più caso agli sguardi di odio di Mergawe. Per parte sua, Mybaloe mostrava verso di me un aperto favore, rapidamente concepito ed accettato, che non si curava affatto di nascondere.

Lei ed io cominciammo a parlare in una lingua che non aveva bisogno di interpreti. Con la sola eccezione di Mergawe, sembrava che nessuno facesse caso alla nostra reciproca infatuazione, se non con approvazione e favore.

Si avvicinava l'ora dei riti serali, e Mybaloe si scusò, dicendomi che ci saremmo incontrati più tardi al Tempio. La compagnia si sciolse, e Nygaza mi condusse attraverso il villaggio immerso nella notte, dove gruppi di persone banchettavano e facevano baldoria intorno ai fuochi all'aperto.

Entrammo nella giungla, che era piena delle voci e delle ombre sfuggenti di coloro che si avviavano al Tempio di Wanaos. Non avevo idea di come fosse il Tempio, sebbene non mi aspettassi di trovare la solita capanna dei feticci dagli africani. Con mia sorpresa, si rivelò un'enorme caverna scavata in una collina alle spalle della città. Era illuminata da molte torce, e già affollata di fedeli.

All'estremità dell'enorme camera, la cui altissima volta era fitta di ombre impenetrabili, su una specie di base naturale era poggiata una statua di Wanaos, scolpita nel legno scuro caratteristico di Azombeii. L'immagine era a *grandezza* un po' più che naturale. Accanto ad essa, su un sedile di legno in cui avrebbe potuto comodamente prendere posto un'altra persona,

sedeva Mybaloe, statuaria ed immobile come la stessa divinità. Foglie ed erbe odorose bruciavano su un altare basso, e tam-tam risuonavano con delirante insistenza, regolari come il battito del cuore, nel buio alle spalle della dea e della sua vicereggente.

I Sacerdoti, le Sacerdotesse ed i devoti erano tutti nudi, fatta eccezione per un piccolo quadrato di stoffa simile a quello portato da Mybaloe, ed i loro corpi splendevano come metallo lucido nella selvaggia luce delle torce. Tutti cantavano una litania solenne e monotona, e si dondolavano nei movimenti lenti di una danza ieratica, sollevando le braccia verso Wanaos, come ad invocare il suo favore.

Lo spettacolo era innegabilmente suggestivo; e, come per contagio, cominciò ad invadermi una strana eccitazione, mentre qualcosa del sacro fervore dei devoti si insinuava nel mio sangue. Con gli occhi fissi su Mybaloe, che sembrava in un vero e proprio stato di trance, incosciente di ciò che accadeva intorno a lei, sentii rinascere in me impulsi atavici, passioni e superstizioni barbariche, latenti nelle profondità sotterranee del mio essere. Sapevo di essere sul punto di una selvaggia isteria, di una brama insieme mistica e carnale.

Il vecchio interprete, che era scomparso tra la folla, ritornò di nuovo al mio fianco, dicendo che Mybaloe aveva chiesto che andassi a sedermi accanto a lei. Non riesco ad immaginare in qual modo avesse trasmesso la richiesta perché, mentre la osservavo assorto ed appassionato, di sicuro le sue labbra non si erano mai aperte né mosse.

I fedeli mi fecero largo, ed io mi ritrovai di fronte a lei. Tremavo quasi per una specie di terrore, misto ad uno sfrenato desiderio, quando incontrai i suoi occhi, colmi della solenne ossessione della Dea dell'Amore. Mi fece cenno di sedermi al suo fianco. Con questo gesto, come appresi in seguito, mi sceglieva davanti al mondo come suo sposo, ed io, accettando l'invito, diventavo il suo fidanzato ufficiale.

Allora, come se il mio insediamento sul trono con Mybaloe fosse un segnale, i riti presero un corso sfrenato, con un'inclinazione orgiastica a cui posso solo accennare. Si fecero cose di cui Tiberio sarebbe arrossito; la stessa Agrippina avrebbe appreso più di un segreto da questi selvaggi. La caverna divenne lo scenario di un'indiscriminata licenza, e la Dea e la sua rappresentante furono ugualmente dimenticate nella pratica di riti che erano senza dubbio appropriati, considerata la natura di Wanaos, anche se incompatibili con la civiltà.

Per tutto il tempo Mybaloe conservò una perfetta immobilità, con gli oc-

chi aperti dalle palpebre fissi come quelle della statua. Alla fine si alzò e fece girare sui devoti immersi nell'oblio uno sguardo impenetrabile. Poi si volse verso di me, con un sorriso pudico, e con un lieve gesto della mano mi fece cenno di seguirla. Senza che nessuno facesse caso a noi, lasciammo le orge ed uscimmo all'aperto, nella giungla, dove calde ondate di profumo si alzavano sotto le stelle tropicali...

Da quella notte iniziò per me una nuova vita... una vita che non cercherò di giustificare, ma solo di descrivere, se descriverla è possibile. Non avevo mai immaginato niente del genere; non avrei mai creduto di essere capace del trasporto sensuale che sentivo verso Mybaloe, né delle esperienze quasi inenarrabili a cui il suo amore di iniziò.

La scura ed elettrica vitalità della stessa terra che calpestavo, l'umido calore dell'aria, la vita delle piante che crescevano lussureggianti, tutto divenne una parte intima del mio essere, si fuse con il flusso ed il riflusso del mio sangue, ed io mi avvicinai più che mai al segreto dell'incantesimo che quel continente esotico aveva gettato su di me attraverso il mondo. Una febbre violenta esaltò tutti i miei sensi, una profonda indolenza intorpidì il mio cervello.

Vissi, come mai prima e mai dopo di allora, tutte le possibilità del mio essere corporeo. Conobbi, come lo conosce un aborigeno, l'impatto mistico del profumo, del colore, del sapore, della sensazione tattile. Attraverso la carne di Mybaloe, attinsi alla realtà primaria del mondo fisico. Non avevo più pensieri, e neanche sogni, nel significato astratto di questi termini, ma esistevo interamente in relazione a ciò che mi circondava, al flusso eterno della luce e delle tenebre, del sonno e della passione, e di tutte le impressioni sensoriali.

Mybaloe, ne sono sicuro, era davvero adorabile, ed il suo fascino, anche se estremamente sensuale, non risiedeva solo nel suo corpo. Aveva un'indole fresca ed ingenua, allegra e cortese, meno guasta della crudeltà latente o manifesta che è comune agli africani. Ed io ritrovavo sempre in lei, non solo nei lineamenti e nella figura, un delizioso ricordo dell'antico mondo pagano, qualcosa della donna classica e della Dea del mito. La sua magia, forse, non era molto complessa; ma il suo potere era completo, e non si poteva analizzarlo né combatterlo. Divenni lo schiavo in estasi di una regina innamorata ed indulgente.

I fiori della primavera equatoriale erano in fiore, adesso, e le nostre notti erano pervase dalla droga afrodisiaca della loro fragranza. I cieli notturni fervevano di stelle, le lune erano miti e propizie, e la gente di Azombeii

guardava con favore al nostro amore, perché per loro la volontà di Mybaloe era la volontà della Dea.

Solo una nuvola - una nuvola che sulle prime trascurai - era visibile nel nostro firmamento. Questa nuvola era la gelosia ed il rancore di Mergawe, l'Alto Sacerdote di Wanaos.

Ogniqualvolta mi accadeva di incontrarlo, mi guardava in cagnesco, con un'espressione mortalmente perfida, come un fosco Satana negro. Ma il suo odio non si manifestava altrimenti, né con parole né con azioni; e sia Nygaza che Mybaloe mi assicurarono che era molto improbabile che la sua ostilità diventasse scoperta perché, considerato il ruolo divino di Mybaloe e la mia posizione, questo avrebbe costituito un vero e proprio sacrilegio da parte sua.

Quanto a me, per intuito non mi fidavo dello stregone, ma era troppo felice per dedicare molto tempo al problema della sua potenziale pericolosità. Ad ogni modo, era un tipo interessante, e la sua reputazione evocava davvero il demonio. La gente credeva che conoscesse il linguaggio degli animali, e che sapesse persino conversare con le pietre e con gli alberi, il che gli permetteva di avere tutte le informazioni di cui aveva bisogno.

Era considerato un maestro di ciò che è noto come «il cattivo feticcio»: vale a dire che poteva gettare un maleficio sulla persona o sui possedimenti di chiunque si fosse guadagnato la sua inimicizia.

Praticava i riti voo-doo, e si diceva anche che conoscesse il segreto di un veleno lento e terribile che faceva accartocciare e raggrinzire le sue vittime, finché non raggiungevano le dimensioni di un bambino appena nato, con lunghi ed infernali tormenti, un veleno che cominciava a fare effetto settimane e persino mesi dopo essere stato assunto.

I giorni passavano, ed io ne persi il conto, perché dividevo il tempo solo in base alle ore trascorse con Mybaloe. Il mondo era nostro in tutta la sua pienezza: nostri erano i cieli dall'azzurro intenso, la foresta rigogliosa ed i prati fioriti sulla riva del fiume.

Come sono soliti fare gli amanti, avevamo trovato per noi più di un rifugio favorito, in cui ci ritiravamo di sovente. Uno di questi rifugi era una grotta che si trovava dietro al Tempio-caverna di Wanaos, al cui centro si apriva un laghetto alimentato, attraverso dei canali sotterranei, dalle acque del fiume Benuwe.

In epoche remote, il tetto della grotta era franato in parte, lasciando in alto un'apertura orlata di palme, attraverso la quale i raggi del sole o il chiaro di luna cadevano sulle acque tranquille. Su tutti i lati c'erano ampie cornici

di roccia, che racchiudevano fantastiche alcove naturali.

Era un posto di magica bellezza, e Mybaloe ed io spesso trascorrevamo ore intere al chiaro di luna, sdraiati negli incavi della roccia accanto al terso specchio dell'acqua. C'erano una quantità di coccodrilli, ma ci facevamo poco caso, presi l'uno dall'altra, ed estasiati dal bizzarro splendore della grotta, che mutava sempre colore col cambiare della luce.

Un giorno Mybaloe si era dovuta allontanare dal villaggio per un compito di cui non ricordo esattamente la natura. Di certo aveva a che fare con qualche problema di giustizia o di amministrazione. Ad ogni modo, non sarebbe ritornata fino al giorno seguente.

Di conseguenza, rimasi molto sorpreso quando in serata un messaggero venne a dirmi che Mybaloe sarebbe ritornata prima del previsto, e mi chiedeva di incontrarla nella grotta dietro il Tempio di Wanaos, all'ora in cui i raggi della luna nascente sarebbero caduti attraverso l'apertura in alto. L'indigeno che mi portò il messaggio era un uomo che non avevo mai visto prima, ma non ci pensai, dal momento che dava l'impressione di venire dal villaggio esterno a cui Mybaloe era stata chiamata.

All'ora stabilita, raggiunsi la grotta, e mi fermai sul bordo di una sporgenza rocciosa, guardandomi intorno nella luce incerta, in cerca di Mybaloe. La luna aveva cominciato a versare i suoi raggi argentei oltre i bordi frastagliati dell'apertura nel tetto della caverna. Colsi un movimento nelle acque sotto di me, ed un coccodrillo scivolò sulla superficie d'ebano soffusa d'argento; ma di Mybaloe non vedevo nessuna traccia. Mi chiesi se non stesse nascondendosi per farmi uno scherzo, e decisi di cercare in punta di piedi tra le alcove e le sporgenze rocciose per sorprenderla.

Mi alzai e stavo per allontanarmi, quando ricevetti una forte spinta da dietro, che mi fece cadere a precipizio nell'acqua nera, qualche metro più sotto. Le acque erano profonde, ed io raggiunsi quasi il fondo prima di riavermi e persino realizzare quanto era accaduto. Poi risalii e mi spinsi alla cieca verso la riva, ricordando con un brivido di terrore il coccodrillo che avevo visto un attimo prima cadere. Raggiunsi il bordo, che non era troppo ripido, ma l'acqua era ancora profonda, e le dita scivolavano sulla pietra liscia. Dietro di me, udii un leggero sciabordio, e ne compresi immediatamente la causa. Voltandomi, vidi due grandi sauri, che mi fissavano con occhi che bruciavano di una malvagia fosforescenza nel chiaro di luna.

Credo che dovetti lanciare un urlo spaventoso, perché in risposta, dall'alto, udii gridare una voce di donna, e poi le acque increspate si sollevarono. Una figura, che aveva brillato per un istante come un lampo di marmo ne-

ro, si era tuffata. Un intervallo mozzafiato, mentre le acque spumeggiavano, e poi una testa ben nota emerse accanto a me, ed un braccio si levò verso l'alto, facendo scintillare la lama di un pugnale.

Era Mybaloe.

Con miracolosa destrezza, immerse il pugnale fino all'impugnatura nel fianco del primo coccodrillo, proprio mentre il mostro spalancava le formidabili fauci per afferrarmi. Il colpo aveva raggiunto il cuore, ed il coccodrillo scivolò all'indietro nell'acqua, contorcendosi in una breve agonia. Ma il suo compagno avanzò senza indugi, incontrando allo stesso modo l'infallibile lama di Mybaloe. Le acque si agitarono, e presero a delinearsi le scure sagome di altri coccodrilli. Con agilità straordinaria, apparentemente senza fare che un solo movimento, Mybaloe si tirò fuori dall'acqua, balzando sulle rocce del bordo, e afferrò le mie mani con le sue. Dopo un istante ero al suo fianco, quasi senza sapere come ci fossi arrivato, tanto la mia salita era stata rapida e facile. Quando ci voltammo indietro a guardare, i coccodrilli si stavano avvicinando alla riva.

Gocciolanti e senza respiro, sedemmo su una sporgenza della caverna su cui cadevano i raggi della luna, e prendemmo a rivolgere domande l'uno all'altra, con teneri intervalli di silenzio e carezze. In poche settimane avevo appreso a sufficienza la lingua di Azombeii, e non avevo più bisogno di un interprete.

Con mio grande stupore, Mybaloe negò di aver mandato da me un messaggero, quella sera. Era ritornata per l'invincibile presentimento di una minaccia incombente su di me, e si era sentita irresistibilmente attratta dalla grotta, in cui era giunta appena in tempo per vedere che mi dibattevo nel lago. Passando attraverso il Tempio di Wanaos, da cui un tunnel conduceva alla grotta, aveva incontrato nel buio un uomo, che le era sembrato Mergawe. Era passato oltre senza parlare, con la stessa fretta di Mybaloe.

Le dissi della spinta che avevo ricevuto da dietro, mentre ero in piedi sulla roccia. Era fin troppo evidente che ero stato attirato nella grotta da qualcuno che desiderava liberarsi di me, e, da quanto potevamo immaginare, Mergawe era l'unica persona ad Azombeii capace di concepire e nutrire un simile odio nei miei confronti. Mybaloe si fece molto seria, e non parlammo quasi più dell'accaduto.

Dopo che fummo ritornati al villaggio, Mybaloe mandò parecchi uomini alla ricerca di Mergawe, ordinando loro di portarlo al suo cospetto. Ma lo stregone era scomparso, e nessuno sapeva dove fosse, per quanto più di una persona lo avesse visto in serata, qualche tempo prima. Non fece ritor-

no alla sua dimora neanche il mattino seguente; e, per quanto fosse stata organizzata una minuziosa ricerca in tutta Azombeii, nei giorni seguenti non si trovò traccia di lui. La sua stessa scomparsa, naturalmente, era un'implicita confessione di colpevolezza.

Quando si conobbe pubblicamente l'episodio della grotta, una violenta indignazione si diffuse tra la gente; nonostante la paura che la sua reputazione incuteva, Mergawe se la sarebbe passata proprio male con gli abitanti di Azombeii, e la sentenza di morte pronunciata contro di lui da Mybaloe si sarebbe rivelata inutile, se lo stregone avesse avuto l'ardire di mostrarsi ai suoi concittadini.

L'inatteso pericolo a cui mi ero trovato di fronte, e la prodigiosa salvezza ad opera di Mybaloe, servirono a legarci ancora più fortemente l'uno all'altra, e la nostra passione divenne più profonda e più tenace. Il tempo passava, e non si sapeva più nulla di Mergawe, che sembrava essere stato inghiottito dagli abissali silenzi degli spazi equatoriali; così l'episodio cominciò ad allontanarsi nella memoria, ed a poco a poco si rimpiccìolì nella lunga prospettiva di giorni felici. Smettemmo di stare in guardia e di temere un altro tentativo malvagio da parte dello stregone, e ci cullammo in una pigra sicurezza, in cui la nostra felicità prese i colori trionfanti della sua estate.

Una sera, i Sacerdoti di Wanaos davano una cena in mio onore. Quaranta o cinquanta persone si erano già riunite in una sala di banchetti non lontano dal Tempio, ma Mybaloe non era ancora arrivata. Mentre sedevamo aspettandola, entrò un uomo, portando un grande recipiente di zucca piena di vino di palma. L'uomo mi era sconosciuto, ma qualcuno dei presenti doveva conoscerlo, perché lo salutò, chiamandolo Marvasi.

Rivolgendosi a me, Marvasi mi spiegò che era stato mandato dalla gente di una comunità esterna per portare in dono quel vino di palma, con la speranza che io e la mia consorte ci degnassimo di accettarlo. Lo ringraziai, pregandolo di esprimere la mia gratitudine ai donatori.

«Non vuoi assaggiare il vino?», mi disse. «Devo andare via immediatamente ma, prima di prendere congedo, vorrei sapere se il dono incontra il tuo gusto, per dirlo al mio popolo».

Versai del vino in una coppa e lo bevvi molto lentamente, come si fa per gustare il sapore e l'aroma di una bevanda. Era dolce e pesante, con un particolare retrogusto amaro che non trovai del tutto piacevole. Ad ogni modo, feci al vino i miei complimenti, perché non volevo offendere i sentimenti di Marvasi. Alle mie parole ebbe un ghigno di soddisfazione, e stava

per andarsene, quando entrò Mybaloe. Era ansimante, con un'espressione selvaggia irata, e gli occhi che splendevano di uno strano fuoco. Si precipitò verso di me e mi strappò dalle dita la coppa vuota.

«L'hai bevuto?» urlò, col tono di un'affermazione, piuttosto che di una domanda.

«Sì», risposi, stupito e perplesso.

Lo sguardo che mi rivolse era indescrivibile, pieno di elementi contraddittori. Vi si leggevano orrore, tormento, devozione, amore e furia, ma io ero certo che la sua furia non fosse diretta contro di me. Per un attimo lungo ed intenso i suoi occhi rimasero fissi nei miei; poi, volgendo lo sguardo, indicò Marvasi ed ordinò ai Sacerdoti di Wanaos di afferrarlo e gettarlo in catene. Obbedirono all'istante. Poi, prima di dare una spiegazione dell'ordine e senza dire una parola né a me né a nessun altro, Mybaloe si versò una coppa di vino di palma e la bevve tutta d'un fiato. Cominciando a sospettare la verità, cercai di fermarla, ma lei fu troppo lesta.

«Ora moriremo insieme», disse, quando ebbe svuotato la coppa. Sorrise dolcemente per un attimo, poi assunse l'aspetto di una Dea vendicativa, rivolgendo la sua attenzione al miserabile Marvasi. Ora tutti i presenti avevano capito, e si sentivano risuonare da tutti i lati esclamazioni di rabbia e di orrore. Marvasi sarebbe stato dilaniato membro a membro dalle mani nude dei Sacerdoti, se non fosse stato per Mybaloe, che intervenne, dicendo loro di aspettare. In preda ad un abietto terrore, Marvasi si acquattava tra coloro che l'avevano catturato, sapendo fin troppo bene quale destino lo attendeva, a dispetto di qualunque sospensione temporanea.

Mybaloe cominciò ad interrogarlo con frasi breve ed aspre, e Marvasi, il cui terrore di lei era più evidente della sua paura dei Sacerdoti, rispondeva con mille balbettii, servile e strisciante. Confessò che il vino era avvelenato; disse inoltre che lo stregone ed Alto Sacerdote Mergawe lo aveva incaricato di offrirmelo, e di fare in modo, se possibile, che ne bevessi subito.

Mergawe si era nascosto per settimane nella foresta ai confini di Azombeii, vivendo in una caverna segreta, nota solo a lui ed a pochi seguaci, che gli avevano portato il cibo e le notizie che desiderava. Marvasi, che doveva essere obbligato a Mergawe per qualche motivo, e di cui lo stregone si era già servito in precedenti occasioni, era uno di questi seguaci.

«Dov'è Mergawe, ora?», chiese Mybaloe. Marvasi avrebbe esitato, ma gli occhi della Regina, scintillanti di rabbia e di sovrumano mesmerismo, trascinarono la verità sulle sue labbra riluttanti. Disse che Mergawe si nascondeva nella giungla, nei dintorni della città di Azombeii, in attesa di

avere la sicurezza che la sua vittima avesse bevuto il veleno.

Immediatamente una schiera di Sacerdoti fu mandata alla ricerca di Mergawe. Mentre erano assenti, Mybaloe mi raccontò di essere stata avvertita del piano per avvelenarmi da un altro seguace di Mergawe, che al momento decisivo si era tirato indietro per l'audacia e l'atrocità del progetto.

I Sacerdoti ritornarono dopo un breve intervallo, portando il mago prigioniero. Erano riusciti a coglierlo di sorpresa e, sebbene si fosse battuto con forza e furia demoniache, l'avevano sopraffatto e legato con cinghie di pelle di rinoceronte. Lo fecero entrare nella sala del banchetto in un silenzio gravido d'orrore.

Nonostante la sua condizione disperata, la faccia dello stregone era pieno di un malvagio trionfo. Ci stava dinanzi orgoglioso e superbamente eretto, senza dare segni di paura, anzi, con un comportamento che proclamava un satanico e vile tripudio.

Prima che Mybaloe potesse rivolgersi delle domande, cominciò a vomitare un torrente di spaventosi discorsi, zeppi di insulti e maledizioni. Ci raccontò come aveva preparato il veleno, enumerò gli ingredienti ributtanti, la lenta cantilena di formule magiche mortifere, il complesso e schiacciante potere degli orridi feticci che l'avevano aiutato nella preparazione. Poi descrisse gli effetti del veleno, i primi mesi durante i quali Mybaloe ed io avremmo sofferto innumerevoli pene, e saremmo morti mille volte nel terrore della futura agonia; e poi le stesse interminabili torture, il lento e raccapricciante contrarsi di tutte le nostre fibre, di tutti i nostri organi, il prosciugarsi delle fonti stesse della vita, ed il raggrinzirsi ed accartocciarsi fino a raggiungere, prima del sollievo della morte, statura e dimensioni infantili, o addirittura preinfantili.

Dimentico di tutto ciò che non fosse il suo folle odio, la sua insensata gelosia, si dilungava in dettagli, vi indugiava e li ripeteva senza staccarsi, con un gorgoglio così abietto, un piacere così ributtante e frenetico, che una sorta di incantesimo dell'orrore aveva paralizzato l'assemblea, e nessuno muoveva un passo per ridurlo al silenzio con un pugnale o con un'asta.

Infine, mentre parlava ancora, Mybaloe riempì un'altra coppa di vino avvelenato; e, mentre i Sacerdoti tenevano stretto Margawe, costringendolo ad aprire la bocca con le loro lame, gli versò il vino in gola. Dimentico o incurante della propria sorte, egli non mostrò il benché minimo tremito di paura, ma continuò a fissarci con quello sguardo di tremenda esultanza, come un nero diavolo che gode alla vista dei dannati anche se lui stesso ne

fa parte. Anche Marvasi fu costretto a bere il vino, e si dibatté e urlò di terrore, con la bava alla bocca, quando la letale bevanda toccò la sua lingua.

Poi i due uomini, per ordine di Mybaloe, furono portati via e imprigionati, e lasciati sotto buona guardia ad attendere che il veleno facesse il suo effetto. Ma durante la notte, quando la voce di ciò che avevano commesso si fu diffusa tra il popolo, una folla impazzita ed incontenibile di uomini e donne irruppe nel carcere e, dopo aver sopraffatto le guardie, trascinò Marvasi e Mergawe alla grotta dietro il Tempio di Wanaos, dove i due furono gettati in pasto ai coccodrilli.

Da quel giorno, per Mybaloe e per me ebbe inizio una vita di orrore indescrivibile. Tutta la nostra gioia e la nostra felicità erano morte, per il tenebroso destino che incombeva su di noi come la macabra ombra gettata da una miriade di avvoltoi. Eravamo ancora innamorati, è vero, ma di un amore che sembrava già entrato nel buio e nel nulla della tomba... Ma di queste cose non posso parlarti, anche se avrei tanto da raccontare... Furono troppo sacre e troppo terribili...

Dopo uno scorrere plumbeo di giorni funerei, sotto un cielo che per noi aveva perduto tutto il suo azzurro, io e Mybaloe fummo d'accordo che sarei partito per far ritorno al mio paese. Nessuno dei due riusciva a sopportare l'idea di dover assistere giorno dopo giorno ai tormenti ed alla progressiva dissoluzione fisica dell'altro, quando il veleno di Mergawe avesse cominciato a produrre il suo effetto.

Del nostro addio posso dire soltanto che fu infinitamente doloroso, e che io ricorderò l'amore e la disperazione dipinti negli occhi di Mybaloe tra gli ultimi spasimi e le allucinazioni del delirio finale. Prima che partissi, mi diede per ricordo la statuetta di Wanaos, quella di cui mi hai chiesto così spesso la storia.

È inutile descriverti nei dettagli il mio ritorno in America. Ora, dopo mesi di sospensione che non mi hanno portato alcun conforto e nessuna misericordia, avverto le prime conseguenze del veleno, ho riconosciuto tutti i sintomi e vedo che si realizzano le attese raccapriccianti di giorni di tormento e di notti insonni. E sapendo ciò che mi attende ancora, e vedendo, con una tragica vividezza di immagini che mi strazia l'anima, l'identica agonia di Mybaloe, ho cominciato ad invidiare la morte di Marvasi e Mergawe tra le fauci dei coccodrilli.

FINE